



Bimestrale dell'UAAR

n. 6/2015 (103)

€ 4,00

con inserto speciale libri

UN NUOVO PAPA
SIGNIFICA ATTESE
E INCOGNITE
E SPERANZE!

POI CI SI
ABITUA.



ECOPAPA

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 6/2015 (103)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Novembre 2015 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo
fino al 2012. Ogni numero è un PDF
della dimensione di 600 Kb-2 Mb e
quindi può essere necessario pazi-
entare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);
Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-
re Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-
mo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bisceglie (BT): Edicola Libreria Brescia,
Via Imbriani 179
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: LibreriaCafé "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-
ni 16/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via G.
Regnoli 38/a
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-
breria Buenos Aires, Corso Buenos Aires
5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Minervino Murge (BT): Libreria Insabato,
Corso Matteotti 99
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P/le IX Settembre 8
Pescara: Libreria dell'Università - Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.
Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piaz-
za Vittorio Veneto
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Ve-
neto 20
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Altan (© Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 4, 10, 15, 38, 44: Maurizio Di Bona (www.thehand.it); pag. 6: Ni-
co Pillinini (<http://nicopillinini.blogspot.com/>); pag. 8: Vukic (<http://vukicblog.blogspot.it/>); pag. 12: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 13: PV (Pietro
Vanessi, <http://www.unavignettadipv.it>); pag. 14: Mario Piccolo (<http://www.satirareligiosa.it>); pag. 16, 40, 46: fonte ignota; pag. 17, 19, 22, 25, 27-28, 31-32: Danilo Mainardi; pag.
33: Giancarlo Colombo; pag. 35, 41: Gava (da gavavenezia.it); pag. 36: Dan Piraro (da www.bizarrocomics.com); pag. 43: Bandanax (<https://it-it.facebook.com/VignetteBandanax>).

Almeno a partire dalla crisi dell'impero romano, ben lo sappiamo, un libro su tutti ha avuto lo straordinario privilegio di condizionare nel bene e nel male l'intero mondo occidentale; un libro al quale ha fatto riferimento, quasi una sorta di proto-enciclopedia, la gran parte del sapere. Non a caso ogni summa delle conoscenze in qualsivoglia specifico campo del sapere è ancora oggi definita: "la bibbia ...".

Le "Verità" (gran bel parolone!) bibliche, per nostra fortuna (e a merito del non fermarsi del libero pensiero e del progresso) tramontano una dopo l'altra, sostituite da ben più consistenti "certezze" scientifiche (con la "c" minuscola, in quanto "falsificabili", o, se preferite, "relative"). Cosa fanno allora gli uomini di chiesa? Da una parte tentano di minimizzare il preciso assunto biblico, elevandolo ad allegoria per anime semplici (tecnica sublime, che rende possibile ad esempio ampliare ad ere geologiche i "giorni" della creazione), dall'altra si sforzano di "interpretarlo" nel modo più consoni alla contemporaneità.

Analizziamo un primo esempio (sul quale sarà opportuno tornare in uno dei prossimi numeri): la genealogia umana, alla luce del recentissimo ritrovamento dell'uomo di *naledi*, in Sudafrica, va fatta risalire a oltre due milioni e mezzo di anni: un colpo mortale per i biblisti; ed una eresia per il papato (almeno fino ad un cinquantennio fa). Ma dopo avere sostenuto fino all'indifendibile il monogenismo e dopo avere certificato per due millenni una cronologia umana non superiore ai 6000 anni, ecco che trionfa l'allegoria, e la stampa cattolica sembra non solo accettare quasi senza battere ciglio una così lontana ascendenza, ma persino glissare sul poligenismo. Con buona pace di Adamo e del peccato originale!

Assodato dunque che l'origine dell'*Homo sapiens* è sempre più "africanizzata", che ne resta ai cattolici del biblico giardino dell'Eden, creato da Dio fra il Tigri e l'Eufrate? Papa Bergoglio ne ha un'idea precisa: è la metafora dell'affidamento all'uomo del creato, argomento del quale ha trattato nella sua più recente enciclica. In molti (direi in troppi) hanno plaudito all'eco-papa (come lo definiamo in questo numero), ma ai più critici non è sfuggita la ovvietà di certi concetti (come scrive Fabio Fantini nel suo articolo) e la mancanza di concrete direttive operative. In buona sostanza, poco più, per certi versi (vedi l'articolo di Enrica Rota) di una rimacinatura di concetti oramai am-

piamente sedimentati nella cultura più responsabile, ma ora rivestiti di una aura di "nuovo" nel "vecchio" della salsa biblica. E qui torniamo al giardino dell'Eden, che, com'è ben chiaro a chi legge senza paraocchi la Bibbia, non è la "Terra" in senso lato, ma piuttosto il giardino privato del signore Dio (ovvero dell'Elohim che ha plasmato Adamo per suo servizio e compagnia); dunque ben distinto da tutto ciò che vi è d'intorno, in terra ed in cielo. Non a caso, a partire da queste premesse, il rispetto della natura ha fatto solo fugaci apparizioni nella concezionalità cristiana (Francesco d'Assisi ne è un caso limite, quanto contraddittorio) nella quale invece ha quasi sempre prevalso il supporto ad una logica predatoria, visto che la Provvidenza divina avrebbe poi comunque risolto ogni squilibrio e danno conseguente.

Mentre in troppi hanno esaltato la svolta ecologista bergogliana, quasi nessuno cita a questo proposito documenti di ben altra importanza: uno per tutti il celebre "Rapporto sui limiti dello sviluppo", commissionato dal MIT al Club di Roma, e pubblicato inizialmente nel 1972. Del tanto che separa questo Rapporto dalla Enciclica qui sottolineo solo due aspetti: l'impostazione realistica e per nulla ideologica, e la messa in primo piano del problema demografico, piuttosto in ombra (come da tradizione) nel documento papale.

Come ben si è visto, per una volta tanto, un documento magisteriale ha comunque suscitato forte interesse (anche se ben poco entusiasmo) pure fra i non credenti. E non a caso: di salvaguardia dell'ambiente si dibatterà nel corso del Cop21, la "Conferenza internazionale sui cambiamenti climatici" in programma a Parigi nel dicembre 2015, e dunque l'enciclica sembra quasi voler imporre una priorità di merito su proposte che peraltro appaiono abbastanza scontate, senza necessità di ricorrere all'ordine creaturale disegnato da Dio; e comunque i cattolici non sono i soli a richiamarsi a Dio, giacché un analogo documento, sempre in previsione della conferenza di Parigi, è stato elaborato durante un simposio, tenutosi il 17 e 18 agosto 2015 a Istanbul, che ha visto impegnati una sessantina di rappresentanti del mondo islamico. Di ecologia cominciamo dunque a scrivere in questo numero, ma nei prossimi proporremo certamente degli approfondimenti.

Tanto per restare sull'argomento papa, consentitemi pochi *flash* critici circa il

suo recente viaggio nelle Americhe. Innanzitutto l'immagine ambigua del papa "comunista", terzomondista, e dei poveri che alla fine lascia invece sdegnato in Bolivia il crocifisso in legno con annessa falce e martello, eseguito su disegno del gesuita Luis Espinal, martire dei poveri, assassinato negli anni Ottanta dalla dittatura militare. Poi, il papa "cubano", osannato da una folla immensa mentre attraversa un ampio viale dell'Avana le cui case sono state per l'occasione ben riverniciate, dopo che a tutti gli attivisti locali è stato messo il bavaglio e dopo che una cosiddetta "operazione di pulizia sociale" ha allontanato dal centro della città i mendicanti, i malati mentali, e le persone indifese e senza casa. Infine, l'indignazione (fra le quinte) vaticana per l'invito fatto dal presidente Obama, in occasione del ricevimento ufficiale alla Casa Bianca, di persone non gradite all'*establishment* vaticana (un ex vescovo dichiaratamente gay, una suora pro-abortista, un'attivista *transgender*). In tutti e tre i casi, un deciso schiaffo all'immagine che si voleva dare di quest'uomo!

Ma passiamo ad altro. Avete presente l'ostinazione di Ratzinger-Benedetto XVI contro il cosiddetto relativismo? Se ne parla sempre meno, forse anche perché Bergoglio sembra (sembra!) a suo modo relativista (vedi l'apertura ai divorziati risposati e il "non giudizio" sui gay); in compenso una oscura presenza inquieta i cattolici: il "gender". Immagino che sappiate più o meno tutti di cosa si tratta. Per alcuni di noi della Redazione l'argomento è una bufala di ben scarso interesse, che fra l'altro si starebbe sgonfiando; per altri merita invece un approfondimento. Ne parleremo quasi sicuramente nel primo numero del 2016, nel quale ci interesseremo anche di come **Comunicare l'evoluzione**. E visto che siamo in argomento, vediamo cosa abbiamo in cantiere per i successivi, a meno di ripensamenti in corso d'opera. Nel numero 2 parleremo di **Religione e violenza**; nel 3 (e qui mi ricollego a quanto scritto sopra) di **Sovrappopolazione e ambiente**; il n. 4 proseguirà la serie delle "arti", con **Fumetti senza dio**; il n. 5 **Chi diavolo è?** sarà dedicato a questo inquietante protagonista di tante religioni. *Dulcis in fundo*, l'ultimo numero dell'anno, 109° della serie, celebrerà il **Ventennale de L'Atteo**. Auguri a tutti noi!

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

ECOPAPA

Bergoglio e Boff: due svolte ambientaliste a confronto

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Si è, come di consueto, molto parlato della cosiddetta svolta bergogliana contro l'antropocentrismo sancita con l'ultima enciclica sull'ambiente *Laudato si'* (su cui scrive con il solito acume anche Enrica Rota su questo numero de *L'Ateo* e alle cui considerazioni si rimanda). Certa terminologia, in effetti, è abbastanza inedita in ambito cattolico nei documenti ufficiali. Ci si riferisce, in particolare, all'espressione contenuta nell'enciclica suddetta che recita: «Mossi da una spiritualità orientata alla *conversione ecologica*».

Diversi mesi addietro, il cardinale Parolin, intervenendo al Summit ONU sul clima (settembre 2014) aveva usato termini che richiavano la *responsabilità* delle nazioni riguardo al pianeta. Il messaggio per la 10^a Giornata per la custodia del creato (1° settembre 2015) era dello stesso tenore. Un ottimo viatico in vista del vertice di Parigi delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si svolge dal 30 novembre all'11 dicembre mentre noi andiamo in stampa. Si tratta, a ben vedere, di uno scostamento di non poco conto rispetto alla tradizione cattolica prevalente laddove, a partire dai Padri della Chiesa e con il suo apice durante il cristianesimo medievale, non si è mancato di sottolineare una concezione *degradata* della natura, una vera svalutazione del cosmo e del creato che, forte di riferimenti biblici che vanno dalla *Genesi* fino a san Paolo, ha voluto in tal modo esaltare il valore redentivo dell'incarnazione di Gesù Cristo.

Ma ancora non molto tempo fa, il Magistero ecclesiastico si esprimeva con toni molto diversi. Alla fine, infatti, del seminario internazionale promosso in Vaticano dal Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace sui temi ambientali, alla presenza di esponenti del mondo scientifico e della politica, svoltosi il 26 e 27 settembre 2007, il presidente cardinale Martino scriveva nelle *Conclusioni*:

«La natura è per l'uomo e l'uomo è per Dio [...]. L'uomo ha una indiscussa superiorità sul creato e, in virtù del suo essere persona dotata di un'anima im-

mortale, non può essere equiparato agli altri esseri viventi, né tantomeno considerato un elemento di disturbo dell'equilibrio ecologico naturalistico [...] Nella considerazione delle problematiche connesse ai cambiamenti climatici, si deve riconoscere che la dottrina sociale della Chiesa deve fare i conti con molte odierne forme di idolatria della natura che perdono di vista l'uomo».

Ennesima *svolta* bergogliana dunque o più presumibilmente solita camaleontica mimetizzazione dei vertici della Chiesa Cattolica sempre bravi a fiutare l'aria che tira? Perché in fondo la perdurante ostilità di Romana Chiesa verso l'ecologismo, che in taluni ambienti fondamentalisti, dai *teoccon* americani ai fanatici di casa nostra (Radio Maria) raggiungono toni parossistici, non nasconde forse la preoccupazione di vedere in un eccessivo interventismo delle nazioni, la messa in discussione dei soliti tabù (controllo delle nascite, contraccezione ed aborto, educazione sessuale) sui quali ancora molto timido appare il papa *rivoluzionario*?

Meno nota, forse, la svolta ambientalista che ha interessato uno dei più celebri protagonisti dello scontro che, negli anni Ottanta del secolo scorso, ha visto da una parte il Vaticano e dall'altra la teologia della liberazione: Leonardo Boff. La sua teologia liberazionista nel corso degli anni, e in particolare, dopo la sua riduzione allo stato laicale, ha subito un vero e proprio processo di *meticcio* incontrandosi sia con il pluralismo religioso sia con l'ecologismo militante. Della sua vasta produzione, il libro *Ecologia - Grito da terra, grito dos pobres*, del 1995 segna una tappa decisiva verso la nuova prospettiva critica che fa appello ad uno sviluppo sostenibile e per questo ha incontrato il favore dei movimenti terzomondisti e dei forum sociali (dove Boff è stato lungamente di casa e arringatore di folle).

È però in una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Concilium* che Boff ha chiarito in modo inequivocabile il superamento non solo dell'antropocentrismo ma finanche del cristocentrismo riguar-



do al cosmo, alla natura, alla libertà umana, con toni inediti e, per certi versi, clamorosi. Partendo dal processo di globalizzazione non solo come fenomeno economico e finanziario ma anche come una fase nuova per la terra e l'umanità, all'insegna dell'apertura dei vari sistemi di valori, tradizioni e saperi, Boff arriva ad auspicare che anche il cristianesimo si spogli dei suoi limiti spazio-temporali non essendo «un fossile pietrificato nelle sue formulazioni dottrinali e nelle sue espressioni storiche». La dimensione *cosmica* di Cristo, colta attraverso alcuni passaggi delle lettere paoline ai Colossesi e agli Efesini diventa una sorta di nuovo paradigma: la creazione stessa assurge a forma di auto-manifestazione di Dio. Non più una creazione a perdere, decaduta dalla quale strappare l'uomo affinché non sia travolto dal peccato ma una interdipendenza tra creato e creatura. Sullo sfondo l'elemento che Boff chiama *cristico*, evocazione del Cristo *cosmico* che in Gesù di Nazaret raggiunge una manifestazione eccellente ma non ne esaurisce la forza e la complessità. Questo elemento, per Boff, è presente in molteplici figure storiche, ma anche «in ciascun essere, nella materia, nel mondo subatomico e nelle energie primordiali». La creazione *torna* a Dio perché ne è imbevuta (*unta*); per questo è *sacra*.

Delle due svolte *olistiche*, quella di Bergoglio appare distonica rispetto alla tradizione e da mettere al vaglio dei fatti. Quella di Boff sembra invece più coerente: la teologia della liberazione che si *estende* dall'uomo all'universo, a quella creazione che, in attesa della universale redenzione, ancora «geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto», come scriveva Paolo di Tarso ai Romani.

«Laudato si'» ... una enciclica “innovativa” ... ma anche no

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

C'era una volta un Papa che ne aveva combinate di tutti i colori ... e che era stato talmente odioso, arrogante e prepotente con i suoi avversari da meritarsi, pare, un sonoro ceffone, infertogli ad Anagni dal poderoso guanto di ferro del suo arcinemico, certo Giacomo Sciarra Colonna ...

Questo Papa è rimasto famoso, oltre che per il suddetto increscioso episodio, anche per essere stato messo da Dante, senza tanti complimenti, all'inferno (Canto XIX – il famoso “Canto di Bonifacio”), per aver istituito il Giubileo e per aver scritto un'enciclica (la bolla «Unam Sanctam») che è un capolavoro di pensiero teocratico, ovvero: il potere “temporale” deve essere subordinato al potere “spirituale”, quindi tutti i sovrani devono obbedire alla chiesa, al di fuori della quale non c'è salvezza ... e pertanto è necessario, proprio ai fini della salvezza, che ogni creatura sia sottomessa al Santo Papa. Questo il “succhetto” della bolla «Unam Sanctam».

Ma eravamo nel lontano 1303 ... il Medioevo non era ancora terminato e quindi si capisce che certi Papi continuassero a smenarla con questa storia della teocrazia e della supremazia della chiesa ... Adesso i tempi sono cambiati, siamo nel XXI secolo e, sebbene i Giubilei vengano indetti tuttora (e non soltanto quelli ordinari, come ai tempi di Bonifacio VIII, ma anche quelli straordinari!), la chiesa ha ormai rinunciato alle sue pretese teocratiche e le encicliche dei Papi odierni sono ben diverse da quelle del passato ... Oppure no?

Prendiamo per esempio l'enciclica più recente, la pluri-laudata «Laudato si'», datata 24 maggio 2015 e firmata “Franciscus”, che ci presenta un Papa innovativo, un Papa ecologo che si preoccupa dei problemi ambientali del pianeta, che bacchetta i potenti della terra invitandoli a risolverli, e non solo ... un Papa che, sulle orme del suo omonimo San Francesco d'Assisi, riconosce e rivendica il valore dei poveri, dei diseredati, degli “ultimi” di questo mondo, e finanche degli animali, dei quali si occupa esplicitamente nell'enciclica. Ma

quale novità, ma che innovazione, ma quanta differenza dai suoi predecessori! O no?

Per poter dare una risposta vediamo allora un po' che cosa scrive Papa Francesco in questa enciclica.

Incominciamo dunque con il dover deludere, purtroppo, tutti coloro che hanno a cuore il benessere degli animali, siano essi vegetariani, vegani, aspecisti, anti-vivisezionisti o semplicemente persone dotate di sensibilità ed empatia: nell'enciclica *non* si parla degli animali come di esseri senzienti e capaci di soffrire esattamente come gli uomini, *non* si rivendica per loro nessun diritto, *non* ci si preoccupa di tutelarli in maniera particolare e in sostanza, a parte qualche affermazione molto generica sulla opportunità di non fare un “uso disordinato” della creazione e dunque di non fare soffrire gli animali inutilmente, si lascia più o meno all'uomo la libertà di utilizzare il mondo animale come meglio gli pare. I movimenti animalisti e aspecisti vengono rimproverati neanche tanto velatamente “di negare alla persona umana qualsiasi preminenza” dato che portano avanti “una lotta per le altre specie che non mettiamo in atto per difendere la pari dignità tra gli esseri umani” (punto 90) e il Papa anzi non tralascia di sottolineare “l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali in via di estinzione ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito” – e beccatevi questa stoccatina pure voi, cari aborzionisti! (punto 91).

La visione papale del rapporto uomo-animali non si discosta neanche di un millimetro da quella solita dell'antropocentrismo cattolico, che vede una fondamentale differenza fra la specie umana e tutte le altre: si legge infatti nell'enciclica (punto 81): “L'essere umano, benché supponga *anche* processi evolutivi, comporta una novità non pienamente spiegabile dall'evoluzione [...] La capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l'interpretazione,

l'elaborazione artistica ed altre capacità originali mostrano una *singularità* che trascende l'ambito fisico e biologico. La novità *qualitativa* implicata dal sorgere di un essere personale all'interno dell'universo materiale presuppone un'azione diretta di Dio” (corsivi miei). Insomma, in poche parole, noi abbiamo l'anima e i poveri animali no. Checché ne pensasse San Francesco d'Assisi. E alla faccia della teoria dell'evoluzione.

E perciò, cari animali, per quanto riguarda la chiesa il tempo del vostro riscatto è ancora di là da venire. Sicuramente, però, non sarà così per i poveri che, come tutti sappiamo, a questo Papa che ha scelto di portare proprio il nome del “Poverello di Assisi” stanno molto a cuore. E dunque sarà proprio nella trattazione dell'argomento “povertà” che questa enciclica si dimostrerà veramente originale e innovativa. O forse no?

Fiumi di parole vengono dedicati nell'enciclica alla questione della povertà. Il Santo Padre non manca di rilevare come i poveri siano coloro che fanno maggiormente le spese dei cambiamenti climatici e dei problemi ambientali e perciò insiste sul fatto che un vero approccio ecologico teso a risolvere i problemi del pianeta non possa prescindere da un approccio sociale che tenga conto, oltre che del “grido della terra”, anche e soprattutto di quello dei poveri. Alcune sue affermazioni potrebbero sembrare addirittura molto “spinte” e quasi rivoluzionarie, come quando afferma il diritto di tutti all'uso dei beni della terra, come ad esempio l'acqua, l'accesso alla quale viene da lui definito come un diritto umano essenziale (punto 30), oppure quando, insieme ai vescovi del Paraguay, riconosce ai contadini poveri il diritto “naturale” di possedere un appezzamento di terra che permetta loro di svolgere una vita dignitosa (punto 94).

Ma il Santo Padre non si spinge molto più in là di questo. Non si sogna neanche lontanamente di mettere in discussione l'esistenza della proprietà privata, semplicemente afferma, insieme al suo

ECOPAPA

predecessore Giovanni Paolo II e in perfetto accordo con la millenaria dottrina della chiesa, che "su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale, perché i beni servano alla destinazione generale che Dio ha loro dato" (punto 93), ovvero: voi ricchi non scordatevi di fare la carità ai poveri, voi che consumate tante risorse del pianeta consumatene un po' di meno e lasciatene anche un po' da consumare ai poveri. E che la conce-



zione papale del "riscatto" dei poveri non vada al di là del caritatevole assistenzialismo paternalistico così come formulato dalla Dottrina Sociale della chiesa lo si vede molto bene subito dopo, al punto 94, dove il nostro Francesco esordisce in questo modo: "Il ricco e il povero hanno uguale dignità, perché 'il Signore ha creato l'uno e l'altro' (Pr 22,2)": eccoci qua, ricchezza e povertà come categorie eterne, immutabili, volute addirittura da Dio. Nessun riscatto dalla povertà, nessuna "teologia della liberazione", nessuna (che Dio ce ne scampi!) lotta di classe. Per i poveri, soltanto il solito contentino della carità. Perciò, come già per gli animali, anche il tempo dei poveri è di là da venire. *Moolto* di là da venire: "La vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati" (punto 243).

Ma passiamo ora ai temi centrali di questa universalmente laudata enciclica, ovvero ambiente ed ecologia. Sarà sicuramente qui dove il nostro Francesco si mostra per quello che è: un Papa davvero moderno e innovativo. O magari anche no?

Vediamo. Si comincia con la solita paternale: Ahi, ahì, ahì, bambini cattivi, che non trattate bene la casa comune, cioè la creazione! Insomma, per i doni

di Dio bisogna avere un po' di rispetto! E dunque se Dio vi ha donato (o, per meglio dire, "dato in custodia", perché in realtà il padrone è sempre Lui) la creazione, voi dovete trattarla con cura! E invece che fate? Corrotti come siete dal peccato [1], la maltrattate, la sfruttate, la inquinare, ne fate un uso irresponsabile! E guardate come avete ridotto il pianeta (e qui il Santo Padre ci illustra tutti i mali che abbiamo causato – inquinamento, effetto serra, cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, desertificazione, degrado generalizzato, ecc.), bambini cattivi che non apprezzate i doni di Dio!

Il nostro Franciscus passa poi a criticare il capitalismo selvaggio, la finanza aggressiva, il predominio della "tecnocrazia", il consumismo sfrenato, il materialismo e la globalizzazione ... tutti mali della società "post-industriale" che sono secondo lui responsabili dell'attuale degrado ambientale e che derivano fondamentalmente dal fatto che l'uomo si comporta come se fosse il padrone dell'universo dimenticandosi che il vero padrone di tutte le cose è Dio. Occorre dunque un cambiamento di rotta e il Papa propone una "ecologia integrale" che parta dal principio del "bene comune" e che veda tutti gli uomini collaborare fraternamente per la salvezza del pianeta attraverso la realizzazione di forme di vita e di sviluppo sostenibili ed eco-compatibili. Queste le linee-guida generali dell'enciclica.

Al di là del profluvio papale di parole, però, di soluzioni concrete ne vengono proposte ben poche, o meglio soltanto una: l'esercizio della "sobrietà", la riduzione dei consumi (che magari il Papa sia segretamente un seguace di Serge Latouche – o forse addirittura di Beppe Grillo?), perché alla messa in atto di eventuali politiche di controllo delle nascite non si può neanche lontanamente pensare: questo il Santo Padre ce lo spiega molto bene, al punto 50: non si tratta di ridurre le nascite ma il consumismo, visto che a suo parere sul pianeta di risorse ce ne sarebbero abbastanza per tutti, se tutti esercitassimo una maggiore moderazione nei consumi ("va riconosciuto che la crescita demografica è pienamente compatibile con uno sviluppo integrale e solidale" – si legge al punto 50), e tra l'altro, prosegue Francesco, attualmente circa un terzo del cibo prodotto viene sprecato e basterebbe invece regalarlo ai poveri, perché "il cibo che si butta via è come se lo si rubasse dalla mensa del po-

vero" ... insomma il Pontefice è categorico: il problema da affrontare non è di certo quello dell'aumento demografico. E crepi il comune buon senso!

E del resto, il buon senso non è mai stato il punto forte della concezione cattolica della vita e i Papi non si sono mai abbassati a ragionare sensatamente sulle cose concrete ma hanno sempre volato alto, occupandosi di questioni spirituali, di assoluti, di grandi valori, di fini ultimi, di verità imprescindibili ... e Francesco non costituisce di certo un'eccezione. E quindi, al di là degli aspetti "materiali" della crisi in cui versa il mondo attuale, al nostro eco-Papa interessano soprattutto quelli spirituali, le sue radici più profonde. L'attuale crisi ecologica non è altro, secondo lui, che "una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità" (punto 119) e in ultima analisi deriva dal fatto che oggi non si riconosce più l'esistenza di "verità indiscutibili", di orizzonti assoluti di riferimento, di valori ultimi e non-negoziabili. E indoviniamo un po' quale istituzione sarebbe portatrice di tutte queste verità, orizzonti e valori? "Nessuna salvezza fuori dalla chiesa", diceva il nostro Papa Bonifacio, in perfetta sintonia con il suo odierno successore.

Originale e innovativa, dunque, l'enciclica «Laudato si'»? Ma no, proprio no, manco per niente, neanche un po'!

Per concludere, torniamo un attimo nel lontano 1303: tempi gloriosi in cui c'era ancora chi aveva il coraggio di schiaffeggiare i Papi. Ai nostri giorni, però, non esiste più uno Sciarra Colonna che osi – non dico schiaffeggiare, non dico dare un pugno (che forse sarebbe più nello stile di questo Papa), non dico neanche dare un buffetto al Santo Padre – ma nemmeno criticarlo a parole. Una bella tiratina di orecchie, invece, io gliela darei: per aver cercato di darcela a bere di essere un ingenuo francescano quando in realtà è uno scaltro gesuita; per fingere di essere un Papa "alternativo" e innovativo quando in realtà è esattamente come tutti i suoi predecessori; ed infine per averci annoiato con questa lunghissima (e veramente pallosa) enciclica!

Note

[1] Che poi non si capisce a che cosa è servito che Cristo morisse sulla croce per salvarci dal peccato se il peccato ce l'abbiamo ancora addosso – ma non voglio qui entrare in complicatissime questioni teologiche!

Purché non rimanga lettera morta ...

di Fabio Fantini, ffantini@alice.it

Faccio parte di quel gruppo di persone, che sospetto numericamente non irrilevante, secondo le quali va considerata con qualche scetticismo l'ipotesi che la scelta del Papa da parte dei Cardinali riuniti in Conclave sia illuminata e guidata dallo Spirito Santo. Ritengo piuttosto che il voto dei Cardinali sia orientato da considerazioni approfondite sulla situazione storica e sulla figura che meglio potrebbe guidare la Chiesa nello specifico contesto geopolitico.

Lontano dal pensare che il Collegio cardinalizio sia formato da sprovveduti, suppongo che la scelta del Cardinale Bergoglio come Papa sia nata da due ordini di considerazioni. Da un lato il vuoto lasciato dal crollo del socialismo: dopo oltre un secolo di prudente ritirata dal campo sociale, egemonizzato da posizioni raramente amichevoli verso la Chiesa, si apre ora la possibilità per la Chiesa di occupare gli spazi che la sinistra politica non è più in grado di colmare e nei quali anzi appare in crescente difficoltà. Da un secondo lato deve avere pesato la competizione con l'islamismo, la religione che in questo frangente storico ha un'attrattiva senza pari per le masse di diseredati grazie alla capacità di proporsi come unica alternativa su scala globale all'ideologia liberista.

Non sono in grado di capire se Bergoglio sia uno smalzato interprete di un ruolo già programmato oppure un personaggio sincero cui è stato malvolentieri affidato il ruolo di rimodellare una Chiesa più vicina alle istanze sociali e più attenta ai rischi di catastrofi ambientali. Gli do però atto di essere, almeno a mia conoscenza, il primo Papa con una formazione culturale anche scientifica, cosa che mi ha incoraggiato a leggere l'enciclica *Laudato si'*.

Trascuro la noia per i richiami dottrinali, alcuni dei quali mi sono sembrati un prudente omaggio ai principi tradizionali e ai predecessori; trascuro anche il discreto fastidio causato dal frequente ricorso alla retorica. La divergenza di fondo con la mia visione del mondo sta nella dichiarata aspirazione, tipica di ogni ideologia assolutistica, di costruire una società ideale, statica perché perfetta: i poveri avranno cibo, ciascun es-

sere vivente potrà realizzarsi secondo la propria natura, ecc. Tutto molto bello, però noi viviamo in un mondo fisico caratterizzato dal cambiamento incessante dovuto alla continua competizione per risorse limitate; sarebbe bene tenerne conto e capire che non esistono progetti di società perfette eternamente validi.

C'è anche altro, però, nell'enciclica *Laudato si'*. Ad esempio, nelle prime pagine del documento, compare questa frase: «Esiste un consenso scientifico molto consistente che indica che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico». Constatato con piacere che il consenso scientifico è finalmente elevato ad affidabile criterio di riferimento per giudicare la validità di teorie che riguardano il funzionamento del mondo. E poi, sembrerà una sciocchezza ma mi ha colpito, «biossido di carbonio» e non «anidride carbonica», con l'uso della nomenclatura IUPAC. Inoltre, ho letto con soddisfazione i frequenti riferimenti all'evoluzione dei viventi come un fatto scontato. È vero che più avanti si scrive «L'essere umano, benché supponga anche processi evolutivi, comporta una novità non pienamente spiegabile dall'evoluzione di altri sistemi aperti». Intanto godiamoci questo inaspettato ingresso della termodinamica nei documenti della Chiesa, consapevoli che l'unicità (suppongo della fase finale; oppure c'è una sorta di linea germinale che affonda fino all'Ar-

cheano?) dei fenomeni evolutivi che riguardano la nostra specie è un espediente di breve respiro, l'ultima diga su cui si abbarbica la disperata difesa della eccezionalità della specie umana.

Questa enciclica contiene un trattato divulgativo di principi di ecologia, coniugati con i problemi economici e sociali. Suscita amichevole tenerezza leggere in un'enciclica papale l'invito (più che condiviso, sia ben chiaro!) a usare i mezzi di trasporto pubblici, mentre solleva qualche perplessità il rifiuto di citare esplicitamente come responsabile della crisi che l'umanità sta vivendo il modo capitalistico di produzione delle merci, per mascherarlo dietro un meno compromettente «paradigma tecnocratico». Però non si può avere tutto e allora mi accontento dell'affermazione che «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». (A proposito, immagino si parli di Terra e non di terra, ma ho riportato la citazione fedelmente). Si dirà che non ci voleva un Papa per scoprire l'acqua calda; il fatto però che questa affermazione, non solo totalmente condivisibile ma anche dirimente per capire da che parte si sta nelle discussioni sui problemi ambientali, figurati in un'enciclica papale è un segnale di buon auspicio.

Dal 1 settembre scorso è iniziata la campagna per i

Rinnovi 2016

Ricorda di rinnovare la tua adesione all'UAAR

o l'abbonamento a L'ATEO

Aiutaci a sostenere le battaglie laiche dell'UAAR

Vedi le varie modalità di iscrizione

e abbonamento a pag. 47

ECOPAPA

Non sono molto pratico delle usanze dei Cattolici nei confronti delle encicliche, ma mi chiedo quali conseguenze ci sarebbero se una metà dei Cattolici nel mondo leggesse la *Laudato si'* e una metà di questa metà riflettesse a fondo su frasi come «è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti». Anche se la congruenza di comportamento con i principi della propria religione e con le raccomandazioni della massima autorità non è una caratteristica distintiva di tutti i Cattolici, forse qualche scelta politica più attenta ai

problemi ambientali e sociali diventerebbe possibile.

Nella mia ignoranza di materialista, ritenevo che le encicliche fossero come la *Settimana Enigmistica*, vale a dire pubblicazioni praticamente esenti da errori formali (di stampa o di altro genere), perché riviste da uno stuolo di attentissimi correttori di bozze. E invece no, che delusione! Oltre al nome del nostro pianeta scritto con l'iniziale minuscola, pertanto regolarmente confuso con il materiale incoerente e friabile formato dalla disgregazione delle rocce, ho notato un errore di concordanza di

numero tra soggetto e verbo, un paio di anacoluti (uno tratto da una citazione di un documento di vescovi, per la verità), la ripetuta presenza di una virgola tra soggetto e verbo; meno importante, compare «diossido di zolfo» poco dopo «biossido di carbonio»: è vero che entrambe le forme sono accettate nella nomenclatura chimica, ma un po' di coerenza, che diamine!

Fabio Fantini è stato insegnante di Scienze e ha collaborato alla stesura di manuali scolastici con la Casa Editrice Italo Bovolenta.

Meglio tardi che mai

di Valerio Pocar, valerio.pocar@gmail.com

*Laudato si', mi' Signore,
cum tucte le tue creature*

Come a tutti è noto, il romano pontefice Francesco I ha promulgato, il 24 maggio di quest'anno, l'enciclica *Laudato si'*, in merito alla quale i commenti appunto laudativi si sono sprecati, specie per ciò che riguarda la presa di posizione sulle questioni ecologiche in essa contenute.

Una lettura meno superficiale e giornalistica del testo, peraltro, induce a osservare che, proprio rispetto a tali questioni, nulla si dice che non sia ormai risaputo e patrimonio d'idee condiviso da tutti quanti abbiano mai studiato i citati argomenti o anche semplicemente vi abbiano riflettuto col loro semplice buon senso. La novità consiste, dunque, nel fatto che finalmente la Chiesa cattolica,

per bocca del suo più autorevole esponente, fa proprie alcune idee rispetto alle quali aveva sempre evitato di esprimersi. Ancora una volta, insomma, si tratta di un prudente adeguamento a ciò che tutti dicono e fanno e nessuno più revoca in dubbio. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, ma è una presa di posizione da valutare positivamente, proprio perché può contribuire a legittimare scelte generalmente condivise a parole, ma troppo spesso contraddette nei fatti per motivazioni politiche e soprattutto economiche.

Anche a non voler porre l'accento sui profili etici della questione, non ci si rende dunque conto che la zoofagia è una delle principali cause del dissesto ecologico (emissioni di gas serra degli allevamenti, riduzione della biodiversità, eccesso di consumi idrici, deforestazione e via elencando) e della fame nel mondo, per via dello spreco di risorse alimentari. Sul punto, peraltro, l'insegnamento della Chiesa cattolica non appare più arretrato di quello proposto da altre fonti che dovrebbero avere la miglior considerazione del problema. Penso, ad esempio, alla cosiddetta *Carta di Milano*, che rappresenta il documento progettuale frutto dell'elaborazione culturale di "Expo2015" in materia di cibo, con la finalità di migliorare la quantità e la qualità dell'alimentazione umana. In tale documento, infatti, si colgono solo vaghi accenni al benessere degli animali, che rileva comunque solo al

fine di un miglioramento della qualità del prodotto animale, mentre manca una reale consapevolezza della gravità delle conseguenze di tale tipo di consumi nonché della necessità di un mutamento radicale degli stili alimentari umani.

Le ragioni politiche, economiche e soprattutto commerciali di siffatta scelta sono semplicemente intuitive. Tuttavia, se questa inconsapevolezza, che non sfiora neppure i profili etici della questione, già appare deludente in un documento "laico", la medesima inconsapevolezza e la disattenzione verso i profili etici risultano sconcertanti in un documento proveniente da un'autorità religiosa, che dovremmo supporre sommaramente attenta all'etica delle scelte.

Sconcerto, ma non sorpresa. L'enciclica, infatti, si sofferma a lungo (§ 115 e seguenti) sulla critica all'«antropocentrismo deviato», che, *more solito*, sarebbe il frutto perverso del relativismo. Sicché un retto antropocentrismo sarebbe da accogliere per legittimare la disattenzione morale nei confronti degli animali non umani.

(Da *Criticaliberale*, 29 settembre 2015).

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).



Premio Brian 2015: *Spotlight*, di Tom McCarthy

di Paolo Ferrarini, pauros@hotmail.com

Settembre 2015. *Dios llora*. «Dio piange», dice Francesco, rivolgendosi alla sua platea americana con la consueta estraniante banalità. «Piange quando sente le storie, le sofferenze e il dolore dei minori che sono stati vittime degli abusi sessuali da parte di sacerdoti».

Ormai non c'è visita pastorale negli Stati Uniti in cui un papa possa permettersi di sorvolare sulla purulenta questione della pedofilia nel suo clero. Un decennio di scandali, risarcimenti da bancarotta a migliaia di vittime, i *media* impietosi, le incessanti frecciate negli episodi dei Simpsons e di South Park hanno indebilmente portato ad associare, nell'immaginario collettivo nordamericano, la figura del prete cattolico a quella di uno stupratore di bambini. Ed è ormai noto a tutti che, lungi dall'essere un fenomeno limitato a poche "mele marce", le più alte gerarchie ecclesiastiche, papi inclusi, hanno gravi responsabilità nell'aver facilitato l'emergere di un sistema di impunità, autoassoluzione e perpetuazione del delinquere, in cui non c'è spazio per la giustizia e la compassione.

Se qualcuno avesse ancora avuto dei dubbi, nel 2005 si è saputo per esempio che soltanto grazie all'immunità derivante dalla sua elezione al soglio pontificio, Ratzinger ha potuto declinare l'invito a presentarsi a un processo in Texas che lo vedeva imputato per avere intralciato la giustizia in un caso di abusi su minori, sulla base di due documenti da lui siglati o implementati quando era prefetto per la congregazione della dottrina della fede, il *Crimen Sollicitationis* e il *De Delictis gravioribus*. Questi regolamenti istruivano il clero su come comportarsi nei casi di pedofilia, sostanzialmente intimando a vescovi e sacerdoti, pena la scomunica, di nascondere questi fatti alle autorità civili, sottraendo i colpevoli alla legge secolare per occuparsene nel segreto delle procedure ecclesiali.

Non tutti però ricorderanno esattamente come lo scandalo pedofilia è inizialmente emerso negli Stati Uniti, per poi estendersi al resto del mondo. *Spotlight*, il film di Tom McCarthy a cui la giuria UAAR ha assegnato il Premio

Brian alla 72esima mostra del cinema di Venezia, ripercorre proprio le prime tappe del processo investigativo che ha portato alcuni giornalisti a scoperciare quel vaso di Pandora. Il *prequel*, in un certo senso, all'odierna fiction delle "lacrime di Dio".

Settembre 2001. Negli Stati Uniti sta per comparire sulla stampa la notizia più eclatante del secolo, una sconvolgente verità che coglierà completamente di sorpresa gli ignari cittadini americani. Peccato che all'improvviso la notizia più eclatante diventi quella degli attacchi terroristici dell'11 settembre e ogni altra destabilizzante rivelazione venga temporaneamente accantonata dalle testate giornalistiche. Da tempo, il quotidiano *Boston Globe*, avvalendosi di un team di giornalisti d'inchiesta denominato *Spotlight*, ha iniziato a scavare in profondità per capire che cosa si celi dietro una serie di fatti di cronaca locale finora trattati solo marginalmente dalla stampa. Si parla di abusi sessuali su minori perpetrati da sacerdoti cattolici, un argomento piuttosto sensibile e disturbante, ma che appare inizialmente limitato a sporadici episodi individuali, e quindi di scarso rilievo politico. Il nuovo direttore del quotidiano intuisce però l'importanza della questione, in una città come Boston dove la chiesa è fortemente radicata e legata ai poteri forti.

A suscitare le prime perplessità è il fatto che i risarcimenti alle vittime di pedofilia siano piuttosto insignificanti, a fronte della gravità dei crimini riconosciuti. Si scopre ben presto che gli avvocati a cui si sono rivolte le famiglie non hanno agito nell'interesse dei clienti, ma hanno loro consigliato di accettare irrisori patteggiamenti direttamente con le autorità vaticane, comprando sostanzialmente il loro silenzio a buon mercato e intascandosi nel frattempo una ghiotta commissione. In questo modo, bypassando la macchina giudiziaria, la chiesa ha per anni evitato ogni scandalo pubblico, riuscendo a gestire il problema in seno ai propri organismi interni. Appare chiaro che si tratta di un sistema già ben rodato che coinvolge, oltre agli avvocati e le autorità giudiziarie, molti più preti di quanti i giornalisti avessero inizialmente immaginato.

Nei colloqui con un ex sacerdote pentito del suo passato, emerge un quadro inquietante: la pedofilia, lungi dal rappresentare un problema statisticamente trascurabile, potrebbe anzi essere endemica nel clero, potrebbe avere precise cause psicologiche legate a un ambiente omertoso e celibatario, e potrebbe coinvolgere una percentuale significativa di tutti i preti cattolici. Se già un'ipotesi di 13 preti pedofili suonava come una sconvolgente enormità al team investigativo, l'analisi dei registri amministrativi della curia di Boston sembra confermare il dato postulato dall'ex sacerdote che in città siano in realtà attivi ben 90 molestatore, come si evince da pretestuosi trasferimenti da una parrocchia all'altra all'interno dell'arcidiocesi. Nonostante il muro di gomma e la segretezza di alcuni atti pubblici, il team di *Spotlight* riesce infine a dimostrare che il cardinale Bernard Law, il più alto rappresentante del clero cattolico di Boston, è sempre stato connivente, se non colluso, nella sistematica copertura dei preti pedofili nella sua diocesi. Quando la notizia finalmente ha basi sufficienti per essere pubblicata, e il primo di una serie di articoli sull'argomento esce sul *Boston Globe*, la redazione scopre di avere in realtà soltanto scalfito la superficie del fenomeno, perché viene immediatamente sommersa da una straordinaria quantità di telefonate da parte di vittime che vogliono denunciare il male subito. Se ne conteranno presto a migliaia.

Spotlight è un film su cui si può ragionare senza timore di rovinare il finale, dal momento che l'esito della vicenda narrata è di pubblico dominio. Più che svelare un grande segreto, il regista si propone di raccontare come si è arrivati a svelare quel segreto. E fra le mille possibilità di drammatizzazione, ha scelto ammirevolmente di non concedere nulla ai pruriti moralistici o voyeuristici a cui la materia trattata si presterebbe facilmente, per realizzare invece un film solido e rigoroso, che evita i sensazionalismi al punto da rinunciare a qualsiasi rappresentazione dei fatti in discussione. E dal punto di vista dello spettatore è doppiamente straordinario sentirsi trascinato con tanto coinvolgimento in una storia fatta esclusivamente di perso-

CONTRIBUTI



naggi che parlano, telefonano, prendono appunti, bussano alle porte, intervistano e dibattono fra loro. A testimonianza della bravura degli attori e di una scelta cinematografica sapiente e coraggiosa.

Questo è anche ciò che fa di *Spotlight* un film militante e politico, non concepito per l'intrattenimento da pop corn, ma per far riflettere e quindi per incidere sul-

l'opinione pubblica. La principale questione sollevata dal *Boston Globe* non è infatti quella della pedofilia nel clero in sé, una "malattia" che al limite spetterebbe alla chiesa curare al suo interno, ma piuttosto la distorsione creata dall'ingerenza delle gerarchie cattoliche nella società americana. L'indagine del gruppo *Spotlight*, che ha valso al giornale il Premio Pulitzer nel 2003, mette in evidenza quanto il potere clericale sia

pervasivo nel tessuto sociale di una città come Boston, e come chi detiene quel potere non perda mai l'occasione di parassitare le istituzioni civili per accaparrarsi tutti i privilegi possibili, anche al fine di commettere illeciti, ogni qual volta esista la possibilità di farla franca. Per fortuna, negli Stati Uniti la separazione fra Stato e Chiesa non viene presa alla leggera, e il film vuole essere un inno alla libera ricerca della verità, senza compromessi e al di fuori delle logiche di potere e autorità, riaffermando quel principio di laicità che è l'unico quadro di riferimento possibile per garantire cose come l'informazione e la giustizia. *Spotlight* è quindi una lezione di democrazia, un esempio che può assumere ancora più rilevanza per il pubblico italiano che, forse più smaliziato di quello americano su ciò che può realmente succedere dietro le porte degli oratori, non è altrettanto abituato all'idea di andare fino in fondo e lottare perché certi fatti vengano pubblicamente denunciati e perseguiti nella sola logica e nel pieno vigore della legge.

In questo senso suona sinistro e inquietantemente simbolico che il film si concluda con una nota sul destino del cardinale Bernard Law, richiamato da Boston al picco dello scandalo, e nel 2004 nominato da Giovanni Paolo II arciprete della Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Dove si conclude una vicenda americana, inizia una saga italiana.

Paolo Ferrarini. È nato. Cerca di sfruttare al massimo l'opportunità che ha di esistere. Viaggia, studia le cose del mondo, fa esperienze, crea musica, video, fotografa, scrive, traduce. Morirà.

Un ostacolo chiamato Ipazia

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Alessandria d'Egitto, 391-392 d.C. L'Imperatore romano d'Oriente, Teodosio, ispirato dai vescovi Ambrogio e Teofilo, proibisce qualsiasi tipo di culto pagano la cui osservanza sarebbe stata pagata – molto cristianamente – con la morte; Teofilo, non contento, ottiene anche la demolizione di quasi tutti i templi ellenici testimoni di un'epoca ormai fagocitata dal cristianesimo. Infat-

ti, è il 380 quando il cristianesimo (o meglio il cattolicesimo) diviene religione ufficiale dell'Impero con l'Editto di Tessalonica. L'Impero romano d'Occidente era caduto nel 376 e i barbari si stavano già accomodando. Agostino di Tagaste e la sua visione del mondo si ergono a punto di riferimento in materia filosofica e teologica, Roma e Alessandria a sedi episcopali di lustro.

A passeggiare per le strade di un'Alessandria ferita troviamo Ipazia, donna intelligente e affabile. Avrà una ventina d'anni ed è destinata a grandi cose. Figlia di Teone, celebre matematico, seguirà le sue orme dedicandosi a matematica, astronomia e filosofia (si devono a lei e a suo padre le edizioni delle opere di Euclide, Archimede e Diofanto), fino a prendere in mano la guida della

scuola d'Alessandria, baluardo del neoplatonismo e quindi di quel poco che rimane di non cristiano – e con cristiano intendiamo dogmatico e settario. Il neoplatonismo del V secolo, tra l'altro non così lontano dalla visione cristiana di Dio, immagina una fusione di tutte le chiese in un'unica filosofia universale e in un unico organismo, anche se estraneo a gerarchie di potere e imposizioni intellettuali e metafisiche. Il che lo attesta come credibile rivale di un cristianesimo che invece pretende e ha sempre preteso il monopolio dello spirito.

Sinesio, l'allievo più devoto di Ipazia, ci parla della sua maestra, di cui non è rimasto alcuno scritto, come di una donna saggissima che dispensa il suo acume per le strade e le piazze della città. Tutti, per lei, hanno il diritto di accedere alla conoscenza. Una novella Socrate, insomma, così in vista e ammirata da esser spesso interpellata dal prefetto romano della città, Oreste, in merito alle decisioni pubbliche. Di qui l'acrimonia del nuovo vescovo d'Alessandria, Cirillo, nipote di Teofilo, nei confronti della filosofa. Questi, infatti, malato di potere temporale – una malattia che, inspiegabilmente, ha sempre colpito gli ecclesiastici nel corso della storia – dopo aver malamente espulso la co-

munità ebraica da Alessandria, si inimica Oreste, il quale non ha per niente gradito l'*exploit* del patriarca cristiano – soprattutto perché si è beccato una sassata in testa da alcuni cristiani inferociti. E di chi potrà mai essere la colpa del malumore di Oreste? Senz'altro anche di quella filosofia, che non solo si dedica a una sordida filosofia pagana corrompendo i suoi concittadini, ma per giunta è donna.

Si sa, ci vuole assai poco per fomentare chi si sente giustificato dalla fede. È l'8 marzo del 415 – 1600 anni fa – e un bel giorno un gruppo di monaci parabolani ed eremiti della Tebaide guidati da Pietro il Lettore, istigati dalle parole di Cirillo, decide che è ora di far fuori quell'ostacolo chiamato Ipazia. La aspettano sulla strada, la tirano giù dal carro, la picchiano con dei cocci, la uccidono, la smembrano e la bruciano fuori da una chiesa – forse per farsi vedere meglio da Dio. Un omicidio, ad ogni modo, rimasto impunito. Queste sono le radici del potere cristiano ed ecclesiastico nella nostra cultura, e Ipazia è – sicuramente suo malgrado – martire di questo incedere irrazionale e superbo.

Pur annoverando altre donne tra le fila dei filosofi antichi, Ipazia, come rac-

conta anche l'affresco di Raffaello *La Scuola di Atene*, è colei a cui il mondo occidentale è più affezionato, di certo per il simbolo che rappresenta, per la sua immagine di essere umano costantemente in dialogo e affamato di verità, la quale non può certo farsi valere con la soppressione di chi non la pensa come noi, bensì solo ed esclusivamente con il ragionamento e le argomentazioni a suo supporto.

E se poi non siete disposti a darci ragione ... *non muore nessuno!*

Stefano Scrima (www.stefanoscrima.com), musicista, scrittore e filosofo, si è laureato in Filosofia (laurea triennale) e in Scienze filosofiche (laurea magistrale) all'Università degli Studi di Bologna. Ha studiato all'Universitat de Barcelona (Erasmus) ed è stato *visiting student* all'Universidad Autónoma de Madrid (borsa di studio "Tesi all'estero"). Presso l'Università di Roma "La Sapienza" ha conseguito il titolo di master universitario in *Digital Heritage. Cultural Communication Through Digital Technologies*. Collabora con numerose riviste e case editrici. Dal 2012 è redattore di *Diogene Magazine*. Ha scritto *Esistere Forte. Ha senso esistere? Camus, Sartre e Gide dicono che ...*, Edizioni del Giardino dei Pensieri, Bologna 2013.

L'arte del disinganno

di Armando Adolghiso, armando@adolghiso.it

A Cesena si è svolto a settembre 2015 un convegno straordinario di tre giorni del CICAP (www.cicap.org) in occasione dei suoi primi 25 anni di attività. Il CICAP fa parte dell'"European Council of Skeptical Organizations" e in Italia vi aderiscono molti personaggi del nostro scenario culturale, qualche nome: Umberto Eco, Carlo Rubbia, Edoardo Boncinelli, Umberto Veronesi, Piero Angela, Danilo Mainardi, Piero Bianucci, Piergiorgio Odifreddi, Roberto Vacca, Ennio Peres, Telmo Pievani. Dispone di una rivista, "Query" (www.queryonline.it), la dirige Lorenzo Montali.

L'acronimo CICAP stava un tempo per "Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale", adesso quell'ultima lettera, "P", indica le Pseudoscienze. «Questo perché» – spie-

ga Montali – «oggi lo spazio ai fenomeni paranormali sui media si è molto ridotto. In compenso proliferano teorie pseudoscientifiche, in campo medico, alimentare, psicologico, oppure teorie del complotto, che sono spesso costruite su affermazioni di tipo pseudoscientifico, come per esempio quella sulle scie chimiche. Ci siamo quindi resi conto che la parola "paranormale" rappresentava una porzione ormai piccola dei temi di cui ci occupavamo e che era necessario usare un termine più ampio e più corrispondente alla sfera delle nostre attività».

Lo slogan scelto per questo convegno è "L'arte del disinganno". Ben riassume lo smascheramento fatto dal CICAP di tanti raggiri, il disvelamento di tanti pseudo prodigi che suscitavano candide credulità.

Carl Sagan, astrofisico ed eminente figura dello scetticismo metodologico, affermò: «La mente va tenuta ben aperta, ma non così tanto che il cervello ne cada fuori». È il frequentissimo rischio che corrono in tanti. Per fare un solo esempio dei nostri giorni si pensi a quanto riferisce uno studio di Stefano Bigliardi per "Query" che dimostra come anche in Norvegia – un paese considerato come un baluardo del secolarismo e del progresso sociale e materiale – la principessa Marta Luisa, persona dall'istruzione d'alto livello, afferma di comunicare con gli angeli e con i cavalli; ha perfino aperto a Oslo un'apposita scuola per insegnare queste abilità facendo confinare (o sconfinare, fate voi) il divino con l'equino.

A tutti quelli che credono nel paranormale a Cesena è stato ricordato che esi-

CONTRIBUTI

ste un Premio di un milione di dollari – mai da nessuno finora incassato – messo in palio da James Randi destinato a chiunque sia in grado di produrre un qualsiasi fenomeno paranormale purché in condizioni di controllo.

Viviamo in un'epoca in cui lo scienziato Kevin Warwick studia l'integrazione Uomo-Macchina innestando *chips* nel proprio corpo e pensa a nuove tappe del Cyborg Project dall'Università di Reading; secondo alcuni studiosi in un tempo meno lontano di quanto s'immagini impareremo codici capaci di svelare nuovi segreti della natura, passeremo la barriera dell'infinitamente piccolo, si dilaterà la concezione di Spazio, saremo capaci di percepire nuovi stati e livelli di esistenza, la nostra coscienza-mente-identità sarà più vasta e ne saremo consapevoli ... eppure, eppure c'è chi va a interrogare astrologhe e astrologi.

C'è di più, la tv pubblica, il mattino, accanto alla rubrica meteo, trasmette l'oroscopo come se si trattasse di un'equivalente previsione scientifica (salvo, poi, sbagliare, come accaduto al Tg 1 Rai di Minzolini, i numeri estratti il giorno prima del concorso Supernalotto). Circa gli oroscopi, invito chi non l'avesse già fatto, a leggere un piccolo saggio di Adorno ("Stelle su misura", Einaudi) che smonta il meccanismo psicosociale degli oroscopi. Eccone un passaggio: «Forse si può considerare simbolico il fatto che, il filosofo Leibniz, il quale fu il primo a introdurre il concetto

d'inconscio, fu anche quello che – nonostante la sua mente tollerante e pacifica – provava un profondo disprezzo per quelle attività intellettuali che avevano per fine l'inganno, e citava l'astrologia come esempio principale di tali attività».

Perché tanta fede, che arriva al fanatismo, nella telepatia, chiaroveggenza, premonizioni oniriche, vite passate, esperienze extracorporee? È la forza del *mythos* (discorso che non prevede dimostrazione) al quale si contrappone il



lògos (cioè l'argomentazione razionale) che pare eserciti un minore fascino in noi umani. Ma oggi, fuori dalle analisi antropologiche sull'antichità e su epoche anche più vicine, c'è da chiedersi quanto si faccia nella modernità per comunicare *lògos*. Poco. Tanto che si è determinata una nuova avversione alla scienza, da un lato se ne sfruttano e godono i vantaggi e dall'altro s'invoca un nostalgico ritorno al passato, perché

non c'è un'effettiva consapevolezza di quanto si stia meglio, rispetto al passato, proprio grazie alla scienza.

E qui ricordo le parole di un grande scienziato dei nostri giorni qual è Umberto Veronesi: «Gli ostracismi alle staminali, alla fecondazione assistita e agli Ogm mi fanno paragonare questi nostri anni al Seicento, quando al genio di Newton, Cartesio e Galilei si affiancò una profonda regressione culturale. Tanto per fare un esempio furono mandate sul rogo migliaia di donne accusate follemente di stregoneria. Oggi non bruciamo più le donne, ma in tv sono tornati gli esorcisti, la superstizione».

La regressione culturale consegna tanti a cavernose convinzioni sugli uomini, si finisce col credere a disegni cosiddetti intelligenti, a sciamani e sciamannati. Mi hanno detto ... ma sarà vero? ... che ci sono perfino persone le quali credono che oltre 2000 anni fa ci fu una donna che concepì e partorì un bambino senza accoppiamento sessuale o, addirittura, credono che si possa resuscitare dopo la morte e ritrovarsi in un affollato tribunale dove si dispensano premi e, soprattutto, punizioni! Già, ma allora perché non credere al barone di Münchhausen che sale in cielo tirandosi per i capelli.

Armando Adolgisio, scrittore e regista (conduce il *webmag* www.nybramedia.it).

Il problema del giorno: la "Comunione" ai risposati

di Eraldo Giulianelli, eraldo.giulianelli@gmail.com

Abbiamo un papa gesuita. "Bella scoperta – direte voi – e allora?". Allora, cari miscredenti, sappiate che nei giorni scorsi è stata presentata al Santo Padre una proposta elaborata da un'apposita commissione di cardinali e teologi che dovrebbe risolvere il problema, divenuto scottante ed attualissimo, relativo alla somministrazione del "sacramento della comunione" ai cattolici risposati. Forse la cosa non fa né caldo né freddo alle persone indifferenti ed insensibili ai problemi della dottrina e della fede, come si dice di

voi atei, ma a me la cosa dà da pensare, e parecchio. Non per motivi di afflato religioso, intendiamoci, ma perché mi pongo, idealmente, nella veste del Santo Padre in quanto gesuita e pertanto mentalmente predisposto alla disamina scrupolosa dei vari "casi" di colpa, ai vari "distinguo", alle sottigliezze teologiche che un gesuita allenato non può non utilizzare immediatamente e, direi, inconsciamente, quando gli viene sottoposto un quesito di natura spirituale. La "casistica", come voi atei ben sapete, è l'arte ela-

borata e perfezionata dai Gesuiti relativamente alla scrupolosa e metodica analisi dei "casi" di peccato, veniale o mortale, nei quali un credente può venirsi a trovare, tanto è vero che "casuisti" venivano chiamati proprio i gesuiti in quanto specialisti in questa tecnica teologica.

Tanto per fare un esempio: quando papa Alessandro VII (1655-1667) sottopose un preciso quesito all'ordine dei Gesuiti ovvero quale fosse il grado di peccato del fedele che baciava una

donna con lui non canonicamente sposata, si sentì rispondere che si commette peccato veniale se il bacio è dato di sfuggita, lievemente, su una guancia o altra superficie esposta (mano o avambraccio), ma se il bacio è dato in bocca allora ... allora bisogna distinguere: se avviene senza che la lingua tocchi l'altrui lingua siamo ancora nel campo del veniale ma se il contatto avviene e s'incontrano canini e incisivi ... allora il peccato diventa mortale, e mortalissimo diviene se la lingua arriva al livello dei molari.

Non ci credete? Vi sottopongo poche righe tratte dalla "Theologia moralis" del santo e dottore della Chiesa Alfonso de' Liguori che, pur non essendo dell'ordine dei Gesuiti, aveva di costoro perfezionato la metodica:

«Ci sono parti del corpo, seno, braccia, cosce, che sono molto più ignobili nella donna che nell'uomo. Le parti del corpo "ignobili" vale a dire le parti sessuali e quelle immediatamente vicine (*partes inhonestae, turpes, obscenae*) delle donne non possono essere guardate o toccate senza commettere peccato mortale: baci e toccamenti, anche lievi, sia delle loro parti nobili che delle meno nobili sono peccato mortale qualora si verificano per piacere sessuale, così il lieve tocco della mano di una donna può essere peccato mortale se accade per fini impuri».

Torniamo dunque alla proposta elaborata dalla commissione di cui sopra: ebbene i dotti cardinali e teologi hanno proposto che ai coniugi "risposati" il sacramento della comunione possa essere concesso, ma soltanto dopo un percorso penitenziale di un anno con l'assistenza di un sacerdote appositamente addestrato e, badate bene, soltanto una volta all'anno, esattamente a Pasqua. Io immagino così l'incontro con il papa gesuita.

- Santo Padre, la commissione propone alla Santità Vostra che la santa comunione possa essere somministrata ai "risposati" una volta all'anno, in occasione della resurrezione del Signore, a Pasqua.

- È una proposta giusta e condivisibile ma ... generica, mi pare.

- ???

- Voglio dire, bisogna esaminare caso per caso, occorre distinguere. Se il "risposato" si unisce con una donna, mettiamo, che è alla sua prima espe-

rienza matrimoniale, ebbene costei non può avere la stessa pena del marito. Concorre, è vero, alla colpa di costui ma essendo la prima sua esperienza, la pena per lei va dimezzata, quindi a lei la comunione sarà concessa ogni sei mesi. Se poi il "risposato" si unisce con una vedova, allora per costei, colpevole di una prima unione carnale, la comunione sarà concessa ogni otto mesi, da calcolare sul calendario liturgico.

- E se anche il coniuge è "risposato"?

- Allora entrambi saranno comunicati una volta all'anno ma, per poter meglio distribuire la grazia sacramentale alla famiglia neo-formata, il marito sarà comunicato a Pasqua e la moglie a Natale.

- Allora siamo a posto?

- Ahimé, no. Dobbiamo considerare la presenza della prole! Se il primo matrimonio ha dato figli ad uno dei neoconiugi, costui resterà senza comunione per un anno e mezzo mentre l'altro neo-coniuge aspetterà solo un anno. Se poi entrambi avessero avuto figli dal primo matrimonio l'attesa sarà di un anno e tre quarti per ciascuno cominciando a contare l'anno liturgico dal mese del secondo matrimonio. Per fare un esempio: se il nuovo spozalizio

avviene a settembre 2015, la prima ostia sarà distribuita a entrambi all'Avvento del 2016, con lo sconto di tre mesi ma se dovessero ri-sposarsi a dicembre 2015 riceveranno il santissimo sacramento a Pasqua 2017.

- E se avessero avuto figli anche dal secondo matrimonio?

- In questo caso aggiungeranno un periodo di astinenza di tre mesi del calendario lunare da cui saranno però eccezionalmente dispensati nel caso di una eclissi anche parziale di luna.

- Certo, se il Signore non avesse istituito quel sacramento la sera dell'ultima cena ci saremmo risparmiati tutti questi laboriosi e complicati calcoli ...

- Dobbiamo essere generosi con Lui. Non per niente il prossimo Giubileo si chiamerà "della Misericordia"! Lo perdoneremo!

Eraldo Giulianelli, marchigiano, classe 1940, laureato in Giurisprudenza, in pensione dopo una vita nel settore chimico-farmaceutico. Coordinatore del Circolo UAAR di Terni dal 2007. Ateo ed anticlericale, sbattezzato e felicemente apostata, con una spiccata predilezione per aforismi e sonetti irriverenti suggeriti dalla cronaca clericale di tutti i giorni.



CONTRIBUTI

Il "nuovo" sacramento della comunione, gli antichi riti e il "nama" dei pagani

di Fulvio Caporale, fulviocaporale@alice.it

Il rituale della comunione, per i cattolici (sembra davvero incredibile e non si ha idea di come possa apparire bizzarro e anche blasfemo ai fedeli di altre credenze religiose, persino a quelli più primitivi che adorano i totem!), consisterebbe in effetti nel cibarsi del proprio dio, proprio nel senso di metterlo in bocca, ora sotto forma di ostia e inserirlo quindi come cibo nei processi biologici della masticazione, digestione e defecazione, quelli che precipuamente ci identificano come parte integrante della vita animale. Ecco dapprima un invito ad avvicinarsi al sacramento e anche una sua puntuale e dettagliata descrizione, in forma poetica:

«Nutriti, o uomo
col pane consacrato
fatto col grano bianco
e bevi la bevanda di salvezza
fatta coi rossi chicchi ...
Per impossessarti della vita eterna
ti comunicherai con questo cibo celeste ...».

Sono versi che sembrano descrivere proprio quel sacramento e l'assunzione orale del pane e del vino (l'ostia fu una versione successiva, più sbrigativa) con perfetta e formale aderenza al rito e all'ortodossia cattolica!

Peccato che appartengano invece al "Libro dei morti", o Per-Em-Ra, nella versione egiziana e sono databili almeno a seimila anni prima della nascita di Cristo! Anzi sono addirittura precedenti anche all'Egitto delle dinastie e delle piramidi: furono rinvenuti, infatti, incisi in lapislazzuli, sopra una grande lastra di marmo che il primo archeologo della storia di cui si abbia notizia, il Principe Herutataf, nipote del faraone Micerino o Men-Kau-Ra, ebbe la sorte di disseppellire e tradurre, da una già allora arcaica scrittura accadica! Sulla stessa lastra, compaiono e per la prima volta nella storia delle religioni, anche dei precisi accenni a un Dio unico e creatore, che diverse migliaia di anni dopo avrebbe costituito, almeno per il mondo occidentale, una delle "novità" della fede cattolica:

«Tu, Dio Unico
regnavi già nel cielo
quando la terra e le montagne
non esistevano ancora ...
Tu, l'unico creatore
di ciò che esiste ...».

Ma torniamo all'eucarestia: allora il Cristo che secondo i Vangeli avrebbe istituito per primo il sacramento e i rituali della comunione durante l'ultima cena, non ha inventato proprio niente, si è solo limitato ad "adottare", nella forma e nella sostanza e senza la minima "variazione", una procedura liturgica codificata migliaia di anni prima, da un popolo che già allora credeva peraltro in un solo Dio creatore e certamente prima della proliferazione delle affollate teogonie egiziane, greche e romane! Poteva Cristo non essere a conoscenza degli scritti accadici? Possiamo anche saltare a piè pari questo problema,



in fondo marginale, ma non certo i dubbi che ne conseguono sull'attendibilità di certi testi "sacri", che pretendevano il diritto di primogenitura anche per il Dio unico, autore del mondo creato!

Del resto, esistono finanche altre possibili fonti di "ispirazione" dove i plagi, perché di veri e propri plagi si tratta, appaiono sempre più evidenti ... Per quanto attiene alla tradizione etrusca, con il pretesto di cancellare ogni traccia di una

ideologia ritenuta pagana, quella straordinaria civiltà fu del tutto cancellata dai romano-cristiani (così accadrà per mano spagnola ai manoscritti e a ogni altro documento dei maya!) proprio per far sparire anche le prove delle robuste "contaminazioni" e saccheggi operati dalla nuova fede e anche della chiara origine e dipendenza etrusca dalla stessa civiltà romana! (Tucidide stesso aveva affermato che i ladri fanno sempre sparire il ricordo dei derubati!).

Ma i cattolici di quell'epoca forse non potevano essere ancora consapevoli di come il loro diavolo a volte facesse le pentole ma non i coperchi! Infatti, accadde che dal secolo XVII in poi, una nuova ondata di scoperte archeologiche, con reperti e prove non più distruggibili o occultabili, si riversasse sul mondo della cultura con l'apertura di tante tombe etrusche che avevano dormito per millenni per volontà della chiesa e dei prelati che avevano posseduto quei terreni, smentendo con i ritrovamenti e i contenuti alcune verità di fede cattolica, evidentemente solo presunte!

Infatti, in una di queste riportate alla luce a Tarquinia e ancora oggi visibile, la Tomba degli Sposi, vi è dipinta la cerimonia della "confarreatio" o matrimonio sacro, dove, in un clima mistico e solenne, entrambi i contraenti si cibano con il pane sacro, ben visibile tra le mani dell'uomo, che lo solleva in alto: ha la forma precisa e tonda di una piccola ostia: insomma, ancora un'altra possibile fonte dell'eucarestia cristiana!

E ancora nel Lazio e in Grecia il grido che gli iniziati a certi misteri urlavano di notte, invocando Bacco o Dioniso, mentre correvano per selve e monti era: «Nama, nama Sebesio!», oppure «Evoi nama Saboi!».

Per i greci e i romani era forse solo un pretesto per sbronzarsi e darsi ad altre sfronatezze di gruppo, come insinua qualcuno! Ma certamente a en-

trambe le loro lingue, quel termine era abbastanza noto, pur appartenendo di fatto ad altre e più antiche civiltà: il "nama" era infatti il liquido consacrato di antichi riti orientali, la bevanda alcolica di una loro comunione, anche questa in uso ben prima dell'eucarestia cristiana.

E difatti anche a Camiro, nell'isola di Rodi, fu ritrovato un vasetto risalente al VI secolo a.C., con la scrittura in greco arcaico, a caratteri ionici, che ripete proprio quel termine «kei te okou nama kei-

taì» dove "nama" è ancora una volta la bevanda divina di una comunione mistica e salvifica.

In conclusione, la religione cattolica, non solo nel sacramento della comunione, ma anche negli altri rituali e nei testi che lei stessa definisce sacri, non ha fatto altro che rabberciare e mettere insieme molto rozzalemente miti e leggende, credenze e presunte "rivelazioni" che appartenevano alle confessioni più antiche del mondo intero, attribuendo per giunta alla presenza divina il ruolo, la spre-

giudicatezza e la colpa di aver ispirato una simile, pasticciata confusione, di cui la genesi stessa rappresenta il culmine e la sintesi!

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

📖 **MAURIZIO DI BONA**, *Ereticomix: 100 vignette eretiche di theHand*, ISBN 978-88-96337-58-5, Adagio (<http://www.adagioebook.it/>), Milano 2015, pagine 208, € 7,89, copertina flessibile (disponibile anche per ebook).

Che cosa regaleranno gli atei, questo Natale? Ma senza dubbio questa raccolta di vignette di theHand, al secolo Maurizio Di Bona, che da ben dieci anni a questa parte disegna le copertine de "L'Ateo". Si tratta di una varia e sapida miscellanea, che comprende fatti di cronaca (dalla riabilitazione di Galileo del 30 ottobre 1992 alla strage del Charlie Hebdo del 7 gennaio 2015, passando per le sentenze sui crocifissi, l'abolizione del Limbo, il caso Sapienza, Benedetto-sedicesimo che scivola in bagno e si rompe un braccio, l'immissione in commercio della RU486, l'arresto del "corvo" ... e tante altre notizie); vittime della Chiesa (Campanella, Giordano Bruno, Valentino Gentile, Cartesio, Savonarola, Pico della Mirandola, Cecco d'Ascoli, gli abitanti di Béziers, 118 donne e un uomo accusati di aver prolungato l'inverno con un in-



cantesimo, Pietro d'Abano, 2000 valdesi, Miguel Servet, Giulio Cesare Vanini); miracoli (da quelli classici di Gesù Cristo come la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la trasformazione dell'acqua in vino, la passeggiata sulle acque ad alcune bizzarre performances di Padre Pio, senza dimenticare una miracolosissima Madonna che ride); cazzate papali (organizzate nella serie "prove di infallibilità").

Ci sono poi alcune vignette più filosofiche (con una marcata ispirazione relativista, che Papa Ratzinger lo riproverà!), come quelle che illustrano l'aforisma di sapore feuerbachiano "... e l'uomo fece Dio a sua immagine e somiglianza", un campionario di 24 dei bianchi, neri, gialli, alti, bassi, grandi, piccoli, incazzati, incazzati neri, furbi, depressi, rock - e chi più ne ha più ne metta. Tra le cento vignette edite e inedite ritroverete tante copertine de "L'Ateo".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Irenäus Eibl-Eibesfeldt

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Non è certo questa una commemorazione (Irenäus Eibl-Eibesfeldt è fortunatamente sempre vivo e vegeto), né uno sdolcinato ricordo del lavoro e dell'impegno di questo grande etologo, ma è solo un timido invito a tutti i nostri lettori a scovare e leggersi qua e là quanto ha fatto e scritto il più prestigioso allievo di Konrad Lorenz (noto ai più forse per

quella sua foto nell'acqua, dalla quale emerge solo la testa, circondato dalla nidiata di ochette "imprintate", compresa la più famosa ed unica: l'oca Martina). Eibesfeldt non è molto conosciuto dal pubblico comune (anche quando presentammo l'UAAR all'Université Libre di Bruxelles risultò "ignoto" a tutti i nostri interlocutori) - Italia compresa - e

quindi sono scarsamente valorizzati i risultati delle sue ricerche di una vita, sia al Max-Planck-Institut für Verhaltensphysiologie di Seewiesen sia quelle relative alle sue incursioni nei luoghi più disparati e sconosciuti del pianeta per lo studio del comportamento dell'uomo, e particolarmente di quello "primitivo". L'unico riconoscimento italiano è l'aver

CONTRIBUTI

ricevuto nel 1975 la Laurea *honoris causa* in Psicologia dall'Università di Bologna, e questo ci fa molto piacere e direi anche proprio "onore".

Può colpire, per esempio, scorrendo per la prima volta le pagine di Eibesfeldt, l'abitudine tribale di portare doni andando in visita ad altre tribù ... le quali accoglievano gli ospiti, talvolta con altri doni, ma presentandosi ordinatamente: in prima fila i bambini, dietro le femmine ed infine per ultimi gli uomini ... Perché i doni qualcuno si chiederà? Per inibire l'aggressività! Anche oggi, quando andiamo in visita o a cena da un amico gli portiamo sempre qualcosa ... come minimo una bottiglia di Prosecco o di Chianti (dipende solo da dove abitiamo). Tanti dei nostri atteggiamenti, più o meno curiosi e spesso inspiegabili ce li portiamo dietro da millenni, ma è difficile per noi realizzare che all'origine del nostro comportamento ci sia stata proprio l'intenzione di inibire l'aggressività, magari del ... nostro vecchio amico Pippo! Ripensandoci bene, il dono l'abbiamo sempre ritenuto fatto "per educazione" o magari "per generosità" ... ma le vie di quel tizio sembrerebbero talvolta ... infinite, come qualcuno sostiene.

Eibl-Eibesfeldt venne in visita a Firenze tanti anni orsono in Università e lo invitammo a tenerci una conferenza (grazie anche alla Felicità Scapini, etologa e allieva di Leo Pardi), sull'argomento da lui preferito, ma che egli ci "impose" presso il Circolo Culturale Valdese di Via Manzoni (sosteneva, infatti, che i veri "religiosi" italiani - degni di attenzione

- fossero appunto "solo" i Valdesi e voleva proprio rivolgersi a loro) al tempo condotto da Marco Ricca. Sorprendentemente tutte le sue pubblicazioni che una grande libreria del centro cittadino portò alla conferenza furono vendute, cosa unica e mai accaduta prima in occasione di una conferenza, tenuta per di più in tedesco anche se con traduzione simultanea in italiano. In precedenza portammo "per forza" Eibesfeldt a colazione alle Giubbe Rosse, il noto centro culturale fiorentino (che per anni ci ha tenuto *L'Ateo* e dove tra l'altro "nacque" il Futurismo), sempre accessibile e coinvolgente grazie alle ampie vedute di Fiorenzo Smalzi.

Il nostro grande etologo ha oggi una novantina d'anni (nacque infatti a Vienna nel 1928) e difficilmente potrebbe oggi tornare da queste parti per parlarci della sua "creatura": l'etologia umana, ma potremmo sicuramente imparare molto dai suoi scritti e dove riporta minuziosamente i risultati delle sue osservazioni "umane", dall'Africa al Sud America, dall'Asia alle Galápagos, con risultati sicuramente sorprendenti, almeno per noi che siamo in genere abituati ad avere un'idea "pre-concetta" e "superiore" del nostro comportamento.

Le opere consigliabili e tradotte in italiano, sono più o meno queste: *L'albero d'oro della vita* (Bollati Boringhieri 1994), *Fondamenti di etologia* (Adelphi, Collana: Ethologica 1995), *Amore e odio. Per una storia naturale dei comportamenti elementari* (Adelphi 1996), *Le invarianti nell'evoluzione delle specie* (Collana Dia-

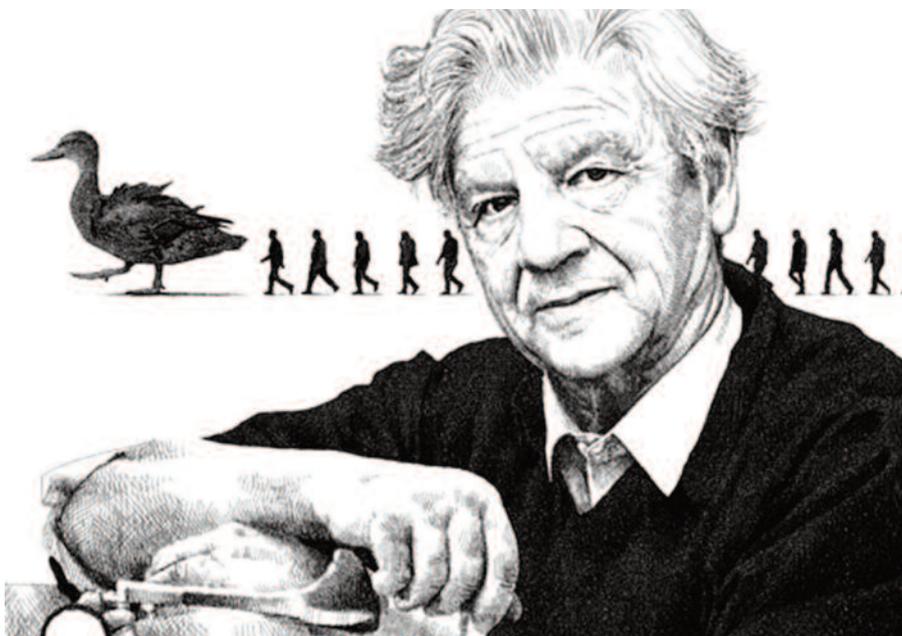
loghi Scienza, Di Renzo Editore 1997), *Etologia della guerra* (Bollati Boringhieri 1999), *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento* (Bollati Boringhieri 2001), *Dall'animale all'uomo: le invarianti nell'evoluzione delle specie* (Di Renzo Editore 2005). E chi ha avuto l'opportunità d'imparare il tedesco scoperà in lingua originale tante altre cose piuttosto interessanti [1].

Una sola cosa da sottolineare: leggendo le pagine anche di altri grandi "naturalisti" ... quando si parla di animali, ricordiamoci sempre di definirli "gli altri animali" (visto che animali a tutti gli effetti lo siamo anche noi che facciamo parte di quel "regno" di aristotelica memoria), con la sorprendente constatazione che più o meno noi abbiamo lo stesso comportamento dei nostri predecessori di migliaia e migliaia di anni fa, magari con tecniche più "evolute" e raffinate, ma sostanzialmente identiche. Ed è forse anche piuttosto "traumatico", per noi *sapiens*, constatarne le originarie motivazioni.

Un grande grazie quindi a Irenäus (in greco Eirene, significa "pace") per il suo contributo alla nostra "umanità" ed ancora un invito a tutti a dare un'occhiata a quanto ha pubblicato. In genere si scoprono i risultati di ciò che hanno fatto i grandi uomini solo dopo la loro morte e sarebbe quindi riprovevole doverlo scoprire postumo o forse - sfortunatamente per noi - non scoprirlo affatto ...

Note

[1] Galápagos: *Die Arche Noah im Pazifik* (Lipsia 1966), *Grundriß der vergleichenden Verhaltensforschung* (Monaco 1967), *Im Reich der tausend Atolle: Als Tierpsychologe in den Korallenriffen der Malediven und Nikobaren* (Lipsia 1966), *Die !Ko-Buschmannengesellschaft. Gruppenbindung und Aggressionskontrolle* (Colonia 1972), *Liebe und Haß: Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweise* (Monaco 1970), *Der vorprogrammierte Mensch. Das Ererbte als bestimmender Faktor im menschlichen Verhalten* (Molden, Vienna-Zurigo-Monaco 1973), *Krieg und Frieden aus der Sicht der Verhaltensforschung* (Monaco 1975), *Menschenforschung auf neuen Wegen: Die naturwissenschaftliche Betrachtung kultureller Verhaltensweisen* (Vienna 1976), *Die Biologie des menschlichen Verhaltens. Grundriß der Humanethologie* (Monaco 1984/1995), *Der Mensch, das riskierte Wesen* (Monaco 1988), *Und grün des Lebens goldner Baum* (Colonia 1992), *Wider die Mißtrauensgesellschaft. Streitschrift für eine bessere Zukunft* (Monaco 1994), *In der Falle des Kurzzeitdenkens* (Monaco 1998).



L'ATEO

n. 6/2015 (103)

Inserto speciale libri



INDEX LIBRORUM LEGENDORUM

STUDI STORICO-CRITICI NEOTESTAMENTARI O BIBLICI

Studi storico-critici o di teologia critica, comunque li si voglia chiamare, il dato sorprendente è che a dare il volò a questi lavori, almeno in Italia (laddove all'estero esistono da molti decenni) è stato quel "Gesù di Nazareth" di Joseph Ratzinger, che ha tentato di spacciare sul piano storico istanze di tipo devozionale. Contributi per lo più indipendenti o comunque sganciati dalla grande editoria se non ignorati dai circuiti accademici, si sono concentrati sulla genesi del cristianesimo primitivo. L'utilità di questi scritti è quella di avere attinto all'eredità di studiosi del calibro di Bultmann (che per primo ha disgiunto un Gesù della fede da un Gesù della storia), Brandon e Barbaglio per enucleare su basi eminentemente divulgative, una controistoria sganciata dalla mistificazione della teologia-ideologia che ha stravolto il senso degli avvenimenti in nome della catechesi.

Sia Flores D'Arcais sia Tommasi affrontano la problematica offrendo, il primo in forma sintetica, il secondo in forma esaustiva, una panoramica sulla "scuola" critica e i loro più celebri esponenti, mentre Tranfo e Torti, su un livello più bellicoso, a tratti faceto, affrontano le icastiche contraddizioni della narrazione canonica.

Altri lavori, che pure esistono, sono stati tralasciati in questa sede per via di autori troppo "spirituali" che hanno finito per fagocitare ogni residuo di materialità, dei loro, pur apprezzabili, contributi.

[SM]

 **ALESSANDRO TORTI**, *Gli "Atti" e le visioni*, ISBN 978-88-940813-1-2, Arti Grafiche Francescane Edizioni, Genova 2015, pagine 138, broccura.

Probabilmente quello degli Atti degli Apostoli è il libro più apologetico del Nuovo Testamento, un *trait d'union* tra i vangeli e le lettere neotestamentarie (che andrebbero lette a ritroso per rispettarne la cronologia) perfettamente congegnato per essere asservito alla dottrina del Cristo paolino, che rompe definitivamente con i canoni della prima comunità apostolica perfettamente integrata con i Giudei osservanti e, non a caso, non distinguibili nel mondo romano.

Ma oltre ad essere un testo di pura propaganda, che su un vago substrato storico imposta l'*exemplum* mitizzato della comunità perfetta, gli Atti si rivelano un vero corollario di fenomeni mistici ed interventismo divino su cui Alessandro Torti si sofferma talvolta mettendone in evidenza le contraddizioni logiche non senza qualche nota arguta. Stefano, Pietro, Saulo-Paulo hanno una linea diretta con il mondo preternaturale ai quali adeguano la propria predicazione. Che dire poi della teofania iniziale dell'Ascensione, che invece, non pochi problemi crea con il vangelo di Luca (a cui è attribuita anche la redazione degli Atti), laddove Gesù risorge dopo tre giorni mentre negli Atti si attarda per almeno 40 giorni?

D'altronde l'approccio di Torti è, dal punto di vista strettamente storiografico, ineccepibile: partire da ciò che è storicamente autentico per allargarsi induttivamente su ciò che è meno certo e cercando di emendare l'improbabile leggendo oltre le righe di aggiunte ed interpolazioni. Evento principe su cui

ruota tutta la costruzione catechetico-ideologica del cristianesimo paolinista è, non a caso, la distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. ad opera delle truppe romane di Tito. Scomparso Giacomo, bisogna cominciare a staccare Cristo dai Giudei dandogli un'aura universalista e spiritualista, innocuo come rivoluzionario, e vittima dei perfidi scribi e farisei, le cui scritture stravolge e il cui potere religioso sfida. E se i vangeli consegneranno alla storia un popolo deciso e il torvo Pilato quasi incolpevole della condanna di Gesù, negli Atti si ripete lo stesso copione: Paolo si fa scudo della sua romanità che gli salva la vita dalla perfidia dei Giudei che vogliono processarlo e ucciderlo.

Torti non manca poi di sottolineare le molte incongruenze che danno credito all'idea di diverse mani nella scrittura degli Atti e si sofferma anche sull'ambiguità del termine "cristiani" che designa un gruppo presente ad Antiochia che quasi si distingue dagli apostoli e dalla comunità di Gerusalemme (il vangelo gnostico di Filippo su questo particolare sembra essere più credibile degli Atti); gli stessi "Dodici" (che ad un certo punto diventano Undici, poi ne spuntano altri Sette) sembrano muoversi nell'alveo della tradizione ebraica: lo stesso Pietro, presunto capo della nuova chiesa istituita da Gesù (secondo quanto riporta il solo vangelo di Matteo, passo da sempre considerato un'aggiunta postuma dalla critica più severa) entra a pregare nel tempio come un qualsiasi giudeo.

La tesi di Torti, tutt'altro che peregrina, è che sia Pietro sia gli altri apostoli (probabilmente un numero superiore ai canonici Dodici) e lo stesso Paolo più che cristiani siano diretti discendenti degli esseni, e in un caso sono chiama-

ti Nazorei termine riconducibile all'essenismo (gli evangelisti hanno mutuato questo termine in Nazareno o di Nazaret). Paolo dopo avere rinnegato il fariseismo, rinnega l'essenismo e s'inventa un messia gradito anche ai pagani (quindi i romani) per affermare la sua supremazia sugli altri vangeli e forse, ricorda il libro, anche per motivi più abietti.

Quanto alle visioni e alle voci dal cielo, Torti rileva come siano decisamente bislacche se parlano in ebraico mentre al tempo la lingua ufficiale era l'aramaico! Insomma un libro anche divertente oltre che utile ad aprire varchi sul variegato mondo della prima comunità gesuana.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

 **PAOLO FLORES D'ARCAIS**, *Gesù. L'invenzione del Dio cristiano*, ISBN 978-88-9687-333-5, Add Editore, Torino 2011, pagine 128, € 5,00, copertina flessibile.

Il fermento del variegato mondo miscredente e anticlericale nostrano, rilanciato soprattutto grazie ad internet, ha tra i suoi terreni di allenamento preferiti la critica testuale ai Vangeli e lo studio della figura di Gesù. Si nota così un fiorire di pubblicazioni e siti "artigianali" che sviscerano i racconti evangelici. D'altronde, ora che possedere e leggere certi testi non è più reato o appannaggio della casta clericale, qualunque scettico può prendere in mano una copia del Nuovo Testamento e mettere nero su bianco tutte le evidenti contraddizioni che trova. Senza sapere magari che la critica di stampo illuministi-

STUDI STORICO-CRITICI NEOTESTAMENTARI O BIBLICI

co e razionalista ha fatto lo stesso, già da qualche secolo. E che anzi il filone storico-critico è vivo anche nei giorni nostri e di alto livello, nonostante rimanga nella nicchia delle accademie e resti poco diffuso nel nostro Paese.

Il risultato è che non di rado toni polemici e pirotecnici e tesi discutibili sopravanzano la qualità delle argomentazioni. Quello che manca è, infatti, un retroterra culturale adeguatamente metabolizzato e approfondito, si ignora una schiera di studiosi di riferimento la cui produzione è soprattutto in inglese e tedesco. È anche vero che per tanti dubbiosi la produzione più schiettamente polemica è quella più abbordabile e facilmente reperibile. Soprattutto per quelli alle prime armi, desiderosi di risposte e conferme per consolidare la propria scelta esistenziale di non credenza. Ma sarebbe auspicabile traghettare i curiosi e gli appassionati verso opere più sostanziose.

È per questo che risulta particolarmente utile il recente libricino di Paolo Flores d'Arcais su Gesù. L'autore, infatti, presenta le tesi di esperti del calibro di Bart Ehrman e Geza Vermes (solo per citare un paio di pesi massimi), in maniera chiara e sintetica. Meglio ancora, lo fa con un'opera concepita per essere divulgativa e dal costo veramente abbordabile. Chiaramente, non può essere esaustiva di tutto il dibattito accademico sui resoconti evangelici e sulla vita di Gesù. Ma può essere una bussola per chi volesse avventurarsi in quel mondo, indirizzandosi verso opere più serie e stimolanti.

Così, d'Arcais punta a fornire un'agile guida per smantellare una per una le «bugie» di Benedetto XVI, col quale già aveva duellato a colpi di fioretto quando ancora questi vestiva la porpora cardinalizia. Diventato papa, Ratzinger ha avviato a tambur battente e con grancassa mediatica e culturale al seguito la sua opera di revisionismo storico e filosofico integrale (o integralista, a seconda dei palati), con i suoi tomi sulla figura di Gesù. D'altronde, il disegno è facilitato anche dalla generalizzata ignoranza su ciò che i testi effettivamente dicono e sulla loro evoluzione nei primissimi secoli di storia cristiana. E per contrastare ciò, ecco che Flores d'Arcais pensa ad un libro che invece è piccolo e snello. Si direbbe, in un patetico impeto di lirismo, come un seme che può germogliare negli spiriti più recettivi. O versatile ed es-

senziale come una frombola, se volesimo proprio scomodare lo scontro biblico tra un Golia «ratzingeriano» e un Davide «razionalista».

Così scopriamo (si fa per dire) che tanti di quei dogmi veicolati dal cattolicesimo non reggono al confronto della più navigata e attendibile ricerca storica. Già gli stessi seguaci del proclamato «messia» erano ebrei osservanti. Un'altra «bugia» è che la parusia sia stata annunciata come lontana, quando invece lo stesso Gesù in maniera inequivocabile l'ha proclamata imminente. E



così aveva fatto Paolo, con successivo slittamento dei tempi nelle lettere successive, fatte passare come opere degli apostoli per giustificare il cambiamento di rotta. Si capisce, infatti, che prorogare *ad libitum* la parusia diventa un'assicurazione per la Chiesa, che può quindi auto legittimare la sua esistenza virtualmente all'infinito. Negli stessi testi del Nuovo Testamento si trovano gli indizi di una modifica della dogmatica cristiana, che ad un'analisi più attenta si mostra molto relativa (o relativista). D'Arcais parla in certi casi di «criterio di imbarazzo»: se i detti attribuiti a Gesù entrano in contrasto con la teologia successiva allora dovevano es-

sere stati ritenuti originali e per questo non espunti dai testi.

Altro dogma di cui vengono mostrati gli ingranaggi difettosi è quello della resurrezione. Paolo ne ha una concezione prettamente mistica, mentre i Vangeli mostrano ricostruzioni discordanti e aggiunte molto tarde.

Andando a sezionare le varie versioni dei Vangeli, la critica – pur con conclusioni e approcci differenti, come correttamente rilevato da Flores d'Arcais – le considera come espressione della «concorrenza» tra le varie correnti cristiane, su punti fondamentali quali il primato di Pietro rispetto a Giacomo, fratello di Gesù. Infatti, proprio il Nuovo Testamento, grattando la patina dell'ortodossia, mette in luce le aspre diatribe tra le varie comunità. Prima di tutto, tra quella di Gerusalemme legata alla tradizione israelitica, di cui è rappresentante Giacomo, e le correnti ellenistiche, che ammettono i gentili e sorvolano sull'osservanza delle pratiche ebraiche. Lo stesso Paolo si scaglierà contro Pietro e la comunità originaria, bollandoli come «falsi apostoli». Contrapposizioni che nella rielaborazione dell'ortodossia saranno appianate da una «ricostruzione posteriore». Tanto che Pietro e Paolo ora formano per la dottrina cattolica un'accoppiata inscindibile.

Anche il canone evangelico si forma molto più tardi rispetto ai fatti che suppone di narrare e in maniera tutt'altro che lineare. Va considerato prima di tutto che Gesù doveva predicare in aramaico e solo agli ebrei, mentre i Vangeli sono in greco e diffusi tra ellenisti e non circoncisi. Si ritiene che il nucleo di partenza siano stati gli oscuri logia (i detti attribuiti a Gesù), diffusi oralmente e fusi – l'autore sostiene in buona fede – con i «carismi» profetici delle comunità, con corollario di glossolalia, estasi mistiche *et similia*. Dato il metodo di ricostruzione non propriamente attendibile, non è strano che si siano diffusi «misunderstanding» anche clamorosi. Come gli errori di traduzione e ortografia più o meno involontari (si vedano i casi arcinoti della «vergine» o del «cammello») nel corso della «diffusione/evoluzione» delle storie su Gesù.

Tutto questo processo fa dire a d'Arcais: «pensare ai canonici e agli apocri-fi in termini di autenticità o falsità» dal punto di vista dell'analisi storica «sa-

STUDI STORICO-CRITICI NEOTESTAMENTARI O BIBLICI

rebbe semplicemente demenziale». Fino al IV secolo infatti c'è un «caleidoscopio» di «cristianesimi» con «teologie inconciliabili» e non eresie staccatesi dal tronco di una ortodossia già definita. Di fatto, è solo con l'imposizione del cristianesimo come unica religione di Stato nell'Impero romano che prevarranno una ortodossia e una Chiesa. Opera fondamentale per capire questo revisionismo teologico è *Contro le eresie* di Ireneo, dove il padre della Chiesa cataloga le sette cristiane considerate eretiche e in particolare si scaglia contro Marcione. Il noto «eretico» della fine del II secolo, paradossalmente, sarà il primo ad organizzare su larga scala una Chiesa e ad elaborare un canone. Lo farà espungendo dai testi alcune lettere false di Paolo «con perizia filologica straordinaria per quei tempi» e accettando il Vangelo di Luca senza la natività e senza nemmeno prendere in considerazione gli altri tre canonici. D'altra parte, saranno proprio gli «eretici» ad accusare gli «ortodossi» di falsificare le scritture a proprio piacimento, per controbattere alle obiezioni.

Punto forse deludente per alcuni è che d'Arcais non mette in dubbio la storicità di Gesù, interessato com'è a seguire la traccia dei testi rimasti e a rendere conto dei risultati della ricerca più seria. Proprio sulla base degli scritti però contesta l'idea che egli si sia proclamato «messia» o tanto più Dio. La divinizzazione di Gesù e la sua trasformazione in Cristo sono «astrazioni successive» e riflettono piuttosto le diatribe successive tra rabbini e cristiani. Sulla scorta soprattutto di Ehrman, l'autore sostiene che saranno poi i cristiani ad alterare i testi per introdurre elementi tesi a legittimare la credenza in un Gesù divino. Come le storie «posticce» sulla nascita da una vergine. Racconti tesi piuttosto a rispondere alle eresie adozionistiche, secondo cui Gesù non è nato «divino» ma al limite è stato «adottato» da Dio dopo la nascita.

Capitolo interessante è quello dedicato a Gesù secondo l'ottica islamica. Un filo rosso legherebbe il cristianesimo «originario» di Gerusalemme (quello ebionita) a Maometto. D'Arcais riporta

che il profeta arabo si è probabilmente ispirato ai discendenti di gruppi di ebioniti diffusi in Arabia. Tanto che secondo alcuni testi islamici sarebbero stati proprio i cristiani ad abbandonare la religione di Gesù istigati da Paolo, per adattarsi ai costumi romani. La tradizione giudeo-cristiana, ritenuta eretica perché considerava Gesù semplice profeta ed era anti-trinitaria, sarebbe poi confluita nell'islam. E quindi il Gesù più «genuino» sarebbe quello che emerge dai testi islamici, non quello della Chiesa.

La conclusione dell'autore è secca: Gesù non era un messia (o il Messia), ma un profeta apocalittico errante nonché ebreo osservante. In sostanza Gesù non è mai stato «cristiano», ma lo diventerà nel pio sforzo fideistico dei suoi seguaci e dopo un percorso ideologico-teologico lungo e contraddittorio.

(Da <http://www.uaar.it/>).

Valentino Salvatore
valentino.salvatore83@gmail.com

DIVULGARE LA FISICA CONTEMPORANEA

Divulgare – o «comunicare», come oggi si preferisce dire – la scienza non è impresa facile. Particolarmente difficile appare il compito di spiegare ai non addetti ai lavori la fisica contemporanea, così concettualmente difficile ed anti-intuitiva. Le analogie e gli esempi comunemente utilizzati dai divulgatori hanno spesso il risultato di confondere più che di chiarire: tra treni che viaggiano a diverse velocità, gatti in scatola, gemelli che invecchiano diversamente è difficile arrivare a un'idea adeguata.

Recentemente hanno avuto un largo successo di pubblico le *Sette brevi lezioni di fisica* di Carlo Rovelli, che qui recensiamo. Soprattutto, abbiamo chiesto un autorevole parere ad Andrea Frova, che affronta la questione e fornisce anche ai lettori curiosi e di buona volontà utilissimi suggerimenti bibliografici.

[MT]

La schiuma spazio-temporale. Divulgare la fisica contemporanea

di Andrea Frova, andreafrova@gmail.com

Divulgare la fisica, anche quella che potremmo definire classica, è un'impresa piuttosto ardua. Ho fatto personalmente l'esperienza che rendere i profani interessati alle più elementari nozioni sulle quali si fonda la fisica di base – tematiche galileiane o newtoniane, tanto per intenderci, quali la gravitazione, il moto dei corpi, le proprietà delle onde (sonore o luminose) – è già impresa non facile. Perché, come diceva Galileo, «parlare oscuramente lo sa fare ognu-

no, ma chiaro pochissimi». Rendere poi i lettori consci della rilevanza culturale di questi concetti, che toccano la nostra vita quotidiana e quella dell'universo, e dell'esportabilità della metodologia scientifica ad altre attività umane, è ancora più difficile. Eppure è quanto un buon divulgatore dovrebbe porsi come obiettivo, giacché la divulgazione scientifica ha un senso non tanto dal punto di vista informativo – per questo basta l'opera dei giornalisti che trasmettono

le notizie – quanto per il processo formativo di una mente, processo che rimane in atto per l'intera vita.

Le cose sono ancor più gravi quando si viene a parlare della fisica dell'ultimo Novecento, quella che è scaturita dalle grandi rivoluzioni della meccanica quantistica (per citare un nome emblematico, Werner Heisenberg), della relatività (Albert Einstein), della natura quantizzata della luce (Max Planck e an-

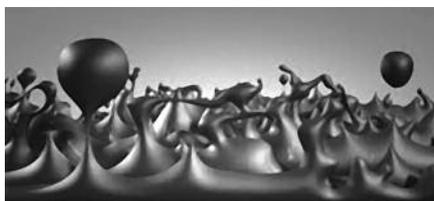
DIVULGARE LA FISICA CONTEMPORANEA

cora Einstein), della cosmologia più recente (Georges Lemaître e Edwin Hubble, ovvero il Big Bang e l'universo in espansione), della scienza più avanzata dei materiali (John Bardeen, ovvero il transistor, e a seguire il fantastico sviluppo dei circuiti integrati digitali), dei prodigiosi nanomateriali, della fotonica e dell'ottica coerente (Charles Townes e Arthur L. Schawlow, ovvero i laser a gas e poi quelli a semiconduttore).

Due sono i principali motivi di difficoltà che il divulgatore incontra: primo, egli deve necessariamente utilizzare un linguaggio che risulta estraneo anche a persone acculturate, ma prive di una specifica base scientifico-tecnologica; secondo, a differenza della fisica classica, i concetti spesso esulano da quelli che possono apparire "intuibili", "ragionevoli" o "sensati", talvolta suonando invece magici, se non *tout court* incredibili o assurdi. Un esempio tra i meno astrusi di entrambi gli aspetti, si può prendere da p. 154 dell'ultimo libro di Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare – La struttura elementare delle cose*: «Non appena teniamo conto della meccanica quantistica, invece, dobbiamo riconoscere come anche il tempo debba avere quegli aspetti di indeterminazione probabilistica, granularità e di relazione che sono comuni a tutta la realtà. [...] Lo scorrere del tempo è interno al mondo, nasce dal mondo stesso, dalle relazioni fra eventi quantistici che sono il mondo e generano essi stessi il proprio tempo». E aggiunge, cogliendo il lettore in contropiede: «In realtà, l'inesistenza del tempo non significa nulla di molto complicato». Il termine che è stato introdotto per esprimere questa nuova realtà è quello di "schiuma spazio-temporale", una struttura che potrebbe venir confermata sperimentalmente – si auspica – dal telescopio Fermi della NASA, il quale analizza le radiazioni provenienti dagli angoli più remoti dell'universo.

A queste difficoltà, si aggiunge un terzo elemento, come viene ben evidenziato da Amedeo Balbi nel suo libro *Cercatori di meraviglia. Storie di grandi scienziati curiosi del mondo*. Egli scrive: «raccontare l'impresa scientifica sacrificando la sua dimensione umana ed emotiva [...] è uno dei fattori che hanno contribuito a scavare un fossato tra gli scienziati e il resto delle persone. [...] Comunicare la passione che anima la ricerca è importante quanto illustrare i suoi risultati». In particolare quando la divulgazione è rivolta a individui in fase di formazione.

Spiegare cos'è la schiuma spazio-temporale è un obiettivo arduo: è facile cadere in risibili paralleli di stampo zichichiano, nella fattispecie quello con la superficie porosa di un cappuccino o con quella increspata di un oceano in continua fluttuazione, che appaiono entrambe perfettamente lisce se viste da una certa distanza (nel secondo caso, da un aereo di linea in quota). Paralleli che spiegano poco o nulla e anzi rendono le idee più confuse di prima, anche perché la schiuma di cui si parla qui ha una granularità su scala indicibilmente piccola, circa dieci miliardesimi del diametro del nucleo di un atomo di idrogeno (vale a dire 10^{-35} metri, che è la cosiddetta lunghezza di Planck). Chi prova curiosità per questa ultramicroscopica schiuma, provi a leggere quanto ne scrive il giornalista scientifico Sandro Iannaccone sul sito Galileo (<http://www.galileonet.it/2015/03/uno-sguardo-nella-schiuma-dello-spazio-tempo/>); o anche i riferimenti che compaiono al sito <http://www.astrofisica.me/la-struttura-schiumosa-dello-spaziotempo/>, dal quale ho tratto la figura sottostante.



Rappresentazione d'artista della struttura schiumosa dello spaziotempo.

Bellissimo libro quello di Rovelli, dove, dopo una prima parte in cui si espongono con chiarezza gli antefatti e si passano in rassegna i succitati grandi progressi del Novecento, ci si imbatte in un capitolo intitolato "Il tempo non esiste" e in una successiva parte "Al di là dello spazio e del tempo", che conduce alle stupefacenti conclusioni finali intitolate significativamente "Il mistero". Dirò, per confortare i possibili lettori, cui suggerisco di leggere almeno la prima metà del libro e le considerazioni conclusive, che anch'io – fisico sperimentale appartenente a tutt'altra parrocchia, quella delle proprietà della materia condensata o, se vogliamo, della scienza dei materiali – non sempre sono riuscito ad afferrare le argomentazioni dell'autore. Del resto lo stesso Rovelli testimonia la difficoltà di capire a fondo la tematica persino da parte degli addetti ai lavori. Lo confermano subito alcune sue frasi, piene di verità, queste sì, immutabili.

A p. 226 si legge: «La consapevolezza dei limiti della nostra conoscenza è anche consapevolezza del fatto che quello che sappiamo, o crediamo di sapere, possa poi risultare impreciso o sbagliato. Solo se teniamo ben presente che le nostre credenze potrebbero essere sbagliate possiamo liberarcene e imparare di più [...]. La scienza nasce da questo atto di umiltà: non fidarsi ciecamente delle proprie intuizioni [...]. Perfino il sapere più efficace, come quello costruito da Newton, può rivelarsi alla fine ingenuo, come ha mostrato Einstein». E poco sotto: «Qualche volta si rimprovera alla scienza di pretendere di spiegare tutto, di saper rispondere a tutte le domande [...]. La realtà è il contrario, come sa qualunque ricercatore in qualunque laboratorio del mondo: fare scienza significa scontrarsi quotidianamente con i propri limiti, con le innumerevoli cose che non si sanno, che non si riesce a fare». E alla pagina seguente: «Se non siamo sicuri di nulla, come possiamo fare affidamento su quello che ci racconta la scienza? La risposta è semplice: non è che la scienza sia affidabile perché ci dà risposte certe. È affidabile perché ci fornisce le risposte migliori che abbiamo al momento presente». Per concludere: «Il mondo è più straordinario e profondo di una qualunque delle favole che ci raccontano i padri [...]. Siamo immersi nel mistero e nella bellezza del mondo. Il mondo svelato dalla gravità quantistica è un mondo nuovo, strano, ancora pieno di mistero, ma coerente nella sua semplice e limpida bellezza [...]. È un mondo che non esiste nello spazio e non evolve nel tempo».

Parole che raccontano il fascino emozionante della ricerca scientifica e del faticoso, graduale, incessante disvelamento dei segreti dell'universo, contrassegnato da improvvisi "cambi di paradigma", nella definizione di Thomas S. Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*: dalla fisica ingenua pre-galileiana a quella dove i fenomeni si svolgono in modo diverso da quanto si vede; dall'energia e dallo spazio continui a quelli quantizzati; dal tempo assoluto al tempo relativistico, che differisce per i diversi osservatori in moto; infine dal tempo che fluisce con continuità al tempo parcellizzato dell'odierna schiuma spazio-temporale. Per quanto riguarda la divulgazione, la domanda d'obbligo è allora: si potrà mai rendere partecipi del piacere di tale conoscenza coloro che fisici non sono e parlano linguaggi diversi e lontani da quelli della scienza odierna? Purtroppo dubito che esistano mo-

DIVULGARE LA FISICA CONTEMPORANEA

di per farlo, i profani possono soltanto avere fiducia nelle affermazioni di chi a questa materia si dedica per mestiere, e gioire di riflesso, in quanto esseri umani, dell'avanzamento nella comprensione del mondo. La fisica d'oggi non è come quella del Seicento – la fisica neonata di Galileo & Co. – che può essere acquisita con un minimo d'interesse e d'impegno anche da chi non è andato oltre le scuole medie. Né è come la musica colta dove, senza necessità di un *background* professionale, basta ascoltare un pezzo ripetute volte perché esso riveli in modo spontaneo la sua bellezza.

L'ultima frase citata di Rovelli richiama la "gravità quantistica", già sopra menzionata, ossia il problema centrale dell'odierna cosmologia, quello che, per quanto ci riesce d'immaginare (e sperare) in questo momento, dovrebbe poter delucidare i tanti misteri e interrogativi che ancora affliggono il *Big Bang* e la vicenda evolutiva dell'universo. La gravità quantistica è quella parte della fisica teorica che aspira a unificare la teoria quantistica dei campi, la quale descrive le tre forze fondamentali della natura, elettromagnetica, forza nucleare debole e forza nucleare forte, con la teoria della relatività generale, la quale descrive la gravitazione. Semplificando all'estremo, potremmo dire che le due teorie si occupano rispettivamente dell'enormemente piccolo e dell'enormemente grande. Quello che ci si propone, unificandole, è di arrivare a formulare una "teoria del tutto". Il profano dovrà accettare le verità degli esperti quasi fossero principi di fede, ben sapendo tuttavia che dovrà crederci solo fino al giorno in cui esse non saranno sopravanzate da verità "più vere", meglio dire più mature.

Mi accorgo, rileggendo quanto ho scritto, di aver assunto una posizione forse troppo pessimista in merito alla possibilità di divulgare la fisica degli ultimi decenni in modo costruttivo, così da elevarla al di sopra della semplice, epidermica informazione, portandola a svolgere quel ruolo educativo e a suscitare

nel lettore quel coinvolgimento intellettuale ed emotivo che ritengo essenziali. Ma se gli interessati accetteranno di prendere le mosse dai mattoni costitutivi della fisica, avvicinandosi preliminarmente alla divulgazione scientifica dei fenomeni quotidiani che stanno davanti ai nostri occhi (e che del resto rientrano nei programmi di studio dei licei e dovrebbero essere patrimonio di qualsiasi persona acculturata, ciò che purtroppo non è), allora forse anche opere come quella di Rovelli daranno i loro frutti.

Naturalmente ci sono libri più semplici di quello citato, qualcuno anche dello stesso autore, ce ne sono altri che si mantengono nei confini dell'uno o dell'altro dei vari aspetti della fisica contemporanea. Concludo pertanto questo discorso proponendo un elenco di testi che possono offrire argomentazioni a vari livelli di complessità, risultando più o meno accessibili alle diverse categorie di lettori. La mia scelta è ovviamente parziale e non implica giudizi di merito. Ciascuno dei libri elencati ne propone a sua volta altri, talvolta fornendo un commento dei contenuti. Un valido aiuto nella scelta delle letture, naturalmente, può venire dalla rete.

Sono spiacente di non aver saputo reperire un buon testo divulgativo che illustri l'attività nel mio settore di ricerca, dove nell'ultimo mezzo secolo si è avuta la straordinaria evoluzione che ci ha portato dal transistor ai circuiti integrati digitali e che ha reso possibili i grandiosi progressi fatti nei campi dell'informazione, dell'automazione, della medicina, dell'elaborazione delle immagini, oltre che nel potenziamento della ricerca scientifica. Un altro cambio di paradigma. Basti la testimonianza della sonda Kepler che, grazie al suo sensore d'immagine a mosaico di CCD, dispositivo a semiconduttore che ha procurato il Premio Nobel ai suoi inventori, viaggia nello spazio alla ricerca di pianeti simili alla Terra (Kepler può rilevare un abbassamento nella luminosità di una stella, causato dal transito di un suo pianeta, pari ad alcune parti per milione). Mi auguro che qualcuno voglia impegnarsi a mettere insieme un libro del genere, sebbene in rete non manchi una ricca messe di riferimenti alle specifiche problematiche. Io ne ho ac-

cennato in un mio libro semi-autobiografico del 2012, *La passione di conoscere*, che umilmente oso proporre ai lettori, pronto ad accoglierne pareri e critiche.

Suggerimenti bibliografici

Werner Heisenberg, *Fisica e filosofia*, Il Saggiatore 1961. Un grande classico scritto dall'ideatore della meccanica quantistica.

Enrico Bellone, *Storia della fisica moderna e contemporanea*, UTET 1998. Dal punto di vista di uno storico della scienza.

Carlo Rovelli, *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, Di Renzo 2000.

Q. Ho-Kim, N. Kumar e C.S. Lam, *Invitation to contemporary physics*, 2ª edizione, World Scientific Publ. Co. 2004. Utile per tastare il polso della ricerca nella fisica contemporanea.

Bruce Colin, *I conigli di Schrödinger. Fisica quantistica e universi paralleli*, Cortina 2006. Jim Baggott, *The Quantum Story: A History in 40 Moments*, Oxford University Press 2011. Una dettagliata ricostruzione dei principali passi della meccanica quantistica dalla nascita ad oggi.

Vittorio Degiorgio e Ilaria Cristiani, *Note di fotonica*, Sprinter Verlag 2012. L'invenzione del laser ha generato una nuova disciplina, la fotonica, con innumerevoli applicazioni ottiche e optoelettroniche. Testo a livello universitario.

Andrea Frova, *La passione di conoscere. Storia intima della scienza che ha cambiato il mondo*, RCS-BUR 2012. Testo autobiografico con appendici divulgative sull'ultimo mezzo secolo di travolgente progresso nella scienza dei semiconduttori.

Mauro Dorato, *Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune*, Carocci 2013. Sulla modificazione einsteiniana del concetto di tempo e le sue implicazioni.

Leon M. Lederman e Christopher T. Hill, *Fisica quantistica per poeti*, Bollati Boringhieri 2013. Spiega fenomeni reali, seppur misteriosi e apparentemente assurdi.

Leon M. Lederman, *Oltre la particella di Dio. La fisica del XXI secolo*, Bollati Boringhieri 2014. Più accessibile di altri che trattano la stessa tematica.

Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi 2014. In Italia, *best seller* assoluto, ma soggetto a giudizi molto controversi. Su Amazon ha ben 253 recensioni che vanno da "Affascinante" e "Magistrale leggerezza ed efficacia espositiva", a "Chi sa di fisica non troverà nulla di interessante o di particolarmente illuminante".

Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose*, Cortina 2014. Uno sguardo sul futuro, con validi richiami agli sviluppi della fisica del Novecento.

Kenneth W. Ford, *Il mondo dei quanti. La fisica quantistica per tutti*, Bollati Boringhieri 2014.

Carlo Donadio, *L'universo informato*, articolo in rete, 2014: (<http://www.scien>



DIVULGARE LA FISICA CONTEMPORANEA

zaeconoscenza.it/articolo/teorie-fisica-contemporanea.php). Amedeo Balbi, *Cercatori di meraviglia. Storie di grandi scienziati curiosi del mondo*, Rizzoli 2014.

Thibault Damour, *Albert Einstein, La rivoluzione della fisica contemporanea. Albert Einstein, la teoria della relatività e la ricerca dell'unità in fisica*, Einaudi 2015.

Pietro Greco, *Marmo pregiato e legno scadente*, Carocci 2015. Successi e insuccessi di Einstein e riflessi sulla fisica del Novecento.

Andrea Frova, già Ordinario di Fisica Generale all'Università di Roma La Sapienza è autore di numerose pubblicazioni su riviste in-

ternazionali nell'ambito della fisica e della spettroscopia dei semiconduttori e di libri di divulgazione scientifica tra i quali ricordiamo, oltre a *La passione di conoscere* (BUR 2012) menzionato in questo articolo e *Newton & Co. geni bastardi* (scritto con Mariapiera Marenzana, Carocci 2015) qui recensito, *Parola di Galileo* (scritto con Mariapiera Marenzana, BUR 1998).

 **CARLO ROVELLI**, *Sette brevi lezioni di fisica*, ISBN 978-88-459-2925-0, Adelphi (Collana "Piccola Biblioteca" 666), Milano 2014, pagine 94, € 10,00, broccura.

Uno dei più bei libri di divulgazione scientifica che io abbia mai letto (e ne ho letti parecchi). Per la qualità letteraria, in primo luogo. Non a caso è rimasto in cima alle classifiche dei libri più venduti per mesi. Un *best seller*, insomma. Il che – vi dico la verità – me ne ha tenuta lontana abbastanza a lungo: in genere le vendite non premiano i libri migliori. Poi la curiosità ha avuto la meglio e ho potuto constatare che questo libro è un'eccezione.

Come ricorda Andrea Frova nei consigli bibliografici del suo articolo qui pubblicato, ha avuto giudizi molto controversi: «su Amazon ha ben 253 recensioni che vanno da "Affascinante" e "Magistrale leggerezza ed efficacia espositiva", a "Chi sa di fisica non troverà nulla di interessante o di particolarmente illuminante"». Per noi che non sappiamo di fisica rappresenta comunque un aiuto: non impareremo molto, ma qualche "idea adeguata" – almeno un pochino più adeguata di quella che si può formare un non addetto ai lavori utilizzando la letteratura divulgativa corrente, che è pessima – riusciremo a farcela. Ci riusciremo guidati dalla bella prosa. Ci riusciremo perché Rovelli evita tutte quelle insulse analogie – i gemelli che invecchiano diversamente, i gatti nelle scatole – ripetute all'infinito e sempre uguali da giornalisti-divulgatori che per primi non le capiscono. Ci arriveremo perché Rovelli ricorre a volte a uno strumento che almeno per qualcuno (non per tutti) è efficace: l'immagine.

E se non impareremo molto, verremo comunque stimolati a fare un piccolo sforzo aggiuntivo e a leggere un libro dello stesso autore da cui si impara molto di più, *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose* (Cortina 2014).

Miei cari atei, agnostici e razionalisti, questo libro dovrete proprio leggerlo, anche se non vi interessa la fisica contemporanea o se rinunciate in partenza all'obbiettivo di comprenderla. Dovreste leggerlo per il piacere – vero piacere – di arrivare al capitolo conclusivo che riesce a rendere l'idea della bellezza di pensare da materialisti e razionalisti. È un capitolo che mostra come l'immagine scientifica del mondo non sia affatto «in contraddizione con il nostro pensare in termini morali, psicologici, con le nostre emozioni e il nostro sentire», perché «quanto è specificamente umano non rappresenta la nostra separazione dalla natura, è la nostra natura». La conoscenza scientifica ci rende più ricchi, ci regala occhi nuovi per guardare il mondo ad ogni nuovo avanzamento, ci colloca in una posizione emozionante: «qui, sul bordo di quello che sappiamo, a contatto con l'oceano di quanto non sappiamo, brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo, e ci lasciano senza fiato».

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

 **ANDREA FROVA e MARIAPIERA MARENZANA**, *Newton & Co. geni bastardi. Rivalità e dispute agli albori della fisica*, ISBN 978-88-430-7653-6, Carocci editore (Collana "Le Sfere" 102), Roma 2015, pagine 304, € 22,00, broccura.

Newton, un "bastardo"? E anche Hooke, Hallen, Leibniz, Huygens, Hevelius ... "bastardi"? Un po' sì. Certamente molto competitivi, a volte decisamente scorretti, irascibili e molto, molto litigiosi. Una "singolare congiunzione" (come la definisce Piergiorgio Odifreddi nell'Introduzione intitolata appunto *Congiunzioni astrali*) di geni di prima grandezza che si sono incontrati e frequentati a cavallo tra Seicento e Settecento, litigando parecchio. Lo apprendiamo da questo av-

vincente libro di Andrea Frova e Mariapiera Marenzana che è anche un libro di divulgazione scientifica.

Anche, perché è molto di più. Non c'è solo la fisica ai suoi albori. C'è un'Inghilterra tormentatissima – guerre civili, regicidio, peste, il grande incendio di Londra del 1666 – che fa da sfondo alle dispute dei "geni bastardi". Ci sono i nuovi interessi e bisogni dell'età moderna – innanzitutto lo sviluppo dei commerci, con la navigazione e l'esigenza di "orologi marini" precisi per determinare la longitudine; con l'affermarsi del sistema monetario bullionista, le conseguenti necessità della Zecca Reale, la lotta ai falsari. Tutte faccende pratiche in cui i "geni bastardi" sono coinvolti a fondo. C'è la ricerca pura, che tuttavia ha bisogno di strumenti potenti e sofisticati, come i telescopi riflettori e zenitali. C'è la matematica, il purissimo calcolo – quello infinitesimale, nella fattispecie. E persino su quello i "geni bastardi" riescono a litigare.

Più che litigare: sono dispute (la "disputa su luce e colore" tra Hooke e Newton, oggetto del cap. 5), gare (gli "orologi in gara" del cap. 6, una corsa al brevetto tra Hooke e Oldenburg), guerre (cap. 7, "telescopi e guerre stellari" che coinvolgono ancora Hooke, Newton, Oldenburg e Hevelius), scontri ("lo scontro con Leibniz", Newton contro Leibniz sul calcolo infinitesimale, cap. 13), battaglie ("la battaglia sulla gravità" che porterà a una rottura definitiva tra Newton e Hooke, ricostruita nel cap. 10). Diatribe, discussioni, scoppi d'ira, ma anche colpi bassi e innegabili scorrettezze. Difficile dire se uno spirito più sereno e incline alla collaborazione avrebbe potuto anticipare certi risultati, o se invece la competizione sia stata uno stimolo importante. Certo in quest'ottica la scienza risulta un'attività molto umana, tutt'altro che avulsa dalle passioni; molto sociale, legata com'è agli interessi e al potere; e – qui sta il bello del libro – molto avvincente.

DIVULGARE LA FISICA CONTEMPORANEA

Il lettore vuole proprio sapere “come va a finire”: tra Hooke e Newton, per esempio, nel loro scontro sulla natura della luce – onda o particella? E per saperlo è più che disposto a entrare nel merito delle ipotesi scientifiche, dei loro presupposti, della loro fondatezza, del loro futuro. Ecco perché questo libro è anche un’ottima divulgazione della fisica.

Della fisica fino a Newton, quanto meno. Sulle possibilità di divulgare la fisica contemporanea Andrea Frova è abbastanza pessimista, come si evince dall’articolo qui pubblicato. Ma non è poco, perché anche sulla fisica moder-

na le idee dei non addetti ai lavori sono molto confuse, prescientifiche. In un altro bel libro di Andrea Frova e Mariapiera Marenzana, *Parola di Galileo* (ne abbiamo recensito la seconda edizione, BUR 2014, nel n. 2/2015 de *L’Ateo*), c’è ... la prova del nove. C’è un piccolo test, all’inizio del libro, intitolato *Il pregiudizio universale*, che sottopone al lettore una serie di interrogativi cui già Galileo e altri scienziati dell’epoca avevano dato risposte corrette. Si tratta di conoscenze relative a fenomeni fisici elementari che dovrebbero risultare scontate per chiunque abbia ricevuto una normale educazione scolastica, sulle quali prevalgono invece – più spesso di

quanto si pensi – vecchi pregiudizi duri a morire, anzi, sostengono gli autori, destinati “a mantenersi vivi per i secoli a venire”. Vale la pena di sottoporsi a questa piccola prova: serve a far percepire a ciascuno di noi quanto costi fatica acquisire anche le nozioni più elementari – ma spesso, ahimè, anti-intuitive – della fisica galileiana. Figuriamoci la fisica newtoniana! Figuriamoci la fisica contemporanea! Ma cerchiamo di fare uno sforzo: il premio, ogni volta, sono “occhi nuovi” (come dice Carlo Rovelli) con cui guardare il mondo.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

SCONTRI DI CIVILTÀ

Le tre opere qui di seguito recensite mettono a confronto la civiltà giudaico-cristiana e quella islamica, domandandosi se si potrà mai giungere a una pace costruttiva fra i grandi monoteismi alla luce della presenza di un fondamentalismo islamico sempre più estremo ed aggressivo che sembra continuamente cogliere di sorpresa, con i suoi attentati, un mondo occidentale ormai laicizzato, decadente ed edonista.

In questa sezione presentiamo le recensioni a due libri di Lee Harris (“La civiltà e i suoi nemici” e “Il suicidio della ragione”) e ad uno di F.V. Tommasi (“Incontro di civiltà”) che mettono in evidenza, da un lato, alcune delle ragioni del contrasto fra la civiltà occidentale e quella islamica e dall’altro alcuni dei motivi, soprattutto storici ed ideologici, per cui questo contrasto potrebbe diventare sempre più radicale ed ineluttabile.

[ER]

📖 **LEE HARRIS**, *La civiltà e i suoi nemici: Il prossimo passo della storia*, ISBN 978-88-498-1960-1, Rubbettino Editore (Collana “Problemi aperti” 121), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, pagine XX + 312, € 18,00, broccia.

L’analisi di Harris, politologo statunitense, è articolata e complessa, ma soprattutto inquietante. Come fronteggiare un Islam sempre più aggressivo e che ha radicalizzato il conflitto di civiltà, favorito in questo dalla decadenza occidentale? Harris ha un’idea precisa: è inutile illudersi che l’Islam possa compiere, o essere costretto a compiere, tantomeno in breve tempo, quel percorso che ha portato l’Occidente alla modernità, superando in particolare i conflitti religiosi. Purtroppo l’Occidente sembra aver dimenticato come ciò è avvenuto e come ha costruito la sua forza ideale. Appagato dalla ricchezza materiale di cui gode, l’americano medio (inteso come prototipo dell’uomo occidentale) è oramai incapace di comprendere che questa sua prosperità è un bene (o un valore) acquisito tramite

una lunga lotta ed a duro prezzo, e soprattutto qualcosa da difendere a denti stretti. Nella società dei consumi mancano infatti uomini sprezzanti del pericolo, pronti a morire e ad uccidere, per proteggere il proprio stile di vita.

L’Occidente edonista e relativista è ubriacato dalla propria sazietà, illuso dall’utopia post-illuminista e vive come immerso in un parco giochi, quasi ignaro dei pericoli che lo circondano. L’11 settembre e le sue conseguenze, lo hanno frastornato, giacché al suo interno manca la capacità di leggere la realtà al di fuori del mito delle “magnifiche sorti e progressive”. Pur scoprendo improvvisamente di avere un nemico aggressivo e fortemente motivato, l’uomo occidentale manca degli strumenti per fronteggiarlo, per costruire una strategia di difesa; dopo la fine della guerra fredda e dopo la caduta del comunismo, il pensiero politicamente corretto ha generato infatti uno stato d’animo ingiustificatamente ottimistico sul trionfo definitivo di un pacifico ed appagante multiculturalismo.

Ma, pensando così e agendo conseguentemente, l’Occidente ha commesso un errore fatale; principalmente, illudendosi che le sue regole valessero prima o poi anche per gli “altri”, in particolare per le masse di migranti islamici che, accolti nelle nostre città senza particolare ostilità, si sarebbero dovuti convertire facilmente ai modi di vita ed ai codici etici occidentali. Ed invece, il fallimento di questa illusione è oramai sotto gli occhi di tutti: sono gli immigrati islamici, e gli islamici in generale a pretendere piuttosto una nostra conversione al loro modo di vivere, alla loro religione, ai loro “valori”; ed il tempo non potrà che peggiorare questo stato di cose, stante la nostra indolenza verso un’adeguata controfensiva.

La conclusione di Harris è sconsigliata: il nostro occidentale è davvero, attualmente, il migliore dei mondi possibili; ma il terrorismo islamico rischia di sovvertire tutto, di renderci sudditi di un nuovo terrorismo politico, che ritenevamo impossibile dopo la sconfitta

SCONTRI DI CIVILTÀ

delle grandi ideologie totalitarie del Novecento. Dunque è assolutamente necessario reagire con forza, riscoprendo le nostre radici culturali, incluse quelle religiose. Per quanto egli appaia sgradevole ed unilaterale (ma soprattutto duro ed arrabbiato; perfino disposto a compromessi con le più inconcilianti espressioni del pensiero papale), questa analisi lascia ampiamente il segno e merita una seria riflessione.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **LEE HARRIS**, *Il suicidio della ragione: La minaccia del fondamentalismo islamico all'Occidente*, ISBN 978-88-498-2336-3, Rubbettino Editore (Collana "Problemi aperti" 122), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, pagine VIII + 292, € 16,00, brossura.

Lee Harris sembra essere divenuto, dopo l'11 settembre, un po' l'erede di Oriana Fallaci. *Il suicidio della ragione*, che reca come sottotitolo *La minaccia del fondamentalismo islamico all'Occidente*, ricorda nei toni *La rabbia e l'orgoglio* e suona come una vera e propria chiamata alle armi. Diciamola tutta: a leggere questo libro qualche anno addietro non si sarebbe potuto fare a meno di tacciarlo di catastrofismo. Poi, appunto dopo l'11 settembre, Theo Van Gogh, i talebani, l'IS e Boko Haram, Madrid piuttosto che Parigi, Tunisi o Garissa, anche la percezione rispetto alla questione dello scontro di civiltà rimane una faccenda da non poter liquidare con tanta leggerezza. I toni un po' apocalittici con i quali Harris condisce i suoi scritti sono solo un utile espediente ad attizzare il fuoco del dibattito.

La chiave di lettura di questo volume ruota attorno ad un unico concetto che andiamo ad espletare. Per l'Harris-pensiero il guaio delle tradizioni culturali di ogni civiltà è quello di riposare sui miti. Se guardiamo al nostro, sempre più vulnerabile, Occidente, si può misurare tangibilmente quanta ingenuità vi fosse nel mito del buon selvaggio di rousseauiana memoria. Quanto all'Illuminismo, che ha avuto il merito sommo di far uscire dall'oscurantismo tanta parte della civiltà europea, se un rimprove-

ro vi si può muovere, è di essere rimasto imbrigliato sul mito della Modernità, ritenendolo un processo irreversibile, un po' come la *fine della storia* che avrebbe determinato, secondo Fukuyama, il trionfo del Capitalismo. Anche il Capitalismo, per molti versi, è figlio del *don't worry, be happy*, tipico dell'edonismo individualista occidentale.

Tutto bene se questa nostra parte di mondo ha preso certe bisettrici assicurando, nonostante molte contraddizioni, benessere a gran parte dei suoi popoli. Se non fosse che il mondo-villaggio globale, sempre più interconnesso, ci ha svelato che esiste, oltre al nostro, un altro mondo, che detesta la modernità e che



si compiace di far tornare indietro l'orologio della storia. Il fondamentalismo islamico è la punta di diamante di questa concezione antimoderna e totalizzante. Il villaggio globale è divenuto una giungla (*Welcome to the jungle* cantavano i Guns N' Roses) fatta di tribù contrapposte votate all'annientamento reciproco.

L'Occidente ha un handicap in più, qui il suicidio della ragione, rappresentato da una sorta di rimozione collettiva che nega lo scontro di civiltà e minimizza le azioni terroristiche, circoscrivendole spesso a mere iniziative di pochi esaltati e continuando a pensare che il nostro sia il migliore dei mondi possibili e che il progresso avanzi inesorabile e senza sosta. Eppure l'arrivo del nostro stile di vita in molti Paesi di tradizione fondamentalista piuttosto che una contaminazione positiva ha determinato, quasi per riflesso condizionato, una maggiore radicalizzazione dei gruppi religiosi. L'illusione delle cosiddette primavere arabe ne è la riprova lampante, come il trionfo di Hamas nei Territori Occupati ad ogni elezione o la deriva di Paesi come l'Iraq o la Libia che sarebbero dovuti avviarsi al pluralismo e alla democrazia partecipata.

Analisi rigorosa, quella di Harris, con sfoggio di autori (Condorcet, piuttosto che Hegel o Kant o Darwin) che tradiscono il suo retroterra filosofico. Il paradigma però appare eccessivamente cerebrale e schematico, ideologicamente orientato. Non certo nella sopravvalutazione dell'islamismo fanatico, che rimane una faccenda serissima, quanto piuttosto nel pensare all'Occidente come unica Pangea, di democrazia compiuta e ragione trionfante.

La debolezza della democrazia sta nella sua mancata *radicalità*. Anche la vituperata democrazia andrebbe presa sul serio, per dirla con Flores d'Arcais.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

📖 **FRANCESCO VALERIO TOMMASI** (a cura di), *Incontro di civiltà*, ISBN 978-88-498-3467-3, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012, pagine 176, € 12,00, brossura.

Questa raccolta di brevi interventi sul tema dello scontro di civiltà tradisce un pregiudizio: che la soluzione ai più

SCONTRI DI CIVILTÀ

preoccupanti conflitti odierni possa giungere da una pace costruttiva fra i tre monoteismi. Francamente, un'utopia. Basta guardare alle guerre del passato; a come e quanto religioni dichiaratesi "pacifiche e pacificatrici" hanno fomentato e mantenuto una conflittualità perenne, fra gli Stati ed al loro interno. Ma anche un contro-senso, se prendiamo in considerazione l'inarrestabile declino del cristianesimo in Occidente, anche sul piano politico.

Possiamo realisticamente stimare come religione di pace, una che nei suoi libri sacri ridonda di richiami all'unico esclusivo dio, al quale si dovrebbe forzatamente sottomettere chi crede in un altro dio, o anche a nessun dio? Il

tema della pacificazione interreligiosa ha una indubbia componente fascinosa, quando non affronta il nucleo centrale (più genuino e duro, dei diversi credo); ed i giovani autori qui chiamati ad esprimere il proprio parere (ed a manifestare le proprie speranze) sottolineano ampiamente quanto apprezzano nelle rispettive religioni: ma ne lasciano purtroppo alquanto in ombra la carica distruttiva, l'inadeguatezza ed arretratezza rispetto al progresso civile. E non è certo un caso che nessuno di loro palesi quegli atteggiamenti integralisti, che ci aspetteremmo in base alla logica intrinseca dei rispettivi credo.

Guardare al positivo ciò che ci sarebbe nei tre monoteismi elude un pro-

blema di fondo: l'Islam in primo luogo (probabilmente anche quello moderato) non sembra per nulla disponibile ad accettare ciò che ha caratterizzato lo sviluppo della cultura occidentale (possibilità di apostasia, primato del libero pensiero, diritti umani, liberazione femminile, ecc.) ed a permettere la laicizzazione della società, come ha invece fatto (non senza ripulsione) il cristianesimo. Ogni alternativa pacifica alla guerra fra religioni comporterebbe la rinuncia a qualcuno dei valori fondanti di ciascuna. Potrà l'Islam andarci incontro ad una "islamità" non religiosa, così come l'Occidente ha accettato una "cristianità" non religiosa?

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

SU ALCUNE TEMATICHE DELLA NON-CREDENZIA

In questa sezione abbiamo raccolto alcune recensioni di testi di autori che affrontano vari temi tipici del pensiero ateo-agnostico e razionalista: la critica alle religioni in quanto forme di pensiero irrazionale che fomentano la superstizione e l'ignoranza; la polemica nei confronti della chiesa cattolica, colpevole di avere mercificato il messaggio cristiano originario per adattarlo ai suoi scopi di potere; l'analisi critica dei testi sacri, dei quali viene messa in rilievo soprattutto l'infondatezza dal punto di vista storico, dunque la sostanziale falsità; la critica ai dogmi cattolici, in quanto assurdi e contraddittori; il richiamo a Darwin e al pensiero scientifico in generale, che ci mostrano una realtà ben diversa da quella immaginata dalle religioni ...

Alcuni autori illustrano inoltre il percorso di vita da essi intrapreso verso la loro personale visione del mondo, atea o agnostica che sia. Uno dei testi inclusi (Paola Cioni, *Un ateismo religioso: Il bolscevismo dalla Scuola di Capri allo stalinismo*), infine, mette in guardia i non-credenti, sulla base di concreti esempi storici, da ogni forma di fanatismo, per evitare che la non-credenza si radicalizzi diventando essa stessa una religione.

Nel loro insieme i testi proposti possono costituire una buona introduzione per chi volesse avvicinarsi al pensiero ateo e agnostico o approfondirne alcune delle principali tematiche.

[ER]

 **ROBERTO CARAMAGNA**, *La vergogna di Dio. Storie di fede e di dubbio*, ISBN 978-88-517-2340-8, L'autore Libri Firenze (Collana "Biblioteca" 80), 2011, pagine 128, € 11,20.

È un testo anticlericale e antireligioso con spunti autobiografici relativi alle dolorose esperienze adolescenziali dell'autore in seminario. La ribellione polemica alle religioni nasce innanzitutto dalla loro pervicacia oppressiva che tende ad annullare la facoltà di pensare, cioè la Ragione, in nome di verità rivelate e indiscutibili. Qualsiasi religione è il frutto di un fatto irrazionale, in quanto la religione stessa si assume un compito superiore alla Ragione. La religione è un paravento dell'ignoranza poiché pretende di rispondere a tutte le domande e a tutte le questioni, dive-

nendo un oggettivo ostacolo allo sviluppo del pensiero scientifico e filosofico. Per chi avesse osato cercare risposte diverse erano previste pene spaventose tali da terrorizzare chiunque. Le religioni sono fucine di falsità e distruzioni di quello che di positivo è venuto creandosi nell'evoluzione dell'umanità.

L'autore si colloca tra gli agnostico-razionalisti poiché ammette l'eventuale esistenza di Dio: "Dio, se esiste, è in noi". Nel testo si presentano ragionamenti storico-filosofici per spiegare la sua scelta di non aderire ad alcuna religione. La critica antibiblica è presente riferendosi in particolare alla semplicità e all'ignoranza dei fondatori dell'ebraismo: favole di pastori e stallaggi cui si nega un'origine storica. Le con-

traddizioni dei dogmi cattolici sono evidenziate con vigore critico: ammesso che Dio sia un essere astrattamente infinito e fuori dal mondo materiale, come può materializzarsi per risolvere le piccole e grandi beghe dell'uomo?

Se Dio ci ha dato la Ragione, perché ci chiederebbe di aderire, semplicemente per fede, alle sue religioni? Perché non ci fornisce prove inequivocabili e riproducibili? Come può un essere metafisico convertirsi in un germe spermatico e illuminare l'utero di una vergine, prendere un vestito di vera carne e diventare uomo? Perché con la nascita si eredita una colpa, così, gratuitamente? Il battesimo non è altro che un trucco pacchiano per arruolare nuovi membri al servizio del clero. Nel testo si attaccano le "gnagne" clericali,

SU ALCUNE TEMATICHE DELLA NON-CREDENZA

i sermoni assurdi e ripetitivi e le preghiere inutili.

Da duemila anni i fideisti aspettano invano il Giudizio Universale e la resurrezione della carne, ma aprano gli occhi una buona volta! Laddove si annidano fame e guerra, ignoranza e povertà, vive e vegeta più gagliarda che mai la classe sacerdotale e il suo clero.

Pierino Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **PAOLO CARUSO**, *Vivere senza dio*, ISBN: 978-88-317-0980-4, Marsilio Editore (Collana "Gli specchi"), 1a ed., Venezia 2011, pagine 96, € 12,00, broccura.

Per l'autore l'agnosticismo è un chiaro segno di onestà intellettuale. Entrambe le ipotesi, favorevoli o contrarie all'esistenza di Dio, sono irragionevoli dal punto di vista conoscitivo, entrambe né vere né false, ma prive di significato. La soluzione migliore sarebbe quindi "vivere senza dio" ma ciò è difficile poiché "chissà per quanto tempo ancora il genere umano dovrà fare i conti con i resti dell'ingombrante pachiderma denominato dio". Da un punto di vista storico-sociologico le religioni potrebbero anche avere avuto in passato un ruolo positivo ma ciò non toglie che "dio è morto" checché ne pensino i teologi di ogni orientamento. I fideisti confondono i loro desideri spirituali con la cruda realtà della travagliatissima evoluzione del nostro pianeta e della nostra specie, in cui non si riscontra alcuna provvidenza divina a nostro favore, ma solo catastrofi e carneficine di ogni genere.

Il testo tratta con equilibrio il dibattito scientifico tra darwinisti e neodarwinisti, concludendo che comunque la nostra specie è sottoposta ad un'infinità di condizionamenti genetici, ambientali, demografici, ecc. tali da inficiare tutte le teologie fondate sul libero arbitrio. Bisogna contrastare l'invadenza teistica e denunciare l'intolleranza dei preti, favorire quelle organizzazioni laiciste che si battono per uno Stato laico come l'UAAR: la nostra associazione è segnalata esplicitamente nel libro.

Infine l'autore cita come esempio da imitare, l'autodefinizione di se stesso fatta da Darwin in una sua lettera del 1879:

«Non sono mai stato un ateo, nel senso di negare l'esistenza di Dio. Mi pare che generalmente (e tanto più quanto più invecchio) la miglior definizione del mio pensiero sarebbe agnostico».

Pierino Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **CARMELO LA TORRE**, *Il Grande Nulla del Vaticano*, ISBN 978-88-6752-101-2, Abel Books (www.abelbooks.net), Civitavecchia 2014, pagine 323, Kindle, 4,3 MB, € 4,99 (€ 0 per acquisto diretto dall'editore).

Il saggio (distribuito dai maggiori canali distributivi) vuole essere un contributo ad atei, miscredenti, agnostici, senzadio, umanisti, liberi pensatori, areligiosi, anticlericali, non credenti, scettici, razionalisti, *brights*, che desiderano acquisire altri elementi sul loro *non-credo*, in particolare sulla "ameba pulsante, appiccicata sulla pelle dell'uomo", com'è definito il Vaticano nella Premessa e a conclusione del testo. È uno studio a carattere divulgativo, con argomentazioni pratiche, piacevole nella lettura perché



ricco di richiami ironici, ma rigoroso nei riferimenti ai passi biblici e ai fatti storici e pseudo-storici, compatibilmente con l'accertata volatilità delle fonti vetero- e neo-testamentarie.

Il testo si può suddividere in quattro parti: (a) considerazioni sull'Antico Testamento; (b) considerazioni sul Nuovo Testamento e sulla vita di Gesù; (c) nascita, sviluppo e *magagne* del cristianesimo; (d) idee del libero pensiero. Non rientra negli obiettivi di questo lavoro scoprire se Dio esiste o no, ma che non

esiste il Dio cristiano e che si può vivere bene senza questo *maresciallo* paritorito dalla paura e dall'ignoranza dell'uomo e poi reinventato *ad hoc* dalla Chiesa di Roma. Una caratteristica del saggio è che i brani della Bibbia sono riportati secondo l'ultima *editio princeps* 2008 della CEI e, tra parentesi quadra, sono segnalati gli scostamenti dalla precedente *editio princeps* 1971 della CEI, a dimostrazione di come sia stata continuamente manipolata da parte del Vaticano la poco divina *parola di Dio*.

[CLT]

📖 **PAOLA CIONI**, *Un ateismo religioso: Il bolscevismo dalla Scuola di Capri allo stalinismo*, ISBN 978-88-4306-401-4, Carocci Editore (Collana "Studi Storici" 178), Roma 2012, pagine 160, € 17,00.

Nel 1909, grazie al ricco scrittore e mecenate Maksim Gor'kji, si istituì nell'isola di Capri una scuola di formazione per operai. La problematica dell'ateismo fu uno degli argomenti di studio. In sostanza, all'inizio del secolo XX, si ipotizzavano tra gli atei russi due interpretazioni antireligiose: (1) Lenin proponeva che la lotta alla religione fosse "l'ABC di ogni materialismo" sulla base di un ateismo radicale; (2) alcuni organizzatori della scuola di Capri teorizzavano la trasformazione del socialismo in una religione laica, completamente liberata dalla trascendenza.

Gli atei marxisti di quell'epoca si attendevano una catastrofe sociale universale provocata dal capitalismo che avrebbe preceduto l'instaurazione del "paradiso socialista". Un "uomo nuovo", prettamente razionalistico, e che "non avvertiva alcuna necessità di un completamento religioso al suo ideale" avrebbe popolato questa nuova entità politica. Le radici di questo materialismo si identificavano in particolare nel pensiero di Feuerbach: si riteneva che nessun materialista avesse dato un colpo altrettanto mortale alla religione come lui.

L'autrice mette in guardia dall'ateismo fanatico: non bisogna fare dell'antireli-

SU ALCUNE TEMATICHE DELLA NON-CREDENZIA

giosità un culto, non si deve creare una religione della propria antireligiosità. In URSS fu istituita una specie di Inquisizione per reprimere le "eresie filosofiche" con metodi intolleranti che ricordano il Medioevo. Fu istituito un Indice dei libri religiosi vietati: nelle biblioteche si dovevano conservare nella sezione concernente la religione soltanto libri antireligiosi.

In conclusione, noi atei contemporanei veniamo messi in guardia da questo libro sul pericolo di trasformare il nostro anti-fideismo in un movimento di carattere troppo dogmatico e simil-clericale.

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **LEO ZEN**, *Il falso Jahvè: Genesis e involuzione del monoteismo biblico*, ISBN 978-88-8410-112-9, Editrice Clinamen (Collana "Il Diferàno" 24), Firenze 2007, pagine 143, € 15,00.

Dopo il convincente *L'invenzione del cristianesimo* Leo Zen affronta il tema del monoteismo biblico, precursore di una religione, quella cristiana, che si dichiara universale ed affratellante, ma in verità generatrice di pregiudizi ed intolleranza. Il primo e fondamentale bersaglio del processo di demistificazione è il patriarca Abramo, padre idealizzato della nazione ebraica, leader politico che seppe inculturare nel contesto israelita una concezione del "Dio Tutto-Dio Uno", sviluppatasi in Egitto, ma che presso gli ebrei non avrebbe mantenuto la sua assoluta spiritualità.

Abramo venne celebrato come "eletto di Dio" all'epoca di Giosia, allorché prese corpo un mito israelita delle origini che seppe fondere allo scarno patrimonio culturale di un popolo incolto ed abbruttito da secoli di schiavitù i più svariati elementi della cultura, della mitologia e delle usanze sumeriche. Con Abramo, l'universale, astratto ed elitario dio egizio si mutò nel personale, tribale ed umanizzato dio degli ebrei, perdendo la sua originaria forza concettuale. Sulla scia di questo dio arcaico, interessato più alle cose terrene che ad improbabili dimensioni metafisiche, il cristianesimo modellò e pretese di imporre una sua diversa divinità, del tutto esclusiva, accompagnandola poi con

un variegato *pantheon* di comprimari, capaci di trasformare l'originario monoteismo in quel mascherato politeismo, quale oggi sempre più constatiamo.

In questa sua fatica, Leo Zen prosegue dunque felicemente la propria fruttuosa esplorazione delle sacre scritture, soffermandosi in particolare su alcuni libri del vecchio testamento, ed evidenziando quale fu l'evoluzione reale del paradigma monoteista, opera degli scribi e dei loro committenti regali, piuttosto che ispirata da un qualche dio. Il risultato è appagante e sembra promettere ulteriori contributi.

Francesco D'Alpa

franco@neuroweb.it

📖 **GAETANO PAGLIALONGA**, *La commedia delle Sante Menzogne*, Collepasso 2007 (edito in proprio), pagine 192, € 10,00 (per richieste: pagliatano@virgilio.it).

Bibbia e Storia della chiesa sono i temi affrontati da Gaetano Paglialonga (autodefinitosi "un materialista che non si è lasciato andare a fantasie") nel suo opporsi a quel "pensiero unico" politico-religioso che vuole clericalizzare la no-

stra società: un atto d'accusa della falsità radicale di parte del Vecchio Testamento (assolutamente priva di riscontri storici); della ricostruzione fantasiosa e tendenziosa della vita e del pensiero del Gesù reale; della mercificazione del messaggio cristiano da parte della chiesa quale potere politico attento più alla propria sopravvivenza che al benessere dei suoi fedeli.

Le prime pagine del volume sono occupate da una inusuale esposizione in versi di temi ripresi nel prosieguito. Quindi si passa ad una lunga esposizione, con sovrabbondanti citazioni, delle ragioni per non credere nelle scritture. Una sottolineatura particolare è riservata alla cristologia, che più che definire chi fosse realmente Gesù ha moltiplicato le idee contrastanti su di lui, dimenticando il senso autentico (e contestualizzato) del suo messaggio, ed ingenerando divisioni e lutti nel mondo cristiano.

Paglialonga si dichiara rispettoso della religiosità autentica e dell'uomo Gesù, del quale cerca perfino di parlare bene; ma è piuttosto severo nei confronti di coloro che hanno costruito il suo mito e soprattutto della chiesa che vi basa il suo potere, accusata per il suo oscurantismo e per le sue posizioni in tema di schiavitù, donne, proletariato, omosessualità, scienza e quant'altro. Il



SU ALCUNE TEMATICHE DELLA NON-CREDENZA

tocco personale dell'autore traspare nel ritratto di alcuni personaggi: il Gesù reale (uomo "notevole"), Paolo (inventore del cristianesimo, ma anche "falsificatore dell'idea originaria"), Giovanni (che scrive l'Apocalisse sostanzialmente per rabbia verso i Romani, palesando un incontenibile odio piuttosto che amore evangelico).

Nelle pagine conclusive, le più sentite, Paglialonga giustamente sostiene che credere o non credere è per lo più indipendente dal grado di cultura, e che chi crede lo fa per ragioni sentimentali; ma perché allora preferire il Cristianesimo ad altre religioni, ad esempio il Buddismo? Su questo punto, l'autore non fornisce una risposta plausibile,

probabilmente per mancanza di chiavi di lettura appropriate. Ma in fin dei conti, il suo scopo era proprio quello di raccontare un percorso personale di liberazione, intento che sembra sufficientemente riuscito.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

PAGINE DI STORIA

Tra le tante opere storiche, recensiamo qui un libro di Emanuele Amodio sulle "Costituzioni melfitane" di Federico II di Svevia, considerate un'importante tappa prerisorgimentale della laicizzazione dello Stato; e il saggio di Cesare Bianco sul "papa santo e assassino", Pio V al secolo Antonio Michele Ghisleri, spietato inquisitore, particolarmente interessante anche per le informazioni sulla documentazione archivistica relativa all'Inquisizione e la ricca bibliografia sugli studi in proposito. Cesare Bianco ci offre anche un originale contributo sugli archivi dell'Inquisizione aperti agli studiosi nel 1998 dopo una serie di vicende storiche che ne hanno in parte compromesso l'integrità.

[MT]

Gli archivi dell'Inquisizione romana

di Cesare Bianco, cesare.bianco@gmail.com

Agli inizi del 1998 è stato aperto agli studiosi l'archivio della Congregazione per la dottrina della fede, al quale in precedenza pochi, con permessi limitati a documenti specifici, avevano potuto accedere. L'archivio contiene la documentazione delle due congregazioni del Sant'Uffizio dell'Inquisizione e dell'Indice dei libri proibiti, sopravvissuta a vicende che ne hanno distrutto una parte consistente.

Nell'agosto 1559 morì Paolo IV Carafa, che prima di assurgere al trono di Pietro era stato il capo del Sant'Uffizio e da papa aveva continuato a dirigerlo e a condizionarne le decisioni. Il popolo romano, esasperato dalla sua durezza e ferocia, esplose in un tumulto liberatorio. Tra l'altro vennero assaliti il convento domenicano della Minerva e il carcere dell'Inquisizione di Ripetta, dai quali furono liberati tutti i detenuti per eresia. La prigione venne data alle fiamme e con essa bruciarono molti documenti, compresi gli atti dei processi.

Una seconda perdita si verificò nel 1810, a seguito della decisione di Napoleone di costituire a Parigi un centro di cultura sopranazionale, trasferen-

dovi libri e manoscritti da biblioteche e archivi europei. Nel febbraio partirono dal Vaticano migliaia di ceste di documenti, poste su carri malsicuri, destinati ad attraversare le Alpi. Durante il tragitto molte di esse finirono nei torrenti. Sparirono così processi, sentenze, decreti, corrispondenze dell'archivio del Sant'Uffizio. Dopo la caduta di Napoleone, monsignor Marino Marini, inviato da Roma per recuperare le carte, rinunciò a gran parte dei documenti del Sant'Uffizio, soprattutto verbali di processi. Molti volumi vennero venduti a cartiere e a commercianti, che usarono i fogli per incartare le merci. Solo una parte esigua fu recuperata e più tardi venduta alla Santa Sede. Una trentina di volumi di sentenze furono acquistati dal Trinity College di Dublino e altri dalle biblioteche di Bruxelles e Parigi.

Altre perdite, meno cospicue, si verificarono durante la Repubblica Romana di metà Ottocento. Alcune di queste furono positive. Per esempio furono di grande utilità i furti perpetrati dal conte romagnolo Giacomo Manzoni, patriota, bibliofilo, collezionista di codici antichi e studioso della vita religiosa del Cinquecento. Approfitando della

fuga di Pio IX, fece un'ispezione negli archivi del Sant'Uffizio e si impossessò di documenti riguardanti i processi Galilei, Morone e Carnesecchi, del quale pubblicò un estratto.

Al netto di queste consistenti perdite, nell'archivio della Congregazione per la dottrina della fede, che il 7 dicembre 1965, giorno di chiusura del Concilio Vaticano II, subentrò al Sant'Uffizio dell'Inquisizione, sono conservati 4500 volumi, dei quali solo pochi riguardano processi per eresia. La gran parte sono dossier relativi alle grandi controversie teologiche seguite alla Riforma protestante e al Concilio di Trento. Altri riguardano i movimenti spirituali del Seicento e Settecento, il confronto con l'Illuminismo e le nuove teorie filosofiche e scientifiche dell'800. Altri documenti si riferiscono alla vita interna del dicastero romano e alle sue relazioni con le sedi periferiche dell'Inquisizione. Infine è conservato l'intero archivio della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

Questo per quanto riguarda l'Archivio vaticano. A livello locale la soppressione dei monasteri durante il periodo napoleonico ha fatto sì che alcuni fon-

PAGINE DI STORIA

di inquisitoriali, conservati nei conventi domenicani, fossero trasferiti in istituzioni pubbliche. I più cospicui sono quelli conservati negli Archivi di Stato di Modena e di Venezia. Una grande mole di documenti inquisitoriali è tuttora conservata negli archivi diocesani, ma solo alcuni di questi sono accessibili agli studiosi.

Lo scarso numero di processi rimasti nell'Archivio del Sant'Uffizio ha fatto sì che la sua apertura non abbia riservato sorprese per gli studiosi. Per quanto riguarda il Cinquecento, già dal 1981 al 1995 erano stati editi, a cura di Massimo Firpo e Dario Marcato, i documenti del processo contro il cardinal Giovanni Morone, reperiti in archivi privati e pubblici, mentre gli atti originali giacevano secretati nelle stanze dell'archivio romano. Grazie ad un permesso speciale del cardinal Ratzinger, dal 1981 al 2005 prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, gli stessi Firpo e Marcato studiarono gli atti del processo contro il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, editi poi nel 1998-2000. Dopo l'apertura dell'archivio, nel 2004 Firpo e Pagano hanno curato l'edizione del processo contro il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo. Ancora Firpo e Marcato hanno pubblicato una nuova edizione del processo Morone (2011-2014), sulla base dei documenti resi accessibili dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede.

L'edizione di questi tre processi e le numerose opere di Firpo e altri studiosi permettono di avere una visione approfondita dell'operato dei primi decisivi decenni del Sant'Uffizio, istituito da Paolo III Farnese il 21 luglio 1542. I sei cardinali, che componevano la congregazione, la prima e più potente delle quindici che alla fine del Cinquecento costituirono la struttura portante del governo papale, avevano il compito di estirpare l'eresia da tutta la cristianità. Di fatto agirono soprattutto negli Stati italiani e in Francia, dal momento che le inquisizioni spagnola e portoghese rimasero sotto il controllo dei rispettivi sovrani. Primo capo della Congregazione fu il cardinal Giampiero Carafa, che ne indirizzò subito l'operato contro i vescovi ritenuti vicini alle posizioni riformate, i predicatori che parlavano dal pulpito della giustificazione per fede, e i libri, strumento privilegiato della diffusione dell'eresia.

Gli uomini presi di mira furono soprattutto i prelati, nobili e letterati che fecero parte del circolo napoletano di Juan de Valdés e, dopo la sua morte, di quello viterbese del cardinale inglese Reginald Pole, nel quale si venne elaborando una spiritualità, basata su alcuni principi protestanti, in primo luogo la giustificazione per sola fede, senza per questo mettere in discussione la gerarchia ecclesiastica. Essi costituirono il nucleo degli "spirituali", uomini di profonda cultura umanistica, che propugnavano un radicale rinnovamento della chiesa e un accordo teologico col mondo protestante.

Il gruppo opposto degli "intransigenti" ebbe in Carafa il suo massimo esponente; puntava a una restaurazione teocratica della chiesa sotto il controllo papale e a una lotta senza esclusione di colpi contro l'eresia, a partire da quella annidata ai vertici della chiesa romana stessa. L'Inquisizione fu la loro arma vincente.

Un momento decisivo di questo scontro fu il concilio. A Trento non si poté discutere dell'Inquisizione e dei suoi compiti. Al contrario fu il Sant'Uffizio a controllare da Roma il comportamento dei padri, a denunciare quelli favorevoli all'accordo con i protestanti, a processare successivamente alcuni vescovi per le opinioni espresse nella suprema assise della chiesa, prima ancora della formulazione dei decreti dogmatici.

Parimenti gli intransigenti controllarono i conclavi tenutisi tra il 1549 e il 1566, riuscendo a far escludere gli spirituali che stavano per essere eletti papi (Pole e Morone), accusandoli di eresia, e poi a far eleggere gli inquisitori stessi (Carafa e Ghislieri). Il Sant'Uffizio, quando non ebbe un proprio uomo sul trono papale, si mosse spesso all'insaputa e contro le direttive del pontefice, raccogliendo testimonianze contro gli esponenti della parte avversa.

Figura emblematica di questo scontro al vertice fu il cardinal Giovanni Morone (1509-1580). Sotto il pontificato di Paolo III Farnese e di Giulio III de' Cioocchi del Monte fu eminente diplomatico presso l'imperatore, legato papale a Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa, rappresentante pontificio alla prima convocazione del Concilio, fallita per lo scontro tra Francia e Spagna, uomo di punta di Carlo

V nel Sacro Collegio. Durante il papato di Paolo IV Carafa venne processato per eresia e incarcerato per due anni in Castel Sant'Angelo, assieme ad altri prelati («Il papa – scrisse la nobildonna Giulia Gonzaga – attende a empierre le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'inquisizione»). Assolto e riabilitato da Pio IV de' Medici di Marignano fu delegato a presiedere la fase finale del Concilio di Trento, che riuscì a concludere grazie alla sua consumata perizia diplomatica. Sotto il pontificato di Pio V Ghislieri (1566-1572) venne nuovamente sospettato di essere stato eretico e rischiò il carcere e un altro processo, che non si fece, forse grazie al ruolo decisivo avuto nella conclusione del Concilio.

Diventato papa Michele Ghislieri, che aveva percorso tutta la sua carriera ecclesiastica nelle file dell'Inquisizione, l'istituzione repressiva chiuse definitivamente la partita e nel lungo processo al nobile e prelado fiorentino Pietro Carnesecchi (1508-1567), concluso con la condanna capitale, ricostruì la trama che aveva portato la "peste ereticale" ai vertici della chiesa. Negli stessi anni, alternando interventi duri ad altri che concedevano facilitazioni ai pentiti e delatori, vennero debellate le comunità eterodosse formatesi in tutta la penisola, composte prevalentemente da artigiani e mercanti, in stretto contatto con intellettuali e professionisti (notai, medici, specialisti). Molti di coloro che rischiavano di più (la pena per i recidivi era la morte) scelsero l'esilio in terra protestante, come fin dagli anni quaranta avevano fatto religiosi, predicatori, letterati.

Pio V irrigidì anche il controllo sulla circolazione libraria. Già nel 1549, ad opera del nunzio Giovanni Della Casa, era stato compilato un Indice dei libri proibiti a Venezia, dove erano attive numerose tipografie e che costituiva uno dei più vasti mercati librari d'Europa. Dieci anni dopo Paolo IV fece promulgare il primo Indice per tutta la cristianità, nel quale venivano proibite, oltre alle opere dei protestanti, tutte le traduzioni in volgare della Bibbia, l'opera omnia di Erasmo, Machiavelli, Rabelais e diversi altri. Inoltre erano vietati il *De Monarchia* di Dante, il *Decameron* di Boccaccio, varie epistole e sonetti di Petrarca. Il Concilio tridentino attenuò in parte questi divieti, ma Pio V volle ripristinarli, istituendo la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

Gigliola Fragnito ha significativamente intitolato due libri sulla censura ecclesiastica: *La Bibbia al rogo* e *Proibito capire*. Pio V affermava che leggere la Scrittura procurava danni alla religione cattolica, che la stampa era la causa di tutte le eresie e che, se avesse potuto, l'avrebbe abolita del tutto. Lo scopo delle proibizioni era il monopolio della verità, che si doveva accettare con la semplice obbedienza, e la difesa dalle idee che caratterizzavano il mondo moderno. La permanenza di questi intenti è dimostrata da quello che scrisse tre secoli dopo Gioacchino Belli: «Cqui nun z'ha da capi mma ss'ha da crede» e «Li libri nun so rrobba da cristiani. Fijji, pe carità nun li leggete».

L'Inquisizione che ebbe la supremazia su ogni altra autorità ecclesiastica e che, come scrisse Adriano Prosperi nella sua monumentale opera *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, «fu l'unica forma di potere centralizzato che funzionò in Italia durante tutta l'epoca moderna», dopo la sconfitta dell'eresia ampliò il proprio campo d'azione al controllo di varie forme di credenze e comportamenti, trasformandosi «da tribunale dell'eresia in tribunale della moralità collettiva». Ci furono famosi processi per eresia, come quelli contro Bruno, Campanella, Galilei, ma si trattò di singole personalità e non di movimenti vasti, come quelli degli «spirituali» e delle comunità eretiche degli anni '40-'60 del Cinquecento.

Nell'archivio vaticano sono consultabili i documenti fino al 1903. Rimangono esclusi i processi contro gli aderenti al modernismo e, dopo il Concilio Vaticano II e la trasformazione del Sant'Uffizio in Congregazione per la dottrina della fede, la teologia della liberazione, teologi come Küng, vescovi e sacerdoti dissidenti su questioni morali, esponenti delle comunità di base. Non c'è dato sapere quando questi documenti saranno disponibili per coloro che volessero studiare l'inquisizione contemporanea.

Cesare Bianco, laureato in Lettere, ha pubblicato saggi sul movimento ereticale modenese del Cinquecento sulla «Rivista Sto-

rica Italiana» e sul «Bollettino della Società di Studi valdesi». Ha curato l'edizione critica de: *Il Sommario della Santa Scrittura e l'ordinario dei cristiani*, Claudiana, Torino 1988. Nel 2014 ha pubblicato *Il papa santo e assassino*, una raccolta di racconti storici su eresia e inquisizione.



 **CESARE BIANCO**, *Il papa santo e assassino*, ISBN 978-88-99067-07-6, Edizioni Leucotea, Sanremo 2014, pagine 230, € 14,90.

Cesare Bianco si è laureato in lettere a Torino con una tesi sul movimento ereticale modenese del '500 ed ha poi proseguito le ricerche soprattutto attraverso l'esame di numerosi processi dell'inquisizione. In questo libro, traendo spunto da alcuni processi inquisitoriali, ha riunito quattro racconti storici ambientati nel clima della spietata

repressione messa in opera dalla controriforma cattolica, soprattutto negli anni '50 e '60 del Cinquecento e con l'ascesa al papato, nel 1566, con il nome di Pio V (*il "papa santo e assassino"*), di Antonio Michele Ghislieri, già frate domenicano, capo del Sant'Uffizio, spietato inquisitore e persecutore degli eretici. I racconti contengono numerose informazioni storiche e sono corredati da citazioni e note illustrative molto utili, che fanno rinvio alla copiosa documentazione archivistica consultata dall'autore, completa dell'indicazione dei luoghi ove viene conservata, nonché agli studi fondamentali in materia, soprattutto ad opera di Massimo Firpo. Non manca, inoltre, una bibliografia sull'eresia e l'Inquisizione nell'Italia del '500.

Cesare Bianco espone le vicende dei protagonisti ed i rapporti che li legano – facendo percepire il clima di sospetto e di paura in cui gli eretici perseguitati erano costretti a vivere – nel rispetto della verità storica, basandosi sui documenti processuali pervenuti fino ai giorni nostri, che integra con invenzioni verosimili là dove i documenti sono carenti. Riviviamo così il dolore di chi era costretto ad abbandonare i propri cari per fuggire in un luogo più

sicuro, di chi veniva abbandonato al suo destino dai propri cari che temevano per la propria vita, di chi vedeva gli altri «fratelli» (*così si chiamavano fra loro gli eretici della comunità modenese*) allontanarsi per strada senza salutare, né parlare, per timore delle spie dell'Inquisizione (essendo ormai costretti ad incontrarsi clandestinamente nel timore continuo di essere scoperti), di chi in prigione viveva nel terrore sapendo che sarebbe stato richiamato nella stanza della tortura fino a quando non avesse confessato, tra sofferenze atroci, ciò che gli inquisitori volevano sentirsi dire.

Ma siamo partecipi anche dell'affetto e della solidarietà che univano, nonostante tutto, i membri delle comunità di eretici, dell'orgoglio di chi mante-

PAGINE DI STORIA

neva intatta la libertà di pensiero anche quando era privato della libertà personale stando alla mercé degli inquisitori, del coraggio di coloro che manifestavano le proprie opinioni esponendosi pubblicamente, contro l'ortodossia cattolica dominante, per divulgare le tesi teologiche della Riforma protestante (innanzitutto, la teoria della giustificazione per fede), come quei seguaci di Erasmo, Lutero e Calvino che a Modena avevano costituito il Gruppo Accademia, accusati, come tanti altri, di avere "false opinioni contro la santa fede cattolica ... eretiche, erronee, temerarie e scandalose". Coloro che sostenevano tali opinioni (fra i quali vi erano anche alti prelati) furono, infatti, il principale obiettivo della sistematica repressione che venne messa in atto dall'Inquisizione con lucida volontà omicida (emblematica fu, al riguardo, la strage dei Valdesi in Calabria nel 1561).

Il fanatismo religioso e le conseguenti condotte criminali dell'Inquisizione cattolica costituiscono, perciò, il filo conduttore dei quattro racconti storici, a partire dalla vicenda drammatica di *Monsignor Pietro Carnesecchi*, nobile prelado di Firenze, che, dopo essere stato processato per eresia sotto i papi Paolo III Farnese e Paolo IV Carafa, venne poi imprigionato, decapitato e bruciato sotto Pio V Ghislieri, il quale sperava soprattutto che Carnesecchi denunciassero il cardinale Giovanni Morone (vescovo di Modena, il più autorevole degli "spirituali" rimasto in vita), oltre ad utilizzarlo come testimone per la ricostruzione della trama della "peste" ereticale (con personaggi di spicco quali il nobile castigliano Juan de Valdés, il cardinale inglese Reginald Pole, le nobildonne Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, il predicatore Bernardino Ochino).

Con gli altri racconti conosciamo le storie, ricche di profonda umanità, di un maestro di italiano e latino, *Giovanni Maria Tagliati, detto Maranello* (membro della nutrita comunità degli eretici modenesi, di cui facevano parte non solo letterati e nobili, ma anche artigiani, commercianti e artisti), di un frate agostiniano, *Pietro Antonio da Cervia* (rafforzò la sua simpatia per il protestantesimo dopo avere scoperto, a Roma, i lussi e la corruzione del clero cattolico) e di una donna del popolo, *Chiara, la "strega" di Campogalliano* (umile serva accusata di aver provocato la malattia di una delle sue pa-

drone e costretta, sotto tortura, a confessare di averle fatto un maleficio con l'aiuto del "demonio").

Tra i meriti dell'autore va ricordata, infine, anche la capacità di avvicinare il lettore coinvolgendolo in un clima di suspense tinto a volte di giallo, pur trattando di vicende tragiche e di drammi umani veri. *Il papa santo e assassino* è un libro che, fin dal titolo, parla forte e chiaro a chi vuole ascoltare e informarsi. A mio parere, è anche una sfida all'ipocrisia dominante, per ricordare a tutti un dato di fatto inconfutabile, del quale si vuole fare perdere la memoria (nel dibattito pubblico, l'amnesia tende a colpire soprattutto gli "esperti" in materia di violazioni dei diritti umani e di crimini contro l'umanità): la chiesa cattolica rientra a pieno titolo fra le organizzazioni dotate di un "curriculum vitae" degno di vere e proprie associazioni per delinquere di stampo religioso.

Giuseppe Arlotta
giusarlotta@tin.it

📖 **EMANUELE AMODIO**, *Stupor mundi (Federico II di Svevia e le radici dello Stato moderno)*, Sicilia Punto L Editore, Ragusa 2012, pagine 45, € 4,00.

Breve saggio inerente anche alla laicità dello Stato poiché Federico II di Svevia «fece rinascere l'idea di un impero politicamente unitario, di cui rinnovò il modello, proprio pretendendo una separazione dei due poteri» laico ed ecclesiastico. Nelle sue "Costituzioni melfitane" cerca di anticipare molte conquiste laiche dell'epoca risorgimentale: (1) la giustizia spetta ai

magistrati dello Stato e non a quelli diocesani per i reati commessi da religiosi; (2) gli ecclesiastici non possono acquistare terre e se le ereditano devono venderle; (3) gli eretici non possono essere giudicati dai tribunali ecclesiastici ma sono sotto la giurisdizione civile; (4) tutti i sudditi devono pagare i tributi regi, secondo le loro possibilità e i loro possessi (nessuna esenzione per i preti).

Separare il governo umano dal governo divino fu il suo più chiaro tentativo, che lo portò inevitabilmente allo scontro mortale con il papato. Cercò di svolgere un'azione decisa contro l'enorme ricchezza del clero impedendo loro di carpire le eredità dei defunti.

Federico II cercò in un certo senso di "sacralizzare il potere laico" limitando il potere clericale per cui incorse in una doppia scomunica: una per le sue rivendicazioni laiciste in "contrapposizione tra l'impero federiciano e la chiesa"

e una per aver ottenuto il dominio su Gerusalemme tramite un accordo pacifico con i saraceni infedeli. Tali scomuniche furono rimandate al mittente con amare e polemiche parole antipapali. Il Machiavelli, grande teorico e storico del rinnovamento politico del secolo XVI, cita Federico II "soprattutto per la sua lotta contro il papato".

Infine, un altro elemento di attualità di questo personaggio storico è anche il multiculturalismo del suo Stato in cui cercava di far convivere pacificamente cristiani, ebrei e islamici.

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

I disegni che illustrano questo supplemento libri sono di Danilo Mainardi, etologo, ecologo e divulgatore scientifico – e presidente onorario dell'UAAR. Sono tratti dal suo libro *Nella mente degli animali* (Cairo Editore, 2006), una godibilissima raccolta di brevi saggi attraverso i quali, ragionando sul comportamento di cani, gatti, topi, pappagalli, scimpanzé, ci si interroga sulla "intelligenza" animale. Per sfatare un luogo comune: pensare non è una capacità esclusivamente umana.

[MT]

L'ateismo irrazionale

di Marco Iacobucci, iaxx@libero.it

*«Proteggimi dal sapere
quello che ho bisogno di sapere. /
Proteggimi dal sapere che bisognerebbe
sapere cose che non so. /
Proteggimi dal sapere che ho deciso di non
sapere le cose che ho deciso di non sapere. /
E infine, proteggimi dalle conseguenze
della succitata preghiera. /
Amen».*

Douglas Adams [1], nella sua celeberrima opera, dedica questa speciale preghiera al mellifluido protagonista Arthur, il quale si rifiuta categoricamente di convivere con la nozione, incontrovertibile nel suo caso, di non essere il centro del proprio universo.

Per un uomo pigro, semplice e tutt'altro che coraggioso come egli stesso si definiva, la relazione tra la propria statura e l'incommensurabilità dell'universo che aveva casualmente conosciuto era troppo sbilanciata per consentirgli di condurre l'esistenza pacifica e fatta di piccole cose che aveva sempre sognato.

Il desiderio di ignoranza di Arthur è perfettamente comprensibile, dal momento che tutti gli uomini nascono e spesso crescono con la convinzione di essere il centro assoluto del proprio universo. Fateci caso. Ciascuno considera la propria esperienza come la più veritiera in assoluto. Ciascuno vede l'amore, o il dolore, o l'origine delle proprie convinzioni attraverso sfaccettature che gli altri nemmeno possono sognarsi. Ciascuno si innervosisce quando trova troppa gente sdraiata sulla propria spiaggia preferita.

Tutte le mie decisioni, persino gli errori e le sfortune che mi sono capitate, hanno contribuito a rendermi quello che sono e dal momento che sono vivo, sazio, in grado di affrontare la vita e il mondo e soprattutto dal momento che mi piaccio moltissimo, allora è lecito pensare che ci vedo sempre giusto. Corroborata da cotanto intuito, l'ipotesi che il mio Sole giri intorno al mio pianeta o che il mio creatore, l'unico plausibile, sia sempre nei paraggi ad ascoltare le mie preghiere e a formulare ineffabili progetti costruiti in relazione alla mia vita, si trasforma velocemente in qual-

cosa che va ben oltre la semplice ipotesi. Anzi, questa cosmologia circoncentrica sembra persino la più logica ed esteticamente appagante.

In alternativa, mi toccherebbe ammettere che quando mi lamento della folla, mi sto lamentando di qualcosa del quale sono io stesso un insignificante elemento, o che il mio sole, a guardarlo meglio, sia in effetti una nana gialla di merda di una galassia che non è nemmeno sto granché. È solo questione di tempo e prima o poi dovrò convivere con l'idea che il mio creatore è lungi dall'essere il più plausibile tra le migliaia di ipotesi e di alternative che costellano la fantasia e la storia dell'umanità.

Decisamente, chiedere ad Arthur di abbracciare una simile visione del mondo sarebbe chiedere troppo, ecco perché gli viene suggerito di appuntarsi i versi di cui sopra. Quella di Arthur è una delle due sole preghiere esaudibili che io conosca; chiunque preghi con fede, a prescindere dall'oggetto della propria richiesta, sta infatti chiedendo esattamente questo: di rimanere all'oscuro di tutte quelle nozioni che lo costringerebbero ad alzarsi dalla propria poltrona esistenziale preferita. Detto questo.

La controversa ipotesi che tenterò di corroborare in questa sede è che la fede religiosa costituisca, al pari dell'ateismo, dell'agnosticismo e del razionalismo, una risposta derivante da un approccio logico alle domande sulla vita, sull'universo e su tutto il resto, ma che purtroppo tale analisi deduttiva sia portata avanti con mezzi scarsi e inadeguati. Dunque religione non come frutto dell'irrazionalità, ma di malarrazionalità. Allo stesso tempo cercherò di mostrare come anche l'ateismo è, per alcuni versi, la risultante di un approccio non privo di spinte poco razionali e in parte egocentriche.

Lo scopo di tutto questo è tentare di mappare almeno un pezzetto di terreno dove ragione e fede possano dialogare e dove nessuno possa denigrare i propri simili bollandoli come irrazionali, perché una persona irrazionale è una persona irrecuperabile e "irrecuperabi-

le" è proprio una brutta parola. Adesso mi tocca parlarvi un po' di me.

Nell'estate del 1998 avevo 19 anni. Partecipavo alle riunioni del cammino neocatecumenale. Le mie copie di "Walden" e de "La disobbedienza civile" erano ancora sigillate. A quei tempi lavoravo come guida subacquea alle isole Tremiti. Al centro di immersioni trascinavo bombole d'acciaio per 12 ore al giorno, 7 giorni su 7 e sotto il sole pugliese, che a quella latitudine tutto sembra tranne che una nana gialla di periferia; mi immergevo sott'acqua talmente spesso da non saper distinguere più le cose bagnate da quelle asciutte e ingoiavo ogni benedetto pasto con l'orecchio teso verso il compressore e le gambe pronte ad alzarsi per scattare in caso di problemi alla ricarica. Un lavoro estenuante. Eppure, dal momento che affrontavo il mio lavoro con passione, la fatica non mi pesava.

Un giorno però, il proprietario del diving, a cena, mi ha fatto sapere che non ero portato per fare la guida subacquea. Il motivo della mia inadeguatezza era che il sottoscritto fosse, be', pigro. Non mi ha invitato a fare le valigie, perché la manovalanza era necessaria e io avevo muscoli e cuore da vendere, a diciannove anni, però sentirmi rivolgere le parole "Sei" e "pigro", mentre ancora ero sudato, in affanno e stracarico di azoto, ha attivato tutta una serie di reazioni chimiche, nel mio corpo allora statuario. Serie di reazioni chimiche che



CONTRIBUTI

riassumerò così: "lo shock peggiore della mia vita".

Ho impiegato i successivi 12 mesi per capire che il tizio del *diving* aveva ragione da vendere. Nel frattempo ho potuto iniziare e finire di leggere la bibliografia di Thoreau, iniziare e finire il servizio militare, tornare alle riunioni del cammino e quindi abbandonarle definitivamente. Avevo avuto modo di riflettere e sperimentare cosa fosse la pigrizia e cosa fosse il suo contrario. Fino ad allora, per quanto stakanovista fosse stato il mio approccio alla vita e al lavoro, mi ero sempre accontentato di saper discernere tra le poche nozioni propeudeutiche alle mie mansioni e a tirare avanti.

Non sapevo disegnare i percorsi delle immersioni, per dire. Non sapevo fare manutenzione alle rubinetterie delle bombole. Non conoscevo le numerose differenze che intercorrono tra i serpulidi e i sabellidi. Ma soprattutto, di tutte queste nozioni me ne sbattevo altamente; fin quando riuscivo a bypassare tali lacune in modo che non ostacolassero la mia routine prestabilita e possibilmente immutabile, non avevo proprio motivo di alzare quel dito in più. Recitavo la preghiera di Arthur applicata alla subacquea. Né più né meno.

Si, vabbè', ma questo che c'entra con la fede e la ragione, mi chiederete voi. Innanzitutto vi ringrazierei per la domanda e poi vi risponderei così: "credere, dicevamo, è un processo di deduzione logica portato avanti con mezzi scarsi e inadeguati".

Con la mia storiella autobiografica volevo chiarire che con la parola "Mezzi" non intendevo le capacità intellettuali o cognitive, che amiamo tirare in ballo per definire il credente di turno che, mettiamo, ha appena sostenuto di aver visto una luce divina nel cielo di Medjugorje. Non si fa; il me stesso diciannovenne, l'Arthur autostoppista galattico e il turista religioso hanno un altro problema in comune: Sono tutti pigri.

Un concetto pieno di "i", la pigrizia, sui quali apporrò man mano i dovuti puntini.

Noi atei non saremo perfetti, ma mi piace pensare che tra i difetti che non abbiamo ci sia soprattutto la pigrizia; noi aberriamo la preghiera di Arthur più di ogni altra cosa. La nostra visione egocentrica del mondo è il nemico più dif-

ficile da abbattere che conosciamo, eppure ogni giorno ci sforziamo di essere più relativi possibile e di mettere in dubbio qualsiasi nozione crediamo di avere acquisito, anche se ciò richiede uno sforzo terribile e se non sempre riusciamo nell'intento.

Ad esempio, dobbiamo ammettere che anche l'ateismo sia in fondo una scelta aprioristica e non del tutto razionale. Abbiamo deciso di *credere* che Dio non esista. Spesso ci sentiamo dire che l'ateismo è una particolare forma di fede, perché in fondo rappresenta la condizione logica "Not" della fede. Esatto.

Noi atei abbiamo deciso di escludere la possibilità che Dio esista e di liberarci per sempre di tale questione, al fine di rivendicare ad ogni costo il nostro diritto all'autodeterminazione. Vogliamo essere liberi di esercitare, seppure entro i limiti dell'etica umanista, la nostra volontà e solo quella. Per chi invece rinuncia a un simile slancio, che a mio avviso è una delle poche cose belle che la vita adulta ci offre, cosa c'è di meglio di un Dio buono e onnipotente che si prende cura di noi e che ci offre un pacchetto di logica da primo prezzo, buona per qualsiasi benedetta cosa non siamo in grado di capire al volo?

Preconfezionata ed etichettata: "Disegno imperscrutabile. *Made in Heaven*". C'è persino lo slogan: "Sia fatta la sua volontà". Il pigro non chiede di meglio che di rimettersi alla volontà altrui, così può accomodarsi sulla solita poltrona e da lì ringraziare Dio per l'ottima birra e per gli eccellenti tappezzieri che ha creato.

Platone classificava l'ateismo in tre forme: Negazione dell'esistenza della divinità. Negazione della provvidenza della divinità nei confronti degli uomini. Negazione della possibilità di modificare il comportamento della divinità tramite offerte o preghiere [2].

A me sta bene una qualsiasi delle tre; sapere chi o cosa abbia creato l'Universo sarebbe sfizioso, ma non è quello il mio cruccio. Il mio cruccio sta nel fatto che se dovessi ricevere la prova che Dio non si limita ad esistere, ma interviene nelle mie cose in base al suo umore o seguendo la sua visione estetica delle cose, o per intercessione di qualche mio simile, mi toccherebbe affrontare il secondo più grande shock della mia vita. Scoprire di avere un padre celeste mi farebbe rimanere di stucco più di quan-

to non ci sia rimasto Luke Skywalker. Una vita eterodiretta equivale a una partita truccata e qualunque giocatore dotato di spirito agonistico, scoprendo un tale misfatto, maledirebbe se stesso per aver corso inutilmente tutto quel tempo invece di, mettiamo, stendere una tovaglia in area di rigore, accomodarsi e mangiare un sandwich al prosciutto guardando gli altri che fanno finta di giocare.

Noi atei abbiamo deciso di *credere* che la nostra partita non sia truccata, di *credere* che solo il nostro impegno possa influenzare il risultato e nient'altro. È per accontentare questo profondo bisogno di libertà se arriviamo ad essere irrazionalmente atei: *quando dichiariamo che Dio non esiste, in fondo, stiamo facendo quello che fanno tutti i credenti: riteniamo vero ciò che desideriamo profondamente essere vero.*

Se Dio venisse scientificamente dimostrato e la preghiera si rivelasse scientificamente efficace, io mi sbattezzerei comunque e ne accetterei le conseguenze senza remore. Be', per fortuna pare che tale rischio sia remoto.

Non essendo pigri e accettando la nostra natura fallace e decentrata rispetto ai fatti del mondo, noi atei siamo infatti andati a leggerci Nietzsche, Russell, Epicuro e tanta altra gente che condivideva la nostra stessa speranza e che ha scritto un sacco di cose interessantissime sull'argomento. Qualcuno si è persino dedicato allo studio della logica modale e ci ha spiegato, in parole semplici ma efficaci, che tra l'accettazione aprioristica di una ipotesi molto improbabile e l'adesione critica a una ipotesi difficilmente confutabile c'è un abisso di proporzioni inaudite.

Credere e non credere non si dividono mica l'universo delle possibilità al cinquanta per cento. Dal punto di vista logico e stando ai fatti osservabili, anzi, l'ipotesi Dio Cristiano è risibile.

Semplicemente, per onestà intellettuale, non la si può escludere del tutto; diciamo che azzeccarla equivarrebbe a lanciare una biglia da un Boeing 737 in volo *random* e colpire proprio il sandwich al prosciutto che un calciatore stava per addentare, in segno di protesta per i fatti di calciopoli, comodamente seduto su di una tovaglia stesa nell'area di rigore. Nemmeno questa ipotesi si può escludere del tutto, ma voi ci puntereste tutti i

soldi che avete sul conto? Se sei cattolico, lo prendo come un sì. Se sei ateo, immagino che tu tenda a simpatizzare per chi protesta mangiando.

Cosa succede invece a chi non crede che un tale evento possa accadere? Personalmente, posso riportarvi che da quando ho rifiutato l'ipotesi Dio, ho continuato a condurre lo stesso una vita piena di significato e a provare amore e compassione verso il prossimo. Ho conservato tutti quei filtri etici senza i quali chiunque, per dire, indosserebbe a tracolla un mitragliatore o conserverebbe una capsula di cianuro nel portafoglio per ogni evenienza. Altrettanto stupefacente è stato scoprire l'esistenza di tantissimi uomini e donne i quali, pur non credendo in punizioni e ricompense divine, si fanno carico delle caratteristiche eusociali della specie umana e dedicano una generosa parte della sola vita che hanno al proprio prossimo, anche in modi per niente attraenti [3].

Adesso arriva la domanda più difficile: Perché? Perché non dovremmo essere pigri? Perché non dovremmo comportarci come gli economisti ci suggeriscono di fare e quindi limitarci a campare facendo il minimo sforzo possibile? Perché non dovremmo accettare di essere eterodiretti, se tanto il piatto di risposte quotidiano al tavolo delle domande esistenziali non ci mancherebbe comunque, in qualunque punto del pianeta la biglia finirà con l'imprimere la sua energia cinetica?

In primo luogo perché la persona non pigra preferisce ottenere le risposte che cerca attraverso un metodo certificato e garantito: il metodo scientifico. Magari le risposte non saranno così lucide, perfette e a lunga conservazione come quelle *made in heaven*, ma almeno sai cosa mangi. In secondo luogo perché saper considerare le diverse opzioni in maniera razionale conviene. Conviene tantissimo.

Limitarsi ad avere fede, ovvero applicare una logica fallace alle cose al solo scopo di farle aderire alle proprie speranze esistenziali ci pone innanzi a un grosso problema sociale, perché apre la strada a tutta una serie di rinunce intellettuali a favore di una in-

finita mole di ipotesi poco razionali e del tutto indimostrabili, dunque innegabili. I cristiani razionalisti sono più o meno in fissa con un concetto di questo tipo: la non esistenza di Dio non può essere provata.

Tale affermazione è innegabile, così come è innegabile diritto di ciascuno scommettere il senso della propria esistenza su ciò che si ritiene vero. Di certo non sono qui a negarvi la possibilità di lanciare la vostra biglia dal vostro

LA CHIESA CONTRARIA ALLE PARTITE
DI SERIE A IN CONTEMPORANEA
ALLA SANTA MESSA



aeroplano; al massimo vi sto invitando a prendere, per quanto possibile, la mira. E di affidarvi, nel farlo, ai migliori mezzi a vostra disposizione.

Noi atei saremo irrazionali come il resto dell'umanità, ma siamo anche umanisti, ovvero siamo convinti sostenitori del valore della tolleranza e in nessun modo la nostra analisi vorrà affermare che una certa interpretazione della realtà sia sicuramente giusta e un'altra sicuramente falsa. Purtroppo però questo ci porta a rispettare non solo la posizione di chi crede nel Dio cristiano, ma anche quella di chi crede nell'oroscopo, in Allah, nella cristalloterapia, nelle scie chimiche, nell'omeopatia, nel legame tra vaccini e autismo, nel metodo stamina, nella cartomanzia, in Geova, nella Dea Atena, nel rapimento alieno di Elvis, nei benefici derivanti dall'abbracciare gli alberi, nel Dio pastafariano e in tutte le altre ipotesi strampalate che albergano nella testa di un sacco dei nostri fratelli.

Ecco quanto ci costa rinunciare pigramente alla nostra capacità di indagare, di ragionare con impegno e di rifiutare l'indimostrabile a priori, per amor proprio.

Denaro sonante, ci costa. Mancanza di progresso. Spreco di risorse. Articoli del CICAP e articoli di *lalucedimaria.it* ci costa. La religione, per sussistere, ha bisogno che gli uomini siano scarsi in logica, che abbiano paura di non sentirsi al centro del proprio universo e che siano abbastanza pigri da cedere volentieri parte della propria responsabilità a un ente esterno.

Autodeterminarsi, al contrario, è una faticaccia. Bisogna prendere atto che il mondo è complesso e non sempre è alla nostra portata; che la conoscenza non è uno stato, ma un percorso che ha attraversato e attraverserà le generazioni; che in tutto questo mosaico dell'universo noi siamo cosa? Forse il più figo dei tasselli; forse il tassello più iperattivo dell'intero mosaico; forse l'unico tassello in grado di leggere Platone, di imparare dal passato, di discutere di logica modale e di possedere la recondita ma terribile capacità di non conside-

rarsi necessariamente il motivo fondante di tutto il mosaico, ma pur sempre un tassello.

Concludo ringraziandovi per l'attenzione e rivolgendovi un invito. Quando incontrate una sentinella in piedi, uno dei tanti preti in buona fede o un ragazzo che ancora non distingue tra un verme marino e l'altro, invece di dargli dell'idiota, fategli sapere a chiare lettere qual è il suo problema. Ditegli "Sei" e ditegli "pigro". In quest'ordine e con l'espressione più seria di cui siete capaci. Dopo 18 anni magari scriverà un intero articolo per dirvi grazie.

Note

[1] Douglas Adams, *Praticamente innocuo*, dalla saga "Guida galattica per gli autostoppisti", Best sellers Mondadori, 2013, pag. 549.

[2] Platone, *Le leggi*, libro X.

[3] Liberamente ispirato a *Questa è l'acqua*, discorso di David Foster Wallace, tenutosi al Kenyon College il 21 maggio 2005.

Marco Iacobucci, laureato in comunicazione e sociologia, coltiva da sempre l'hobby della scrittura creativa e della vita errabonda.

CONTRIBUTI

Quando libertà e ragione entrano in conflitto

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@gmail.com

Alfieri del razionalismo e vigorosi sostenitori dell'autodeterminazione. È quanto siamo, nel nostro impegno quotidiano. Ma è anche quanto, ogni tanto, ci spinge a pensare che una lettura laico-razionalista del mondo possa trovare una soluzione a tutto. Non è così, come già sperimentarono i positivisti. E non è solo il fatto che *Homo sapiens* non è una bestia così facile da gestire. Il problema è che anche i principi che ci orientano possono entrare in frizione. Ragione e libertà, per esempio.

Sono sempre stato refrattario a vestirmi ammodo. Quando lavoravo a contatto con i clienti, per esempio, pur di rinunciare alla cravatta "di rito" ricorrevo al papillon. Ancora oggi, la cravatta la indosso soltanto quando, per conto dell'Uaar (che dio maledica l'Uaar), devo accedere ad ambienti istituzionali dove è obbligatoria. Sono più volte andato in tv abbigliato in viola, il colore che gran parte del mondo dello spettacolo ritiene portare sfortuna. Giorgio Vilella, che mi ha preceduto nell'incarico di segretario, è andato in onda calzando sandali da frate. Comprendo quindi bene quanto possa es-

sere insopprimibile l'esigenza di sentirsi se stessi in ogni situazione.

Qualche mese fa, nella lista riservata agli attivisti dei Circoli Uaar, si è discusso dell'abbigliamento con cui presentarsi ai nostri eventi pubblici, a cominciare dai banchetti. Un *dress code* è sembrato a tutti fuori luogo: è roba da ministri di culto, non da Uaar. Se i sacerdoti devono stare estremamente attenti a come si vestono *sub deo*, dubito fortemente che il collegio dei probiviri intimorisca allo stesso modo i nostri soci.

E tuttavia il problema c'è, se ci si presenta in modo inadeguato alle aspettative del pubblico. Gli abiti trasmettono un messaggio e l'Uaar lo sa benissimo (nell'area *shop* del suo sito sono in vendita fantastiche *t-shirt*, non perdetevole). È sacrosanto diritto di ogni donna vestirsi, se lo desidera, in modo provocante. È sacrosanto diritto di ogni essere umano indossare magliette estremamente trasgressive. E nessuno dovrebbe anche solo pensare di torcere loro un capello. Resta però il fatto che non sono pochi quelli che, senza nemmeno pensarci su troppo, potrebbero torcere loro ben più di un capello. Se mi fosse chiesto un parere, non consiglierei abbigliamento del genere per rientrare di notte a Mea Shearim, a Mosul, o in qualche sordida periferia texana.

Se mi sono dilungato su tale vicenda è perché penso che, ogni tanto, occorra anche ragionare sui nostri limiti. Una circostanza che noto sempre più spesso al nostro interno è che, qualunque sia l'argomento su cui si discute, chi prende posizione è solitamente non solo

molto convinto delle proprie ragioni, ma anche parecchio sorpreso che altri la pensino in maniera diametralmente opposta. Eppure non c'è proprio da stupirsi che accada: non solo siamo una comunità estremamente plurale ma, per l'appunto, ragione e libertà non vanno necessariamente nella stessa direzione (e non è che uno dei punti di contrasto).

L'atteggiamento migliore è probabilmente scegliere di fare ciò che si vuole, purché ben consapevoli delle possibili implicazioni. Talvolta ci troviamo però alle prese con desideri incompatibili: e chi meglio di noi sa quanto sia impossibile quadrare i cerchi. E quindi, se la realizzazione di un evento pubblico è finalizzata a uno scopo, è quello scopo che deve fungere da guida.

Ne dà un altro significativo esempio il nostro manifesto d'intenti, in cui scriviamo che l'Uaar «difende la libertà di espressione, ma non pratica e non invita a praticare la blasfemia». Ci siamo schierati con il *Charlie Hebdo*, abbiamo organizzato mostre di autori satirici, abbiamo difeso in tribunale cittadini accusati di vilipendio, siamo scesi in piazza per chiedere la liberazione di *blogger* detenuti per aver "offeso" il sentimento religioso dei credenti, andiamo a dire la nostra in convegni internazionali sulla libertà di parola, ci battiamo quotidianamente affinché ognuno possa dire la sua senza rischiare conseguenze legali, affinché, in particolare, sia abolita ovunque ogni tutela penale del sacro, ma ... per fare tutto questo, non c'è alcun bisogno di vilipendere la religione. Se questo è il nostro scopo, la nostra stessa ragion d'essere, non ha senso annichilire le possibilità di conseguirlo per il semplice piacere che ci dà il dare sfogo alla nostra pancia. Altrimenti detto: può darsi che, così facendo, stiamo limitando la nostra libertà di espressione. (Può darsi: perché come sottolineiamo nello stesso manifesto, noi vogliamo «argomentare, non urlare»). Ma, se la limitiamo, la limitiamo affinché quella di tutti sia enormemente ampliata.

Limitiamo in tal modo anche la libertà di espressione dei singoli soci? Sì e no. Per-



ché ci muoviamo comunque all'interno di un quadro di regole approvato dai soci e che i soci possono cambiare in congresso, se vogliono (e il prossimo congresso è soltanto tra pochi mesi). Ma soprattutto, perché iscriversi a un'associazione – qualunque associazione – significa condividere con altri soci l'impegno per il raggiungimento di determinati scopi. Seguendo prioritariamente il proprio estro ci si comporta invece come quei

fantasisti che non si pongono al servizio della squadra, ma del pubblico o del proprio ego. Parte del pubblico potrà anche deliziarsi: ma se poi si perde, il pubblico (tutto) se la prende. È forse più facile giocare a calcio senza allenatore che in dieci contro undici. E tuttavia, ciò non implica in alcun modo che occorra tarparsi le ali. Ogni fantasista, da Pelé a Maradona a Messi, si è realizzato all'interno di una squadra.

Il buon senso dovrebbe quindi farci comprendere che presentarsi in tenuta da spiaggia o con vestiti politicamente orientati, insultare i credenti o imprecare contro le divinità (per quanto inesistenti) difficilmente attirerà l'attenzione di chi ci osserva sugli scopi sociali. Difficilmente ci aiuterà a cambiare il mondo. La potenza è nulla senza il controllo, diceva una vecchia pubblicità Pirelli. Figuriamoci la ragione.

I Valdesi e la memoria

di Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Quando il papa rivoluzionario (secondo una leggenda metropolitana ormai consolidata) Francesco I è entrato per la prima volta in un tempio valdese, il 22 giugno scorso, tutte le agenzie di stampa internazionali hanno sottolineato lo storico perdono che lo stesso ha chiesto per i crimini commessi dalla Chiesa che rappresenta. Invero, un altro papa, Wojtyła, nell'anno duemila chiese "sette volte perdono" per i genocidi perpetrati "dai figli della Chiesa". La formula apparve a molti ambigua e comunque non tutti i cardinali, compreso l'allora decano Ratzinger, furono d'accordo sull'opportunità di un tale passo. Questa volta Bergoglio ha parlato a nome della sua Chiesa riferendo di "atteggiamenti non cristiani, persino non umani". Sembrava un copione perfetto, un formidabile *scurdammoce 'o passato* ed invece qualcosa è andato storto.

Due mesi dopo le eclatanti parole del pontefice, il Sinodo della Chiesa evangelica valdese, ha reso noto di avere inviato una missiva al papa nella quale pur accogliendo "con rispetto e commozione" la richiesta di perdono, ha ritenuto di non potersi sostituire "a quanti hanno pagato col sangue o con altri patimenti la loro testimonianza alla fede evangelica e perdonare al posto loro". Una risposta clamorosa ma che pone una questione complessa che riguarda carnefici e vittime: se cioè sia possibile chiedere perdono per le colpe di qualcun altro o accettarle per interposta persona. Interrogativi certo non banali la cui risposta non è affatto scontata. Nondimeno sarebbe oltremodo utile approfondire con un breve *excursus* storico la materia del contendere.

Quali furono i misfatti di cui si macchiò la Chiesa cattolica? Chi sono i Valdesi e da dove traggono la loro origine?

Il valdismo nasce nell'alveo dei movimenti pauperistici che caratterizzano il Basso Medioevo. Una leggenda – già diffusa nelle valli valdesi (Alpi Cozie) verso la fine del Medioevo e quasi concordemente accolta dagli storici valdesi fino alla metà del secolo XIX – vuole identificare il movimento valdese con un residuo della primitiva chiesa apostolica che si sarebbe mantenuta intatta nelle valli delle Alpi Cozie e che i seguaci di Valdo avrebbero trovato quando essi giunsero in quei luoghi. In realtà quella di Pietro Valdo, a cui si fa risalire il movimento, ricco mercante lionese spogliatosi dei beni per seguire le orme del Vangelo (anno 1173 e.v.) sembra un'anticipazione di quella di Francesco d'Assisi; anche qui storia e agiografia si confondono. All'inizio i Poveri di Lione, come vennero chiamati, rientrarono appieno nell'alveo della ortodossia cattolica, pur sottolineando le esigenze di un ritorno alla semplicità evangelica, tanto che furono ricevuti da papa Alessandro III che pensò di servirsene in funzione anti catara la cui eresia si era propagata soprattutto nei centri urbani.

Ma il pontefice non poteva tollerare che dei laici (comprese alcune donne) potessero insegnare come dei chierici ed impose loro il divieto di predicare. L'intimazione però non sortì alcun effetto, mentre il movimento continuava a crescere anche fuori dalla Francia, cosicché nel 1184 a Verona, con la bolla *Ad abolendam*, il nuovo papa Lucio III (tristemente noto per avere sancito, con

l'approvazione di Federico I Barbarossa, il principio secondo cui gli eretici dovevano essere perseguiti penalmente e per avere bandito la terza crociata) non ebbe alcuna remora a scomunicare i Poveri di Lione. Nel 1205 la prima scissione tra il gruppo ortodosso con a capo Valdo e una nutrita compagine di Valdesi che era arrivata in Lombardia unendosi a vario titolo ad altri movimenti ereticali e partecipando alle vicissitudini di quei territori, stretti nella guerra tra i comuni e tra Guelfi e Ghibellini (che per opportunismo arridevano agli eretici in funzione anticlericale). Alla morte di Valdo ci furono ulteriori scissioni; addirittura alcuni (detti *ri-conciliati*) vollero rientrare nella Chiesa romana ma guardati sempre con diffidenza, tant'è che il papa Innocenzo III volle creare i cosiddetti *Poveri Cattolici* in veste antieretica e per contrastarne la crescente popolarità.

Erano già cominciate le crociate contro i Catari: a Béziers e a Marmande, nel sud della Francia, furono trucidate almeno 25.000 persone; ben presto l'Inquisizione si rivolse anche contro i Valdesi che vennero arsi vivi a centinaia sia in Francia, in Italia (dove il Sant'Uffizio il 2 febbraio 1554, forte dell'appoggio del braccio secolare, emanava un decreto nel quale si ordinava di procedere contro i seguaci di Pietro Valdo) ma anche in Austria. Il massacro più grande è del 1545, in Provenza, quando ne vennero trucidati quasi tremila; allora i Valdesi erano parte della Riforma calvinista mentre in Boemia faranno causa comune con gli Hussiti. Pochi anni dopo, nel 1561, sarà la volta del martirio di altri duemila Valdesi in Calabria. Il XVII secolo sarà caratterizza-

CONTRIBUTI

to da nuovi massacri in Valtellina e nelle valli alpine ad opera dei cattolici. La furia omicida, tra sgozzamenti e roghi, non risparmiò né donne, né vecchi, né bambini.

I sopravvissuti, raccontano le cronache dell'epoca, tradotti in carcere morirono di stenti o a seguito delle torture subite. In particolare il 1685 sarà un anno terribile per i Valdesi, a causa della revoca dell'editto di Nantes da parte del duca di Savoia Vittorio Amedeo II alla quale seguì una truculenta repressione dal Pinerolese fino alla Valle del Pellice a sud di Torino. Molti Valdesi scelsero la via dell'esilio a Ginevra. Nel 1689, grazie al finanziamento del re inglese Guglielmo III d'Orange, alla testa di Enrico Arnaud, un migliaio di Valdesi rientrarono in Piemonte (fatto passato alla storia come *glorioso rimpatrio*), ma rimasero ghettizzati. Si dovette aspettare il 1848 perché Carlo Alberto riconoscesse diritti politici e civili alla sparuta schiera di Valdesi sopravvissuti ad un vero e proprio genocidio. Ancora durante il fascismo, grande alleato della Chiesa cattolica, i Valdesi hanno patito ostracismo ed ostilità.

Nel 1979 è stato siglato un patto di integrazione tra Metodisti e Valdesi in un'unica comunità confessionale che si è contraddistinta per una grande sensibilità verso i temi etici (con aperture sul tema dell'aborto, eutanasia, ricerca sulle cellule staminali spesso in aperto contrasto con la Chiesa cattolica) e la laicità dello Stato (contro l'esposizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici come il croci-

fisso). Non casualmente il Sinodo valdese nel rispondere al papa, ha voluto marcare le differenze con la Chiesa romana, pur auspicando il superamento delle divisioni. Una comunità che non vuole dimenticare il suo passato. A Bergoglio ha preferito l'orgoglio.

Bibliografia

- Molnar, *Dalle origini all'adesione alla Riforma (1176-1532)*, in *Storia dei Valdesi, Vol. I*, Claudiana 1989.
- A. A. Hugon, *Dall'adesione alla Riforma all'emancipazione, 1532-1848*, in *Storia dei Valdesi, Vol. II*, Claudiana 1989.
- P. Geymonat, *Gli evangelici valdesi: sunto storico*, Tipografia Torelli 1861.
- M.E. Viora, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Zanichelli 1931.
- L. Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento*, Laterza 2010.
- E. Comba, *Storia dei Valdesi*, Libreria La Luce 1923.
- G. Bouchard, *I valdesi, una storia da rileggere*, Claudiana 1971.
- E. Stancati, *Gli ultramontani: storia dei valdesi di Calabria*, Aiello 1984.
- G. Tourn, *I Valdesi: identità e storia di una minoranza*, Società di Studi Valdesi 1993.
- G. Tourn, *I valdesi nella storia*, Claudiana 1998.
- A. Comba, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*, Società di Studi Valdesi 1990.
- F. Giampiccoli, *I valdesi raccontati ai miei nipoti*, Claudiana 2010.
- P. Scaramella, *L'inquisizione romana e i val-*

DOPO 5 SECOLI IL PAPA
CHIEDE PERDONO AI VALDESI

- desi di Calabria, 1554-1703*, Ed. Scientifica 1999.
- Jalla, *I valdesi e la casa di Savoia*, Società di Storia Valdese 1935.
- G. Spini, *Il glorioso rimpatrio dei valdesi dall'Europa all'Italia: storia, contesto, significato*, Claudiana 1988.
- V. Tedesco, *Storia dei Valdesi in Calabria: tra Basso Medioevo e prima età moderna*, Rubbettino 2015.
- A. De Pasquale, *I Valdesi una setta religiosa. Storia europea di Eresie: persecuzioni, inquisizioni, processi, condanne*, Edizioni Brenner 2006.

La favola della "Madonna della Lettera"

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Spesso nei riti e nei testi cristiani si ricorre alla frase «secondo la tradizione» per cercare di dare credibilità a qualche storia o cerimonia, magari ripetuta meccanicamente dalla notte dei tempi, di cui non c'è alcun riscontro storico, ma il cui ripetersi si vuol far credere, da parte del clero e dei creduli, come una sorta di reale testimonianza di ciò che si racconta e si tramanda, mentre, in realtà, è solo una favola.

Quando ero piccolo, mia madre mi portava alla processione del *vascelluzzo*, che

si svolge ogni anno a Messina nel giorno del *corpus domini*. Il *vascelluzzo* è un modellino di galeone con tre alberi, lungo circa un metro, di legno ricoperto di lamine d'argento; pare sia stato realizzato da artisti messinesi verso la fine del XVI secolo. *Secondo la tradizione*, durante una carestia del 1603, mentre una nave transitava lungo lo Stretto di Messina, la madonna fece alzare del vento di traverso che spinse la nave a riparare nel porto messinese; conteneva 5.000 salme di grano (una salma equivaleva a 275 litri), di cui s'impadronirono i messinesi,

ponendo fine alla carestia. Per ricordare l'episodio, sul *vascelluzzo* si mettono alcune spighe di grano che, al termine della processione, sono date ai fedeli.

La reliquia più importante del simulacro è però una ciocca di capelli della madonna, collocata in una piccola teca su uno dei tre alberi, e che spiega il motivo per cui la madre di dio pose fine alla presunta carestia messinese del 1603: la città era sotto la sua protezione. Raccontiamo la storia, *secondo la tradizione*, e poi verifichiamone l'attendibilità.

L'incontro dei delegati con Maria

Occorre fare un passo indietro nei tempi: si narra che, in data imprecisata, san Paolo si trovasse a predicare a Messina; molti cittadini si convertirono e la cittadinanza espresse il desiderio che alcuni di loro andassero in Palestina a conoscere la madre di dio. Fu così che, nel 42 d.C., una delegazione di quattro messinesi portò una lettera a Maria (non si precisa in quale lingua sia stata scritta), implorandone la protezione. Si conoscono i nomi dei quattro: Geronimo Origgiano, Marcello Benefacite, Ottavio Brizio e il centurione Mulè. I nomi li ha forniti una monaca agrigentina, che li ebbe in visione da Maria nel 1647; come si nota, sono nomi troppo *moderni*, che difficilmente potevano essere contemporanei a Gesù e ai Romani. L'incontro avvenne il 3 giugno del 42 d.C., secondo alcuni a Gerusalemme, secondo altri a Nazareth. Maria accolse i quattro e scrisse – o fece scrivere – una lettera, in ebraico, che arrotolò e legò con una ciocca di capelli, perché a quel tempo non c'era lo scotch.

Trascorso oltre un millennio e quattro secoli (un millennio e quattro secoli...), la lettera fu *casualmente* trovata nel 1490 in un manoscritto e fu tradotta in latino da Costantino Lascaris, un noto filologo messinese. Altrettanto *casualmente* – si narra – fu trovata una copia della lettera in un antico codice arabo di proprietà di un tale, vescovo di Mardin di Siria, donatogli dal patriarca siro cattolico Ignazio Andrea I; siamo nella metà del XVII secolo. Un abate diede la lettera a un maronita che lavorava alla Biblioteca Vaticana, che fece una traduzione molto simile a quella del Lascaris. Dopo oltre mezzo secolo, nel 1716, questa traduzione fu portata da un monaco a Messina e, dopo quasi un millennio e sette secoli, iniziarono i festeggiamenti. Di quanto si racconta sulle due lettere e del loro *copyright* non c'è alcuna testimonianza.

La lettera di Maria

Leggiamo cosa scrisse la madre di dio, nella versione più diffusa:

«Maria vergine, figlia di Gioacchino, umilissima serva di Dio, Madre di Gesù crocifisso, della tribù di Giuda, della stirpe di Davide, salute a tutti i messinesi e Benedizione di Dio Padre Onnipotente. Ci consta per pubblico strumento che voi tutti con fede grande avete a noi spedito Legati e Ambasciatori, con-

fessando che il Nostro Figlio, generato da Dio sia Dio e uomo e che dopo la sua resurrezione sali al cielo; avendo voi conosciuta la via della verità per mezzo della predicazione di Paolo apostolo eletto per la qual cosa benediciamo voi e la vostra città della quale noi vogliamo essere perpetua protettrice. Gerusalemme 3 giugno anno 42 di Nostro Figlio. Indizione 1 luna XXVII».

Non è necessario essere degli esperti per rendersi conto dell'ingenua falsità della lettera, molto probabilmente scritta da un esponente del clero; prima di passare a un'analisi storica più profonda, soffermiamoci su ciò che risalta a prima vista, oltre allo stile clericale-letterario. Anzitutto la data: è chiaro che deve essere stata posta dal "traduttore" dall'ebraico in latino, perché Maria non sapeva ancora che quello era l'anno 42 d.C. L'*indizione*, misura del tempo prima del calendario progressivo a partire dall'anno 1 (non esiste l'anno zero perché il numero zero non era noto e fu divulgato in Europa da Fibonacci solo nel 1202), era un periodo di 15 anni, finito il quale si ricominciava daccapo con un altro ciclo quindicennale, utilizzato dai Romani e poi nel Medioevo, quando ancora non si contavano gli anni dalla presunta data di nascita di Cristo; chi vuol farsi venire una cefalea, può approfondire l'argomento dell'*indizione*. Altro aspetto che risalta è il *plurale maiestatis* usato con poca modestia da Maria, quando ancora suo figlio, seppur divino, era uno sconosciuto. Infine la lingua: Maria parlava aramaico, mentre la lettera sarebbe scritta in ebraico (in qualche versione si parla persino di un generico "arabo" con caratteri siriaci); poiché Maria era analfabeta e non si narra che abbia avuto il dono miracoloso della glossolalia, come taluni apostoli, ammettiamo benevolmente che dettò il testo in aramaico e uno scrivano-traduttore lo scrisse in ebraico.

Il viaggio di san Paolo

Entriamo nel merito storico. Non si hanno notizie che san Paolo sia stato a Messina prima del 42 d.C.; la Bibbia riporta, abbastanza in dettaglio, dei suoi viaggi tra Palestina, Siria, Cipro, l'attuale Turchia, spingendosi sino in Macedonia. In particolare, tra il 37 e il 44 san Paolo predicava a Tarso, in Siria, in Cilicia, ad Antiochia (At 9,30; At 11,25; Gal 1,21), ben lontano dalla Sicilia. Durante il lungo "viaggio della prigionia" che portò san Paolo a Roma, e che durò almeno cinque mesi, la nave si fermò a

Reggio Calabria; ma siamo nel 60 ± 2 d.C. Una nota del lemma su Wikipedia dedicato a san Paolo (certamente compilato dal clero), riporta: «Secondo una versione della leggenda relativa al culto della Madonna della Lettera, il giorno successivo alla sosta a Reggio, Paolo si recò a Messina per portare alla città una lettera da parte della Vergine Maria». Sempre dalla Bibbia si desume che san Paolo, benché in arresto, durante il lungo viaggio per Roma disponesse di una certa libertà. Anche la nota del lemma non sembra realistica, perché l'approdo a Reggio Calabria pare sia durato un solo giorno (At 28,14) e l'indomani, essendosi alzato lo scirocco, la nave ripartì subito per Pozzuoli. È difficile pensare che san Paolo, durante la breve sosta, abbia attraversato lo Stretto di Messina, trascurando i calabresi, per andare a portare la buona novella e la lettera mariana ai messinesi: a quel tempo non c'erano né traghetti né aliscafi. Inoltre, come richiamato, siamo intorno al 60 ± 2 d.C. e, come vedremo, la madonna doveva essere morta da qualche anno. C'è un altro argomento che può escludere quanto afferma la nota: Maria pare dovesse trovarsi a Efeso, come più avanti ipotizzato, e in questa città Paolo vi era stato intorno solo nel 52-53 d.C.; è difficile che Paolo abbia serbato la lettera mariana per otto anni e che Maria abbia risposto ai messinesi dopo una decina di anni!

Maria, da giovane e da anziana

Di Maria la Bibbia non ne parla molto e solo dopo diversi secoli il culto mariano l'ha elevata a figura di primo piano. Qualcosa si ricava da due vangeli apocrifi, il "protovangelo di Giacomo", forse del II secolo, e il tardivo "Pseudo Matteo" del VI secolo. Nella rigida vita del mondo ebraico di quei tempi, i maschi dovevano sposarsi intorno ai 18 anni ed era costume che le ragazzine giungessero al matrimonio già dai dieci, undici anni. La comunità della piccola Maria, che pare fosse brava a tessere la lana, decise di trovarle un marito a 14 anni, secondo lo "Pseudo Matteo", e partorì a 16 anni; secondo il "protovangelo di Giacomo" il marito lo prese a 12 anni e partorì subito, a dodici, 13 anni. Insomma, Maria quando partorì il figlio del padreterno, in linea con i costumi tribali ebraici, era un'immatura adolescente analfabeta.

Sono affermazioni che non hanno alcun riscontro, ma che, in qualche modo, ri-

CONTRIBUTI

specchiano lo stile di vita di quelle tribù nel tempo; nella loro stravaganza, lanciano almeno un fascio di luce tremula su quegli ambienti sociali. Ne consegue, immediata, l'ennesima falsa iconografia cattolica, che non ci fornisce Maria poco più di una bambina, col sacro figlio neonato in braccio, ma una Maria all'incirca venticinquenne; è una madonna che, miracolosamente (d'altra parte, ne aveva facoltà), appare quasi identica, circa 35 anni dopo il parto, quando è presentata sul Golgota, ai piedi del figlio morente. La prima donna che ricorse al *lifting*!

Gli studi più recenti collocano la nascita di un eventuale Gesù tra il 7 e il 5 a.C.; quindi, stando ai due apocrifi, Maria nacque tra il 21 e il 17 a.C. e nel 60 ± 2 d.C. doveva avere un'età tra i 75 e gli 83 anni. In un periodo in cui pochi raggiungevano il mezzo secolo di vita, è poco probabile che Maria stesse ancora in vita, nonostante le sue elevatissime referenze; del resto, la stessa *tradizione* mariana colloca la sua morte intorno al 48 d.C.

Altra questione. I creduli parlano di un incontro della delegazione messinese, i "quattro dell'Ave Maria", con la madonna a Gerusalemme o a Nazareth, e la stessa lettera è datata a Gerusalemme, dimostrando che non conoscono nemmeno la Bibbia. Infatti, si legge (Gv 19,26): "*Gesù [crocifisso, nda] allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!».* Poi disse al discepolo: *«Ecco tua madre!».* E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé [nella precedente versione CEI: "...il discepolo la prese nella sua casa", perché l'Onnipotente talvolta corregge ciò che scrive]". Quindi Maria, dopo la morte del figlio, in accordo con la Bibbia, andò a stare col discepolo prediletto di Gesù. Secondo la Chiesa, il discepolo sarebbe san Giovanni, perché il verbale del concilio di

Efeso del 431 riporta che Giovanni prese con sé Maria e si stabilì a Efeso (in Turchia, l'attuale Selçuk, presso Smirne, oltre 1.500 km da Gerusalemme), ma secondo studi più recenti a Efeso dovrebbe esserci andato Giovanni il Sacerdote, che mise casa – non si sa in che anno – sulla collina di Bülbül Dag, dove gli allegrati pellegrini possono oggi visitare la *casa della Madonna*. L'altra *casa della Madonna*, quella di Nazareth, è stata in parte trasportata dagli angeli a Loreto ed è visibile all'interno del locale Santuario. (NB: Secondo una favola più recente, non la trasportarono gli angeli bensì i crociati, che la smontarono e poi la rimontarono pezzo per pezzo; insomma, la madonna di Loreto, invece di essere patrona degli aviatori, dovrebbe essere patrona dei muratori).

Detto ciò, vien da chiedersi come i "quattro dell'Ave Maria", partiti da Messina, abbiano potuto scovare dove abitava Maria, senza l'aiuto di un "gps". Secondo la *tradizione* l'incontro avvenne il 3 giugno 42 d.C. e il ritorno trionfale a Messina con la lettera avvenne l'8 settembre, proprio il giorno in cui si festeggia la *natività della beata Maria*, ovviamente *vergine*.

Miracoli e non

È sconcertante come, a dimostrare la veridicità di una favola, si portano come prove altre favole e altri fumosi documenti, evitando di fare un'analisi, anche modesta, dei fatti. A dimostrazione della protezione che Maria attuava (e attua, ovviamente) nei confronti dei messinesi, si narrano alcuni episodi. Oltre alla lettera ai messinesi e all'episodio miracoloso del 1603 concernente la nave carica di grano, c'è un altro miracolo mariano a favore dei messinesi: nel 1302, durante l'assedio della città da parte di Roberto di Calabria, un monaco di nome Alberto, che diverrà santo, supplicò Maria e giunsero in porto navi con grano e derrate. Non basta: altra nave miracolosa giunse a Messina nel 1282 durante l'assedio di Carlo I d'Angiò. Sorge spontaneo un interrogativo: durante il terribile terremoto di Messina del 1908, ove morirono 80.000 messinesi, la madonna era in ferie? Probabilmen-

te qualche credulo risponderà che, dei 140.000 abitanti, Maria, nella sua immensa bontà, ne salvò 60.000.

Chi non credette nella favola della lettera ai messinesi e lo scrisse a chiare lettere fu Rocco Pirri, abate e storico (1577-1651), canonico a Palermo e storiografo di Filippo IV, re di Spagna; era il periodo in cui Messina e Palermo aspiravano a divenire capitale della Sicilia e, quindi, per i messinesi l'abate era, ed è rimasto, fazioso e settario.

Tradizione e realtà

Come si è accennato all'inizio di questa nota, è un dato di fatto che le tradizioni sfociano, quasi tutte, in azioni reali, che si perpetuano nel tempo: l'irrealtà crea la realtà! A gonfiare ancor più tale condizione, assume un ruolo importante la stampa; oltre all'editoria cattolica, anche quotidiani e periodici laici fanno da cassa di risonanza, evidenziando pomposamente, con articoli di parte, quanto evoca la *tradizione*, senza instillare nemmeno una goccia di dubbio obiettivo, evitando d'impattare con lo strale di qualche vescovo o, peggio, di qualche cardinale.

Sin dallo scorso secolo, la frase che si legge nella lettera mariana "benediciamo voi e la vostra città" è riportata a caratteri cubitali in latino – "*Vos et ipsam civitatem benedicimus*" – all'ingresso del porto di Messina, su un bastione che protegge una stele alta 35 m, dove c'è la statua di bronzo dorato della madonna, alta 7 m, posata nel 1934 e illuminata, con un comando radio e sotto il controllo di Guglielmo Marconi, da papa Pio XI, che si trovava a Castel Gandolfo. Al campanile del duomo di Messina – all'interno del quale c'è uno dei più grandi orologi meccanici al mondo e che, ogni mezzogiorno, fa muovere diverse statue dorate – è anche rappresentata la scena della madonna che accoglie i delegati messinesi e dà loro la famosa lettera. A testimonianza, infine, della *tradizione*, molti sono i messinesi che ancora oggi si chiamano Letteria e Letterio, diminutivo Lilla e Lillo.

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, autore di centinaia di articoli tecnici e vari manuali, ha scritto "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books, 2014). Collabora alla rivista NonCredo.



Diritto naturale

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Fin dall'antichità ci si era posti la domanda se il diritto sia un qualcosa di naturale, ovvero basato su norme innate ed universalmente valide in quanto, per l'appunto, derivate dalla natura, oppure se sia invece un qualcosa di artificiale, un insieme di norme "positive" (nel senso di "convenzionali" – dal latino *positivus*), create di volta in volta dall'uomo per poter governare le comunità e gli Stati. Da qui, le due principali teorie del diritto che si sono contrapposte nel corso dei secoli: quella "giusnaturalistica" o del diritto naturale e quella "giuspositivista" ovvero del diritto convenzionale o "positivo".

Nel corso della storia le due teorie hanno subito sorti alterne: al tempo degli antichi greci, ad esempio, vi era chi propendeva per la positività del diritto, come i Sofisti, e chi invece insisteva sulla sua naturalità, come Aristotele, che proprio sulla base dell'origine "naturale" degli ordinamenti umani giungeva a legittimare l'esistenza della schiavitù. Inutile dire poi che ai tempi del buio Medioevo prevalse la visione aristotelica, nella versione riveduta e corretta di Tommaso d'Aquino, che è tuttora quella accettata dalla chiesa e sulla quale torneremo in seguito.

Il pensiero giusnaturalistico diede il meglio di sé in epoca moderna quando, ponendo l'accento sull'esistenza dei diritti naturali, ovvero innati ed "inalienabili", degli uomini, portò alla rivendicazione delle libertà individuali e collettive che devono venire garantite dalle leggi ed alla conseguente elaborazione del concetto di Stato di diritto, e trovò la sua consacrazione nel documento più celebre della Rivoluzione francese, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 e, ancor prima, nella Dichiarazione di Indipendenza Americana (1776).

Oggi il concetto di "diritto naturale" è stato in larga parte abbandonato dalla giurisprudenza a tutto favore del "positivismo giuridico"; ciò nonostante, vale la pena di esaminarlo ancora per un attimo in quanto esso resta alla base della concezione della chiesa. Dunque, tutte le teorie del diritto naturale si basano su almeno due presup-

posti: (1) l'idea che esistano una natura (e una natura umana) sempiterna, invariabili e astoriche, sulle quali fondare l'oggettività del diritto; (2) l'equiparazione di "naturale" a "buono", ovvero il mito della bontà della natura come fondamento della "bontà" del diritto. Entrambi questi presupposti sono stati ampiamente smentiti dalla teoria dell'evoluzione: da Darwin in poi, da un lato la natura non può più costituire il fondamento dell'oggettività del diritto non essendo essa stessa un qualcosa di fisso, immutabile e avulso dalla storia come precedentemente si pensava; e, dall'altro, la natura non può più neanche costituire la garanzia della "bontà" del diritto in quanto essa stessa è tutt'altro che "buona"!

Per parte sua la chiesa cattolica, del tutto impermeabile alla teoria dell'evoluzione, ancor oggi sclerotizzata sulle posizioni di San Tommaso e come lui convintissima dell'esistenza di una natura umana sempiterna (perché determinata da Dio una volta per tutte) e dotata di caratteristiche ben precise (di cui il "peccato" è sicuramente quella principale), continua a riproporre, completamente inalterata, la sua peculiare teoria del diritto di natura – una natura del tutto *sui generis*, impregnata dei concetti di peccato e redenzione e nella quale vige un'unica legge generalissima: "*bonum faciendum, malum vitandum*" (fare il bene ed evitare il male – nel senso di fare ciò che piace a Dio ed evitare di fare ciò che non gli piace) [1]; una natura che di "naturale" non ha proprio nulla ma che in compenso ha moltissimo di "divino", che viene posta a garanzia di un presunto "diritto" che altro non è che diritto divino camuffato. Più che di giusnaturalismo, quindi, nel caso della chiesa cattolica sarebbe forse meglio parlare di "gius-teismo".

Il mito della natura ha sempre esercitato sull'uomo un forte fascino. L'idea di una natura originaria e incontaminata è un qualcosa che ci incanta, quasi un richiamo atavico che si può forse ricollegere alla nostra nostalgia per l'infanzia perduta o al desiderio di tornare nel

grembo materno. Sia come sia, ricorrere alla natura per conferire credibilità alle proprie teorie è sempre stata una strategia vincente ... una cosa che certo non sfugge a Santa Madre Chiesa, che da sempre cerca di spacciare le sue ridicole favolette morali sull'uomo, sulla realtà



e sulla vita come se fossero, appunto, "naturali" (pensiamo anche soltanto alla cosiddetta "famiglia naturale") e al contempo bolla come "contro-natura" tutto ciò che non concorda con le sue concezioni. E molti, purtroppo, ci cascano.

Noi che abbiamo imparato a memoria la lezione di Darwin non possiamo invece se non diffidare di tutti coloro che si fanno forti di una natura idealizzata ed assolutizzata e la prendono a prestito per avallare le loro teorie: nella migliore delle ipotesi sono dei nostalgici persi, nella peggiore dei grandi furbastri, molto probabilmente in completa malafede.

Note

[1] Riguardo ai concetti di "bene" e "male" scriveva il d'Holbach: "*In ogni religione, soltanto i preti hanno il diritto di decidere che cosa piace o dispiace al loro dio; si può star sicuri che essi decideranno che piace o dispiace a dio ciò che piace o dispiace a loro*" ("*Il buon senso*"): ecco qua, in poche parole, tutto quanto è necessario per comprendere a fondo in che cosa davvero consistano questi due concetti morali sui quali molte religioni fondano le loro concezioni del diritto.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Mistero

Sul mistero

È il momento delle domande.

* Scusi, ma perché devo giustificare il mio ateismo, è semmai il credente a dover giustificare la sua fede in Dio.

* Ma senza Dio come si fa a dare una risposta al senso della vita – mi ribatte il relatore.

* È un mistero – rispondo.

Il relatore è il filosofo genovese Roberto Giovanni Timossi che qualche mese fa presentava alla Feltrinelli il suo libro "Nel segno del nulla – critica dell'ateismo moderno". Il saggio cerca di smontare le critiche che gli intellettuali laici, dagli illuministi fino a Comte, Marx, Freud, Sartre, Camus, Dawkins, Dennett, ecc., hanno fatto al concetto cristiano di Dio, per esempio l'incompatibilità tra bontà e onnipotenza. Io, ora come ora, non ho nulla da farmi smontare, non faccio critiche metafisiche e di questi tempi me lo posso anche permettere: rivolto semplicemente la frittata. E anche lui in un certo senso la rivolta a sua volta affermando che l'Uomo non può accettare il mistero perché vuole avere sempre una risposta alle sue domande. In effetti, penso, cos'è il miracolo o la punizione divina se non l'ostinata volontà di colmare il vuoto della nostra ignoranza in accordo coi nostri desideri, le nostre paure, o le esigenze di coesione sociale? Quale più semplice trovata quella di ipotizzare un aldilà che elimina il mistero della vita e risponde al nostro desiderio di eternità.

Tuttavia nella rubrica sulle "Parole, parole, parole...", giustamente, è stato messo in luce il lato oscuro del mistero, quello utilizzato dalla Chiesa Cattolica (e non solo) per fermare la ragione umana di fronte a quelle domande legittime che rischiavano di metterne in dubbio l'autorità e quindi il suo potere temporale. L'inevitabile destino di chi vuole spiegare tutto e troppo in fretta è di lacerare il tessuto di una troppo estesa verità così che i buchi che si formano vengono chiamati "misteri". In questo equivoco il senso positivo del mistero si perde, quel senso che è proprio la critica del voler appunto rispondere subito all'ansia impaziente dell'Uomo di voler saper Tutto.

Il lato illuminista del mistero è quello invece di ammettere i nostri limiti di animali fatti "non" a immagine e somiglianza di un dio onnipotente e onnisciente ma modellati da una natura bizzarra, né buona né cattiva, di cui siamo parte. Quando si è parte di qualcosa e non fuori di essa, lo sguardo non potrà mai vedere il tutto. Semmai ogni sguardo di essere umano potrà essere integrato da un altro sguardo di essere umano e questa è la scienza. Le domande ultime rassicuranti o terrorizzanti così care al pensiero religioso o a un certo pensiero filosofico che ne è la caricatura non possono avere risposta. Il nostro cervello non è fatto originariamente per discutere di metafisica di cui pur bisogna accettare l'esistenza visti i duemila anni di dibattiti filosofici che abbiamo alle spalle. Il nostro cervello non è adatto a risolvere né il paradossale dio elaborato dal teologo Anselmo (ciò di cui non si può pensare nulla di più grande, ciò che non ha confini) né il contraddittorio punto di partenza del geometra Euclide (ciò di cui non si può pensare nulla di più piccolo, ciò che non ha parti). L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sono solo effetti collaterali del nostro modo umano di afferrare il mondo, di includerlo in contesti o di analizzarne i componenti. Non si tratta di negarne l'attrazione, è forse utile anche ascoltarne il suono, ma ben legati al palo della nave come Ulisse. La metafisica in fondo non è che l'orizzonte imperscrutabile di una scimmia nuda della savana.

Giampiero Grosso
grosso@alice.it

Parole da salvare

Leggendo le prime "parole" poste al vaglio del pensiero ateo, in genere tendente a dissacrarle in relazione all'uso che ne viene fatto, per non rischiare di sacralizzarle demonizzandole (sacralizzazione e demonizzazione sono due facce di una stessa medaglia), per non rischiare insomma di trasformarle in tabù ... ho sentito la necessità di istituire una virtuale rubrica dal titolo "parole da salvare". Da cosa? Da tante ambiguità ... ma nel contesto di una rivista come *L'Ateo*, per salvarle soprattutto dall'uso che ne ha fatto – e continua a farne – il pensiero magico-religioso. E ciò ... più che per recuperarne la corretta etimologia (operazione sempre complicata, anche

perché molta della "storia" di certe parole è costituita proprio dall'uso fatto dal pensiero magico-religioso, quando non risalenti ad esso direttamente) ... per vedere cosa potrebbero significare al di fuori di tale pensiero.

Per quanto mi riguarda un'operazione del genere ho provato a compierla "recuperando" la parola "metafisica", una delle più compromesse (e per questo facilmente trasformabile – e spesso trasformata – in tabù) col pensiero magico-religioso ... e un'operazione del genere ritengo sia utile compierla anche per la parola presa di mira nell'ultimo numero de *L'Ateo*, cioè la parola "mistero".

Premessa d'obbligo. Quanto argomentato da Enrica Rota e da Stephen Law nei loro articoli è da sottoscrivere punto per punto, proprio in quanto denuncia puntuale della strumentalizzazione di un termine utilizzato in realtà per ridare surrettiziamente una qualche forma di spiegazione, appiccicandovi comunque un'etichetta, a ciò che invece non regge ad alcuna spiegazione minimamente razionale.

Ma cosa si potrebbe intendere per "mistero"? Come richiama Enrica Rota, niente di ciò che ... per quanto allo stato non conosciuto ... si debba per questo smettere di cercare di conoscere, o comunque di collocare nella dimensione del conoscibile, anche perché, se così fosse, cosa ci starebbe a fare la scienza? (Infatti, tanto pensiero religioso – esplicitamente o come retrospensiero – quando si tratta di "conoscenza vera", o di "verità" *tout court*, si chiede polemicamente cosa ci stia a fare la scienza, cosa mai può pretendere). Meno che meno poi – come argomenta Law – il mistero può essere tirato in ballo quando di mezzo c'è la questione della teodicea: in questo caso il ricorso al mistero è proprio l'ultima misera risorsa di chi non riesce, né mai riuscirà, a conciliare razionalmente la "bontà divina" col male del mondo.

Allora il mistero? Dobbiamo, una volta "smascherato", gettarlo tra i tanti rifiuti costituiti dai concetti, più ancora che inutili, dannosi, perché fuorvianti, alienanti? Sia pure consapevole del rischio che corro di esercitarmi in un'operazione puramente accademica, cioè inutile, credo che si debba "salvare" la nozione di mistero ... e proprio perché è possibile porla su un piano tra i meno accademici, in quanto di forte impatto

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

esistenziale. E poi – o soprattutto – per sottrarlo alla speculazione religiosa.

Di che si tratta? Esiste una dimensione della cosiddetta realtà che costituisce un muro oltre il quale, per quanti sforzi faccia, la nostra mente non è in grado di andare: si tratta del muro costituito da ciò che Kant ha chiamato la «*cosa in sé*», cioè la realtà che esiste al di là di come noi ce la rappresentiamo. In altre parole, uscendo dal riferimento filosofico, possiamo senz'altro parlare di "mistero" quando avanziamo un qualsiasi "perché" in merito alla ragion d'essere di quella che chiamiamo realtà, allo scopo, alla finalità della sua esistenza, e conseguentemente al perché della nostra stessa esistenza ... tutte domande delle quali la realtà non sa che farsene, perché siamo noi che ce le poniamo, perché solo noi ne sentiamo l'esigenza. In altre parole ancora, riferendosi al più frequentato dei luoghi comuni – subendo la sorte di tutti i luoghi comuni, delle frasi fatte, spesso giustamente sbeffeggiati – ci si può sempre chiedere «*chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, che senso ha tutto questo, ecc.*» ... ed è comunque anche in questo caso che la parola mistero assume un significato completamente diverso a seconda che sia evocata da un

credente o da un non credente. Per il credente, in quanto credente, in realtà non esiste alcun mistero di questa natura, perché la fede permette di dare una risposta a tutti i "perché" menzionati. Se mai, da questo punto di vista, è proprio la scienza che non è in grado di dare alcuna risposta ... ma per il semplice motivo che non si pone alcuna domanda di questo tipo ... e se mai quindi è proprio la scienza che rende plausibile – ovviamente in modo indiretto, al di là del proprio statuto epistemologico – parlare di mistero.

Ma, come anticipavo, è soprattutto il possibile impatto esistenziale a dare valore al mistero. Impatto "possibile", certo, in quanto può essere tale per alcuni e lasciare del tutto indifferenti altri, ma non credo che vivere e sentire questa dimensione della realtà nella quale, volenti o nolenti, siamo tutti inseriti, comporti una forma di alienazione. Non credo sia alienare la propria umanità riconoscere in essa tutta la precarietà della nostra esistenza singola, e della condizione umana in generale, il loro nonsenso quale che siano le spiegazioni che se ne danno. Che la scienza può darne. Alienante invece è non accettare questo tipo di mistero e ritenere di poterlo "svelare" ta-

citando così l'angoscia che ne potrebbe derivare, facendo appello ... non tanto all'uomo, ai cui limiti conoscitivi non ci si può certo affidare ... ma a qualcosa o qualcuno che trascenda la condizione umana. Insomma, le religioni.

Parlando ovviamente a nome di chi "vive" il mistero per quello che è realmente, non si deve lasciare che ne distorca il vero significato chi ne approfitta per contrabbandare illusorie soluzioni.

Bruno Gualerzi
bguale@alice.it



RECENSIONI

📖 **ANTONIO LOMBATTI**, *La vera storia di Dio*, ISBN 978-88-98862-21-4, Edizioni Yume, Torino 2015, pagine 208, € 15,00, brossura.

Si può scrivere una realistica storia di Dio (del dio ebraico-cristiano, in particolare)? Certamente sì, come ci viene spiegato in questo breve ma denso saggio. La storia di Dio è infatti quella di un concetto, la cui secolare elaborazione ha lasciato ampie tracce documentarie, che occorre ben conoscere ed interpretare, per andare oltre ciò di cui ci parla la Bibbia; un testo che la maggior parte dei credenti ritiene erroneamente di conoscere almeno per somme capi, ed il cui reale contenuto è invece ben lontano dalla vulgata: giacché il testo "sacro" è stato sempre protetto, filtrato e infine somministrato ai fedeli come un pasto precotto, facilmente digeribile, senza che se ne possa conoscere del tutto la vera essenza.

Da buon docente, Lombatti non pontifica *ex cathedra*, ma invita piuttosto il

lettore curioso a ragionare da sé su ciò che legge, ad andare oltre; e per questo gli suggerisce alcune basi documentarie (letterarie, storiche, archeologiche) utili a capire cosa nasconda ogni affermazione scritturale (sia essa storica, geografica, o di qualunque altro genere). L'ostacolo da superare, infatti, è innanzitutto la diffusa ignoranza dei credenti, legata per lo più alla scelta di una fede comoda, che non si preoccupa di comprendere a cosa realmente si riferisca il testo, né a maggior ragione si chiede chi l'ha scritto, quando e perché.

Grazie all'apporto di diverse scienze (con in primo piano l'archeologia) oggi conosciamo molte delle ragioni ed occasioni che hanno portato alla redazione del canone biblico. La storia di Dio comincia con la sua invenzione, è molto più remota del costituirsi di Israele, e ben poco di tutto ciò che è attribuito al dio ebraico-cristiano è originale. La decifrazione dei geroglifici

egizi, delle tavolette di Ebla, dei rotoli del Mar Morto e l'analisi di mille altre fonti hanno squarciato il velo sulla oscura genealogia del dio ebraico-cristiano e del testo che ne parla. Nei suoi tratti fondamentali, Yahweh è la metamorfosi di altri dei: El, Baal, Mot, Yam, e così via. Questi molti padri sono i progenitori di un asserito monoteismo, che comunque alle sue origini non disdegnava né l'idea di dèi fra loro rivali né quella di una regina del cielo posta al fianco di Yahweh: la popolarissima Asherah.

Sviscerata la genealogia di Dio, il volume si concentra sull'analisi di alcuni *topos* biblici, dal diluvio universale alla risurrezione di Gesù, mettendo anche qui criticamente in evidenza la non originalità del pensiero ebraico-cristiano. La conclusione dell'autore è un caldo invito al lettore perché trovi voglia e capacità per andare da sé oltre questo semplice "antipasto". Non un invito esplicito a disertare dal cam-

RECENSIONI

po credente, ma piuttosto uno stimolo a quella curiosità necessaria di fronte ad una storia così radicalmente umana.

Francesco D'Alpa,
franco@neuroweb.it

📖 **ÉTIENNE LIEBIG**, *Come sedurre la cattolica sul cammino di Compostela*, ISBN 978-88-7615-230-6, Castelvecchi (Collana "Le Navi" 64), Roma 2008, pagine 222, € 12,80, broccia.

Che cosa succede, veramente, durante i pellegrinaggi cattolici? E le donne cattoliche sono davvero così "caste" e difficili da rimorchiare come ci si potrebbe aspettare considerando che la loro fede è estremamente repressiva nei confronti della sessualità? Per scoprirlo, l'autore finge di essere uno "scapone mistico" e si avvia lungo il "Cammino di Vézelay" che dalla Borgogna conduce, attraverso la Francia, verso il santuario di Santiago de Compostela.

Armato di zaino, crocifisso di legno al collo, un certo numero di letture edificanti ed un prezioso taccuino nel quale ha accuratamente trascritto citazioni di autori, riferimenti letterari ed una serie di frasi in latino che potrebbero tornargli utili al momento opportuno – e senza scordare di portarsi dietro anche qualche paio di perizoma molto sexy – il nostro Étienne, che definisce se stesso come «un fottuto miscredente», «ateo, scaltro, di un cinismo a prova di bomba», intraprende dunque il suo pellegrinaggio con lo spirito del cacciatore e con l'obiettivo ben preciso di sedurre il maggior numero possibile di donne cattoliche, da lui suddivise in quattro categorie principali: la cattolica di sinistra, la cattolica borghese, la cattolica integralista e la cattolica "buona" o generica – alle quali poi ne aggiungerà anche una quinta, per amore di completezza: la capo-scout.

Questo libro è dunque, da un lato, il resoconto dei successi dell'autore, che si

rivelano di gran lunga superiori alle sue aspettative e che vengono da lui descritti in maniera "oltraggiosamente sessuali" – proprio come piace ai lettori, afferma; dall'altro è uno studio perspicace e dissacrante che svela tutte le contraddizioni, le ambiguità e le ipocrisie di cui il cattolicesimo è permeato, qui esemplificate da quella che l'autore definisce "la mente contorta" della donna cattolica, con il suo rapporto innaturale e ambiguo con la sessualità e con tutti i suoi complessi e sensi di colpa derivanti dalla fede che vengono in ogni caso regolarmente ed opportunamente placati dalla confessione del giorno dopo. E, del resto, «cos'altro ci si può aspettare da una religione che vieta il sesso ai suoi sacerdoti, ma tollera tanti pedofili all'interno del suo personale

duzione delle cattoliche, il libro costituisce un ottimo esempio di letteratura erotico-libertina, è spiritoso, irriverente, a tratti esilarante e spesso anche autoironico: Étienne finirà infatti per cadere nella sua stessa trappola innamorandosi di una delle sue "vittime" e con lei proseguirà il pellegrinaggio (che aveva invece deciso di interrompere, avendo ormai raggiunto i suoi "obiettivi") fino a Santiago de Compostela ...

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

📖 **PAUL KURTZ**, *Il frutto proibito. L'etica del secolarismo*, ISBN: 978-88-97476-17-7, Ariele Editore (Collana "Cogito, ergo sum"), Milano 2013, pagine 309, € 20,00.

...E FECE DIO A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA



secolare, se non un solido pragmatismo?», si domanda l'autore.

Completo di una versione "hard" di un canto scout, di un glossario di espressioni oscure a sfondo ecclesiastico e di una serie di suggerimenti pratici riguardo ai luoghi di culto più adatti per la se-

Ampio testo di filosofia morale corredato da indice dei nomi e degli argomenti che lo rende utile anche come testo di consultazione laicista. L'etica laica viene illustrata con spunti polemici anticlericali a partire dal "Fallimento della moralità teistica". I sistemi morali teistici sono radicati su un terreno arbitrario e illusorio, ostacolano il rinnovamento dei codici morali che sono stati sorpassati dalla scienza moderna. Le vecchie religioni si oppongono all'autonomia sessuale e alla liberazione delle donne per cui occorre mostrare che esiste un'oggettiva e concreta base umanista della condotta morale.

L'etica normativa proposta dall'autore si basa su quattro principi fondamentali: naturalismo metodologico, naturalismo scientifico, naturalismo non-teistico e "euprassofia" cioè, letteralmente, buona sapienza pratica applicata all'ambito pubblico. Il religioso fanatico si basa invece su presunte rivelazioni vecchie di millenni disprezzando le capacità di giudizio morale dell'uomo.

Nulla può sostituire la ricerca critica indipendente, non essendovi prove sufficienti dell'esistenza di un dio onnipotente e onnisciente. Tutti i testi re-

ligiosi sono semplicemente espressione di esseri umani a partire dalla Bibbia che viene attaccata polemicamente sia a proposito di Gesù Cristo sia della vicenda di Abramo e Isacco. Le religioni sono da evitare anche perché dividono gli uomini e coinvolgono nei loro conflitti gli Stati fino a "bagnare di sangue umano la terra". Le religioni hanno tollerato e al massimo condannato in maniera troppo blanda la schiavitù ed inoltre, invadendo la sfera interna della coscienza, rendono l'uomo schiavo della sua fede religiosa, una marionetta nelle mani del suo ministro di culto. Al contrario l'etica laica promuove ricerca e razionalità rompendo definitivamente lo storico matrimonio tra religione e morale.

Il testo tratta ampiamente la questione della libertà di procreazione difendendo l'autodeterminazione delle donne: "la società non ha alcun diritto etico di richiedere che porti avanti una gravidanza che non desidera". Sulle tematiche di fine vita l'autore sostiene apertamente l'opportunità del Testamento biologico presentando ragioni etiche ma anche l'esperienza personale della sua famiglia a proposito di ictus molto invalidante che colpì sua suocera: "Bisognerebbe redigere le proprie volontà prima che capiti una malattia, in modo che si sappia cosa fare".

Pierino Giovanni Marazzani

pierinogiovannimarazzani@gmail.com

📖 **ANTONIO TACCONE**, *Repressione sociale dell'erotismo: radici, conseguenze, prospettive*, ISBN 978-88-91181-29-9, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (Lecce) 2015, pagine 186, € 12,00, broscura.

Il modo in cui si estrinsecano i comportamenti sentimentali e sessuali all'interno di una società è in larga parte determinato dalle strutture socio-economiche caratterizzanti quella società, dall'organizzazione del "potere" (sia politico sia economico sia religioso) al suo interno. In questo libro l'autore esamina la società occidentale e le coartazioni che essa esercita sui suoi membri a livello sia individuale sia collettivo soprattutto in campo sessuale, incanalando la "libido" e reprimendo ogni libera espressione della sessualità.

Nei primi capitoli vengono illustrati vari ambiti in cui si manifesta la repres-

sione dell'erotismo nella società: a partire dall'istruzione dei giovani, spesso lasciata in mano alle chiese o da esse largamente influenzata, che disconosce o reprime la sessualità; per poi passare alla rigida regolamentazione dei rapporti fra i sessi ad opera dell'istituzione del matrimonio, che li rende innaturali e ne accentua gli aspetti egoistici; per arrivare alla famiglia tradizionale monogamica, uno "schema ingabbiante" che, come scrive l'autore, non è altro che «il punto di inizio di un replicato ciclo di creazione e sottomissione di ulteriori soggetti da manipolare ...»; per non parlare del lavoro "alienante" come ad esempio descritto da Herbert Marcuse ... Nel corso delle sue analisi Taccone dedica particolare spazio al ruolo della donna nella società e al dibattito femminista al riguardo, citando varie autrici che hanno proposto delle tesi interessanti e originali.

Nella seconda parte del libro l'autore delinea alcune caratteristiche di una società meno coercitiva e più rispettosa degli individui e delle loro pulsioni naturali, passando attraverso alcuni esempi di tentativi di attuazione pratica di comunità "libertarie" e non sessualmente repressive del passato (quella auspicata da Charles Fourier, quella di Wilhelm Reich e quella dell'anarchico parigino Ernest Armand) per poi arrivare alle esperienze di "poliamore" dei nostri giorni e alla descrizione del peculiare comportamento sessuale della comunità dei Mósuo della Cina sudoccidentale.

Dal fallimento delle esperienze del passato l'autore trae la conclusione che per realizzare un effettivo cambiamento in senso libertario della società è necessario partire dal basso, mettendo in atto ad esempio un progetto educativo che rispetti la spontaneità e la naturale tendenza al piacere degli esseri umani e che sia scevro da autoritarismi, standardizzazioni e repressioni di qualsiasi genere. La nuova società auspicata dall'autore lascerà spazio all'autodeterminazione di ciascuno e si baserà sul rifiuto della violenza e sul vicendevole rispetto dei suoi membri.

Il libro si apre – e si conclude – con un riferimento a Sigmund Freud che ebbe il merito, secondo Taccone, di essere stato il primo a rendersi conto della portata del problema della repressione sociale dell'erotismo e a comprenderne l'essenza.

Per la trattazione di largo respiro, la varietà dei riferimenti bibliografici e la ricchezza dei contenuti questo libro offre molti spunti di riflessione ed è sicuramente consigliabile a chi voglia avvicinarsi al tipo di problematica affrontato.

Enrica Rota

enrica1234@yahoo.it

📖 **SANTE SGUOTTI**, *Prete pedofilo si diventa. Pedofilia e celibato nella Chiesa di Papa Francesco*, ISBN 978-88-99113-14-8, Edizioni La Zisa (Collana "La Lanterna" 14), Palermo 2015, pagine 224, € 16,00, hardcover.

L'autore afferma che la morale cattolica obbliga il prete, di necessità, all'ipocrisia e alla doppia vita: quella di facciata e quella intima-privata. Il sacerdote è educato, fin dai seminari minori, a dimostrare ciò che è insostenibile, specie in materia di sessualità. Quasi nessuno protesta ma poi, preti e laici fanno quel che gli pare, inventandosi le più curiose giustificazioni, perfino teologiche. Il sistema formativo del prete nei seminari è criticato in quanto pieno di storture: «Ragionevolmente si può solo supporre che è proprio quel sistema a generare preti pedofili».

Le diocesi boicottano tutti i processi contro i preti pedofili: i vescovi mentono nei tribunali, gli archivi diocesani negano i documenti a giudici e giornalisti, oscure pressioni dietro le quinte condizionano la magistratura. L'autore ipotizza l'esistenza di un'associazione a delinquere volta all'occultamento dei reati sessuali clericali. La verità è che la chiesa propone condanne solo di facciata ma nella sostanza mantiene tutto immutato: inoltre, grazie al concordato clerico-fascista del 1929 ed a quello craxiano del 1984 «l'eventuale richiesta di risarcimento non può essere accollata alla curia. È quindi sufficiente che il prete si dichiari nullatenente e la vittima si dovrà far carico di tutte le spese anche in caso di vittoria legale». Il testo ha anche qualche ottimo spunto di satira anticlericale: i vescovi che dovrebbero sorvegliare i preti pedofili pentiti sono paragonati a «delle volpi messe a guardia di altre volpi perché non vadano nottetempo a rubare i polli nei vicini pollai». I guasti psicologici dell'educazione religiosa di tipo bigotto-integralista sono statisticamente confermati nel paragrafo

RECENSIONI

intitolato "I dati americani". Infine il testo presenta vari riferimenti a suicidi o tentati suicidi indotti dai preti pedofili sulle loro vittime: «alcuni si sono suicidati», a Ratisbona in un istituto

religioso «il compagno di classe Jo, provò a togliersi la vita tra il 1965 e il 1966», una delle vittime del pluripre-giudicato prete genovese don Seppia fu intercettato dai carabinieri mentre

diceva al telefono «se non la smette mi uccido».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

LETTERE

✉ Milord e Bocca di Rosa

Ho letto con interesse lo scritto di Giovanni Ruggia sulla prostituzione (*L'Ateo* 3/2015, n. 100, pag. 36). Brevemente, vorrei aggiungere una piccola notazione.

Per la prostituzione si parla comunemente di vendita del corpo. A parte il fatto che nessuno vende alcunché, visto che si tratta del noleggio di una parte, come fanno tutti gli onesti lavoratori di questo mondo, è stupido e strano che nessuno si renda conto del fatto che, nella nostra società, chi vende effettivamente il proprio corpo, ed in qualche caso anche l'anima, e per sempre, sono le mogli e le suore. Sarebbe l'ora che i troppi benpensanti se ne rendessero conto, e la smettessero di stigmatizzare una onesta e socialmente utilissima attività.

Davide Carbone,
davidecarbone@infinito.it

✉ Risposta all'articolo di Giovanni Ruggia su *L'Ateo* [n. 3/2015 (100), pag. 36]

Sono rimasta veramente sconcertata dall'articolo di cui sopra, la cui tesi è che il sesso è "un servizio indispensabile alla società" (società che, in quanto liberata sessualmente, dovrebbe avere bisogno di tutto meno che di questo). Quindi, secondo l'autore dell'articolo, il sesso è un diritto di *alcuni* a scapito di *altre/i* (che proprio perché vengono pagate/i non hanno diritto a scegliere il partner sessuale e soprattutto, non hanno diritto al piacere con tutto ciò che comporta), e naturalmente quegli alcuni sono nella stragrande maggioranza uomini. Questo è un assunto della società che credevamo avere alle spalle, ovvero quella fascista e patriarcale. All'epoca si diceva che l'uomo aveva diritto ad andare nella casa chiusa per "rispettare le mogli, perché le donne per bene certe cose non le fanno", quindi le facevano le cittadine di serie B, quelle che non avevano diritti in quanto ridotte a merce.

Oggi si è arrivati al punto di far credere ad alcune donne che "vendersi è un atto femminista". Be', questa è la risposta di una di quelle donne che a questa cosa ci credeva e l'ha messa in atto: (<http://www.resistenzafemminista.it/femme-fatale-contro-inganno-sex-work/>).

Flavia Vendittelli
Fla66_V@libero.it

Buongiorno,

Rispondo a questa mail che solleva un'obiezione importante: è illusorio pensare che la prostituzione sia una libera scelta. Certo, essa è condizionata da molti fattori, compresa la carenza di alternative migliori per guadagnarsi il pane; ed è anche vero che bande criminali di sfruttatori organizzano lo sfruttamento e la tratta. Aspetti che cerco di affrontare nel mio articolo.

Tuttavia non credo che la risposta sia il proibizionismo, anzi spesso così la situazione peggiora. Ma non esistono soluzioni-miracolo: come per l'alcolismo, le dipendenze da droghe, il gioco d'azzardo, ecc., nemmeno la depenalizzazione risolve tutti i problemi, ma, se non altro, permette di affrontarli con misure appropriate e proporzionate riducendo nel limite del possibile i danni alle persone coinvolte. Cordiali saluti,

Giovanni Ruggia
rugadapura@ruggia.ch

Buongiorno,

Quanto da lei affermato è stato contraddetto dai fatti, basta guardare ad esempio la situazione in *Germania*, in cui proprio le prostitute dicono che "Se

si parla di una soluzione per la tratta, con i bordelli legali la tratta non è mai stata più fiorente" e che "le cooperative di prostitute da noi non hanno mai funzionato non reggono la concorrenza di gestori più potenti, con giri e ricambio continuo di ragazze sempre più giovani".

E invece di partire dall'assunto che il sesso sia un diritto, come afferma lei nel suo articolo, si può partire dalla prevenzione, ovvero combattere la prostituzione a livello culturale e sociale, stigmatizzando i clienti quali responsabili della tratta. Come lei m'insegna, se non c'è domanda non c'è mercato, quindi è lì che bisogna agire, soprattutto a livello culturale.

Per fortuna ci ha pensato l'Europa con la *Direttiva 2011/36/UE* contro la domanda di prostituzione e con la "*Risoluzione* su sfruttamento sessuale e prostituzione, e sulle loro conseguenze per la parità di genere" approvata il 23/1/2014, in cui si stabilisce che la violenza di genere deve essere affrontata a livello comunitario e che bisogna sollecitare ulteriori provvedimenti per prevenirla seguendo l'esempio di quanto è stato fatto in Svezia e non solo. Saluti,

Flavia Vendittelli
Fla66_V@libero.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paolo Ferrarini (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale non confessionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de L'Atteo. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a L'Atteo in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Laciola) Tel. 080.5248082
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (F. Giurbino) Tel. 331.1330657
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (V. Rosini) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (S. Veneruso) Tel. 338.3307518
PADOVA (M. Albertin) Tel. 331.1331109
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpietri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 366.8984731
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 331.1330686
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (D. Degiorgis) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
TRIESTE (G. Murante) Tel. 327.7013685
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BIELLA (A. Ferraris) tel. 338.1667136
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
CASERTA (M. Pignetti) Tel. 328.7082597
COMO (I.N. Brambilla) Tel. 338.6458366
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SONDRIO (T. Invernizzi) Tel. 333.1223030
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Francesco D'Alpa</i>	3
ECOPAPA	
Bergoglio e Boff: due svolte ambientaliste a confronto <i>di Stefano Marullo</i>	4
«Laudato si» ... una enciclica “innovativa” ... ma anche no <i>di Enrica Rota</i>	5
Purché non rimanga lettera morta ... <i>di Fabio Fantini</i>	7
Meglio tardi che mai <i>di Valerio Pocar</i>	8
CONTRIBUTI	
Premio Brian 2015: Spotlight, di Tom McCarthy <i>di Paolo Ferrarini</i>	9
Un ostacolo chiamato Ipazia <i>di Stefano Scrima</i>	10
L'arte del disinganno <i>di Armando Adolghiso</i>	11
Il problema del giorno: la “Comunione” ai risposati <i>di Eraldo Giulianelli</i>	12
Il “nuovo” sacramento della comunione, gli antichi riti e il “nama” dei pagani <i>di Fulvio Caporale</i>	14
Irenäus Eibl-Eibesfeldt <i>di Baldo Conti</i>	15
<i>Insero speciale libri - INDEX LIBRORUM LEGENDORUM</i>	17
La schiuma spazio-temporale. Divulgare la fisica contemporanea <i>di Andrea Frova</i>	20
Gli archivi dell'Inquisizione romana <i>di Cesare Bianco</i>	29
CONTRIBUTI	
L'ateismo irrazionale <i>di Marco Iacobucci</i>	33
Quando libertà e ragione entrano in conflitto <i>di Raffaele Carcano</i>	36
I Valdesi e la memoria <i>di Stefano Marullo</i>	37
La favola della “Madonna della Lettera” <i>di Carmelo La Torre</i>	38
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
Diritto naturale <i>di Enrica Rota</i>	41
Recensioni	43
Lettere	46

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti